



GIUGNO 1996

S O M M A -

Q U A D E R N I D I Città sicure

SUPPLEMENTO AL PERIODICO DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA "PROGETTO CITTÀ SICURE"

3	FARE PREVENZIONE ALLA BARCA
5	PRESENTAZIONI
9	INTRODUZIONE
	PARTE PRIMA: FARE PREVENZIONE IN UN QUARTIERE
13	LE POLITICHE DI "NUOVA" PREVENZIONE: LO STATO DELL'ARTE
29	IL PROGETTO SPERIMENTALE DI RICERCA-AZIONE
	PARTE SECONDA: L'AZIONE SOCIALE
39	CRONISTORIA CRITICA DELL'INTERVENTO
46	LA MAPPATURA DELLE PROBLEMATICITÀ SOCIALI
54	I SERVIZI TERRITORIALI LEGGONO IL TERRITORIO
	PARTE TERZA: LA RICERCA
65	CULTURA E CONOSCENZA DELLA RETE
83	ESSERE E SENTIRSI SICURI ALLA BARCA
	PARTE QUARTA: STRATEGIE DI PREVENZIONE INTEGRATA
101	UN MODELLO DI "PREVENZIONE INTEGRATA"
104	RIDURRE I RISCHI DI CRIMINALITÀ
107	RIDURRE I RISCHI DI VITTIMIZZAZIONE
113	PREVENIRE AGENDO SULLE SITUAZIONI
116 CITTÀ	SICUREZZA E OPINIONE PUBBLICA IN

Anno 2 - n° 4 - Maggio/Giugno 1996 - Periodico bimestrale della Regione Emilia-Romagna - Supplemento al n° 7- Maggio/Giugno 1996 - Spedizione in abbonamento postale 50% Bo - **Direttore Responsabile:** Roberto Franchini - **Direttore:** Cosimo Braccesi - Reg. Trib. BO N°6423 del13/3/95 - **Redazione:** Regione Emilia-Romagna - Viale Aldo Moro, 52 - 40127 Bologna - **Videoimpaginazione:** Nouvelle (Bo) - **Stampa:** Grafiche Zanini - Via Emilia, 41/E - 40011 Anzola dell'Emilia (Bo)

 Regione Emilia-Romagna

La stesura del presente quaderno è stata coordinata da Massimo Pavarini.
I singoli contributi scientifici che compongono questo quaderno sono da attribuire
agli autori richiamati volta per volta sotto il titolo di ogni capitolo.

FARE PREVENZIONE ALLA BARCA

**a cura di
Tullio Aymone
e
Massimo Pavarini**



Il lavoro che qui presentiamo è, da un lato, il risultato di un lungo percorso di riflessione che gli autori da molti anni portano avanti sul tema della sicurezza e, dall'altro, un passaggio da una fase di approccio al tema essenzialmente giocata sul piano dell'approfondimento teorico, ad un tentativo di coniugare il piano della ricerca con quello della pro-

chiaro e evidente è dove sta il punto di equilibrio.

Al esempio, è un dato che la dimensione "locale" è il luogo privilegiato di azioni volte alla costruzione della sicurezza, ma è altrettanto un dato che, se si vuole che quelle azioni aumentino di efficacia, è necessario un coordinamento e una strategia interistituzionale e sovra-locale.

PRESENTAZIONE

posta e dell'intervento.

Il solo fatto che questo passaggio sia stato compiuto è una novità positiva e importante. Per troppo tempo e troppe volte, infatti, il contributo che gli studiosi hanno portato nel campo del sociale è rimasto lettera morta per la sua difficile traducibilità politica e nel contempo per troppo tempo la progettazione e programmazione politica e amministrativa ha ignorato completamente il dato e la sua lettura.

Ci troviamo qui di fronte ad un tentativo che ribalta questa situazione: non a caso esso è realizzato su un tema reattivamente nuovo (in quanto percezione di priorità): quello della sicurezza.

Già dal primo contributo appare però evidente la difficoltà del compito. L'incertezza del quadro teorico e pragmatico con cui, sino ad oggi, si è affrontato il tema (prevenzione sociale, prevenzione situazionale, entrambe, ecc.) la dice lunga su quanto cammino ancora bisogna fare.

Non è un caso che (vedi il secondo capitolo) leggendo il lavoro si notino come possano essere chiari entro quali estremi è opportuno situare l'elaborazione di una strategia per la sicurezza, ma tutt'altro che

E' un dato che bisogna dotarsi di sistemi di valutazione che seguendo *in itinere* il sistema di interventi consenta, nel medesimo periodo, per approssimazioni successive, di migliorare l'efficacia degli interventi, ma è anche un dato che i sistemi di valutazione di tal fatta non sono ancora disponibili.

E' un dato che bisogna abbandonare come modelli di azioni quelli fondati su visioni ingenuie e semplificatrici, come quelle che si esprimono attraverso *slogan* quali "più repressione" o "più partecipazione" o "più servizi", ecc., ma è anche un dato che rispettare la complessità del problema è cosa estremamente difficile.

E' un dato che solo progetti di medio-lungo periodo sono valutabili, ma è anche un dato che la sicurezza è un problema sentito come emergenza.

E' un dato che non esiste un legame diretto tra senso di sicurezza e effettiva presenza di criminalità, ma è anche vero che i due termini non si possono scindere.

E ancora...

La ricerca mostra (e questo va a suo merito) la complessità della questione e le polarità entro le quali si muove e, al di là dei limiti dichiarati, mostra anche, rispetto alla questione della vittimizzazione, aspetti congruenti con altre ricerche fatte su tutto



il territorio bolognese e altre specificità del quartiere. E' però in sede di conclusioni e di proposte che vengono gli spunti più interessanti e su cui mi permetto di offrire un contributo che vuole essere costruttivo.

Non è affatto detto che una politica di produzione della sicurezza si possa giocare esclusivamente tra l'attivazione di azioni di tipo situazionale o sociale. Esistono, per lo meno, altre due linee di intervento possibile: una si potrebbe definire di cura e di riduzione del danno, e l'altra di ridefinizione delle relazioni sociali.

Ora, al di là delle azioni indicate nella ricerca e che sono in gran parte innovative e sicuramente interessanti, mi chiedo se una strategia credibile di produzione di sicurezza non dovrebbe anche avere al suo interno progetti che si preoccupano di ricostruire quel *sense of community* che, attraverso le forme anche rituali e simboliche della vita quotidiana, governano la possibilità dei cittadini di rapportarsi al crimine con minore senso di impotenza. Certo va in questo senso il progetto Sanbernardo per il soccorso alle vittime del reato, ma, accanto alle indispensabili azioni riparative, forse, occorre immaginarsi, ad esempio, la costruzione di piccoli gruppi di cittadini che, come minoranza attiva, contrastino nel quotidiano la tendenza alla conformità escludente e stigmatizzante che sta minando il tessuto delle nostre comunità.

Se infatti non si tenta di intervenire sulle forme e le modalità che nel locale-quotidiano si costituiscono come generatrici di rappresentazioni sociali dell'alterità come minaccia, se non si tenta di cambiare il processo per cui ogni forma di sofferenza sociale è un dramma e non dinamica da gestire da parte delle varie componenti che governano il territorio, ecc., la strategia delineata al termine della ricerca non può avere luogo.

Prendersi però cura della "normalità" significa lavorare perchè le rappresentazioni reciproche tra chi esclude e chi è escluso (semplificando molto la realtà) abbiano una possibilità di essere messe, nel tempo quotidiano, in discussione perchè inadeguate. Il lavoro di strada, le iniziative di incontro tra centri anziani e di prima accoglienza sul tema della sicurezza, i centri di accesso a bassa soglia, ecc., sono forme del prendersi cura.

Chiaro deve essere però che l'obiettivo di tutto ciò non è la riduzione della criminalità in termini quantitativi e qualitativi, bensì l'aumento della gestibilità sociale di quella. Ciò diventa possibile se, solo se, a tutti i livelli, le istituzioni preposte in modo diretto e indiretto alla costruzione della sicurezza lavorano secondo strategie di azione integrate.

Per essere assolutamente chiari sia le proposte che scaturiscono dalla ricerca sia quelle che qui stiamo prospettando sarebbero estremamente fragili se, ad esempio, le forze dell'ordine, la magistratura non riuscissero a contrastare (come fanno) gli scontri di bande delinquenti che avvengono nello stesso quartiere. Vogliamo dire che anche la migliore strategia politica sulla sicurezza avrebbe destino fallimentare se i cittadini non si sentissero tutelati rispetto alle loro esigenze di giustizia.

Ora la stessa difficoltà incontrata all'interno della ricerca di coinvolgere istituzioni diverse dal quartiere e i loro operatori ci dice che proprio qui sta un nodo che va affrontato con decisione.

Stiamo lavorando perchè il livello di comunicazione nelle fasi di progettazione e esecuzione delle attività riconducibili alla questione sicurezza e prevenzione sia alto tra tutti gli attori e sia presente un punto



unico di coordinamento, almeno altrettanto che per la gestione della reazione sociale che anche nel territorio bolognese si manifesta con una frequenza sempre maggiore, insieme a tante associazioni, gruppi, cittadini e cittadine.

Tutto ciò comporta però un cambio di modello organizzativo e di lavoro da parte di tutte, appunto, le organizzazioni coinvolte che sia fondato su : 1.) chiarezza degli obiettivi; 2.) comunicazione, specie se dal basso o orizzontale; 3.) elasticità di ruoli e posizioni finalizzata alla realizzazione di progetti e programmi.

Possiamo quindi dire che la strategia che stiamo delineando ha più obiettivi, a partire dal razionalizzare il modo in cui all'interno del Comune e del territorio nelle sue autonomie componenti, si fanno progetti e si reperiscono fondi.

Si è più volte usato il termine produzione (di sicurezza e prevenzione) non a caso. A tutti i livelli bisogna introdurre uno stile di impresa nei modi e nelle forme di programmazione e di azione, valutazione e controllo (programmazione fondata sui dati delle ricerche, elasticità di esecuzione, attenzione al controllo di qualità di esecuzione, ecc.).

Non è possibile attivare su tutte le forme di insicurezza presenti nella città strategie del tipo delineato, nè è possibile seguire tutte le occasioni locali e internazionali che su questi temi si propongono, è necessario scegliere e condividere le decisioni.

E' per questo che lavori come quello che qui presentiamo sono preziosi. Essi pongono chiaramente in luce quali sono gli obiettivi possibili e i passi necessari per incominciare seriamente ad attivare politiche locali e strategie efficaci e efficienti di sicurezza e soprattutto quali sono i passi

indispensabili sul piano politico, culturale, istituzionale e organizzativo necessari per dare "le gambe" alle strategie individuate.

Lalla Golfarelli
(Assessora alle politiche sociali
del Comune di Bologna)

E' a partire dall'inizio degli anni '90 che si fa largo nel dibattito politico il tema della sicurezza dei cittadini come una delle fondamentali esigenze della vita civile anche nella nostra città.

L'attenzione si concentra sull'emergere di un senso di insicurezza, di paura "di essere lasciati soli", una difficoltà nel vivere il quartiere che investe la vita quotidiana di ognuno e le aspettative nei confronti della società e della città.

Alcune regole fondamentali del vivere civile, da sempre patrimonio dei cittadini di Bologna, sembrano venire meno e sembra mancare anche una capacità sociale di ripristinare per cui la risposta di controllo e della repressione pare l'unica risorsa a disposizione.

Queste problematiche assumono poi un segno particolare in un territorio come quello della Barca, caratterizzato fin dal suo sorgere, sia dalla presenza di situazioni malavitose che da significativi elementi di disagio sociale.

Territorio ricco altresì di servizi e di tessuto sociale e di associazionismo di base (dal centro sportivo alla parrocchia, al gruppo di iniziativa di donne "La meta" e "Noi donne insieme" ed altri) che costituiscono una fondamentale risorsa su cui fare leva



per realizzare politiche di prevenzione sociali efficaci ed estese.

La volontà del Consiglio del Quartiere Reno di costruire un quadro d'insieme e di attuare azioni specifiche atte ad intervenire sui problemi strutturali, sostenute dall'Amministrazione comunale e dall'Assessorato alle politiche sociali, si è concretizzata nel progetto "Vivere una città sicura" coordinato dai Proff. Tullio Aymone e Massimo Pavarini.

Questa indagine e le indicazioni che emergono costituiscono nel loro insieme una interpretazione della insicurezza che vive questo territorio, che ha caratteristiche in gran parte generalizzabili, e indicano alcuni temi che vanno affrontati in maniera più convincente anche sotto l'aspetto delle politiche dell'amministrazione comunale.

La pubblicazione della ricerca sarà l'occasione di un più approfondito confronto fra gli amministratori, ma anche fra gli operatori sociali, scolastici e della giustizia che fanno "sicurezza" quotidianamente.

Per quanto mi riguarda mi preme sottolineare due temi:

- 1.) la Barca non è un territorio in cui avvengono fatti criminosi particolarmente gravi o particolarmente numerosi, ma esiste un diffuso senso di insicurezza e un giudizio o forse meglio sarebbe dire un pregiudizio diffuso di territorio a rischio;
- 2.) per attuare un'efficace politica di prevenzione è assolutamente necessario fare leva su una più forte rete di comunicazione sociale a partire da servizi presenti sul territorio e dell'associazionismo di base.

Una più precisa percezione fra risorse preventive (servizi sociali, scolastici, ecc.) e azioni repressive (forze dell'ordine, vigili) è assolutamente necessaria e solo se il Quartiere ne diventa il punto di riferimen-

to, il soggetto capace di ordinare e coordinare in senso generale e complessivo l'uso di questa risorsa è possibile agire nel suo complesso l'insieme delle politiche di prevenzione.

Solo attraverso una valutazione complessiva della sicurezza si possono rafforzare e utilizzare appieno le risorse preventive.

Questo è il compito che abbiamo di fronte e che vogliamo affrontare nel modo migliore.

Stefano Grandi
(Presidente del Consiglio
del quartiere Reno)



“Vivere una città sicura” è a tutt’oggi in Italia il primo progetto sperimentale di ricerca-azione in tema di prevenzione “integrata” portato a termine.

Alla determinazione di dare attuazione a questa esperienza si è pervenuti progressivamente attraverso un complesso quanto proficuo processo di maturazione all’interno del gruppo redazionale che per tre

unitamente a chi l’ha scientificamente diretta, cioè Tullio Aymone e Massimo Pavarini, da un gruppo di ricercatrici composto da Caterina Cesaria, Giuditta Creazzo, Laura Martin, Luciana Pepa e Giovanna Rondinone. Per quanto poi concerne l’elaborazione informatica di alcune fasi decisive della ricerca ci si è avvalsi della collaborazione di Alberto di Lazzaro.

INTRODUZIONE

Tullio Aymone e Massimo Pavarini

anni (1992-94) ha dato vita alla rivista “Sicurezza e territorio. Per una politica della prevenzione della criminalità”.

Il lavoro sul campo e la riflessione culturale continua sui temi che la ricerca-azione veniva progressivamente ponendo sono stati particolarmente importanti per la formazione permanente del gruppo di ricerca e per le connessioni che, via via, si sono attivate con altre realtà e con nuove esperienze, tra le quali la principale è certamente il progetto regionale “Città sicure”.

La ricerca-azione “Vivere una città sicura” ha avuto la durata di 18 mesi: dal settembre 1993 alla primavera del 1995. I mesi successivi sono stati impiegati per redigere il rapporto finale, di cui il presente quaderno ne costituisce la sintesi.

Questo progetto sperimentale è stato fortemente voluto dal presidente del quartiere Reno, al cui interno si ubica la zona Barca, territorio su cui si è implementata la ricerca-azione, e dal Comune di Bologna che l’ha finanziato. E’ stata supportato anche dalla Regione Emilia-Romagna che vi ha messo a disposizione una propria collaboratrice. Il gruppo di ricerca era costituito,

La decisione di pubblicare sui quaderni di “Città sicure” il rapporto di sintesi della esperienza svolta di ricerca-azione alla Barca risponde ad una finalità politico-culturale di fondo che condiziona rilevatamente il taglio stesso dell’esposizione.

Uno dei risultati meno opinabili del progetto regionale “Città sicure” è di avere fortemente suscitato interesse da parte di molte realtà comunali e non solo del territorio emiliano-romagnolo. Per altro questo obbiettivo era esplicitamente perseguito come quello principale su cui si giocava la scommessa stessa dell’iniziativa regionale. A questo primo obbiettivo pienamente raggiunto si apre ora una nuova impegnativa scommessa. Le municipalità che rispondono alla sollecitazione loro rivolta, pongono la questione di come tradurre la coscienza della necessità di farsi carico del problema della sicurezza in politiche di sicurezza agibili dagli enti locali. Se avvertire un problema non significa immediatamente pensare che si debba risolverlo, così convenire che si debba non equivale che si sappia.

Oggi numerosi governi della città italiane hanno posto nell’agenda delle proprie preoccupazioni politiche il tema della sicurezza dei cittadini dalla criminalità. Alcuni - e pensiamo sempre più in futuro - hanno posto questo tema tra i più qualificanti del loro programma. Il che fare e come fare, diventa quindi una questione



essenziale.

Nelle raccomandazioni che il Comitato scientifico del progetto "Città sicure" rivolgeva al governo della Regione Emilia-Romagna, pubblicate nel quaderno n. 2 "La sicurezza in Emilia-Romagna. Primo rapporto annuale - 1995", si faceva esplicito riferimento alla necessità che la Regione stessa promuovesse, producesse e coordinasse azioni di "prevenzione integrata" come momento decisivo nel governo locale della sicurezza.

Le riflessioni all'interno del gruppo di ricerca che hanno accompagnato l'attuazione del progetto sperimentale di prevenzione integrata nel territorio della Barca hanno prodotto un patrimonio di conoscenza e di esperienza che pensiamo sia utile socializzare. La natura sperimentale del progetto segna questo come un modello - certo non l'unico e neppure, probabilmente il migliore - ma pur sempre un esempio "concreto" di cosa è possibile fare.

Ci sembra pertanto di nodale importanza diffondere questa esperienza in una chiave "didattica", nel senso appunto di dare conto di quanto si è fatto come esemplificazione utile di quanto è possibile fare anche altrove.

Abbiamo pertanto privilegiato un percorso espositivo dell'esperienza compiuta nella ricerca-azione alla Barca che fosse in grado di mostrare chiaramente, ma nello stesso tempo criticamente, il percorso intero - dalla ideazione alla progettazione, alla realizzazione, alla autovalutazione fino alla ricaduta che il progetto stesso ha avuto e sta avendo sul piano di altre iniziative di prevenzione a livello di quartiere.

L'idea iniziale del progetto è di quattro anni fa. Si rifletteva allora teoricamente della cultura della prevenzione all'inter-

no del gruppo redazionale della rivista "Sicurezza e territorio". Il nostro sguardo sotto questo profilo non poteva che essere rivolto alle esperienze condotte in altri paesi. Ed è da quelle esperienze che prende le mosse anche il presente "racconto".

Il contributo scientifico di Giuditta Creazzo attraversa, cercando di mettervi ordine, le esperienze di tre modelli paradigmatici di azione di prevenzione: quello inglese, quello francese e quello olandese. La rassegna è critica, come sempre disincantata deve essere l'analisi di ogni esperienza altrove agita. Ma non prevenuta. Pur con tanti distinguo e numerose perplessità, su alcuni punti progressivamente abbiamo convenuto, in particolare nell'adesione ad un modello "integrato" di prevenzione.

La fase più propriamente ideativa e progettuale viene descritta nel contributo di Massimo Pavarini. In esso si vuole dare conto del perché si è ritenuto importante "sporcarsi le mani", assumendo la responsabilità di produrre direttamente un'azione di prevenzione "integrata" in una zona di un quartiere di Bologna vissuta nell'immaginario collettivo come particolarmente problematica sotto il profilo dell'insicurezza dalla criminalità.

Nel saggio di Luciana Pepa si tenta invece una sintetica cronistoria dei diciotto mesi di sperimentazione alla Barca. L'esperienza più interessante quanto più faticosa. Essa viene qui rivisitata in un'ottica valutativa e autovalutativa del gruppo di ricerca, non tacendo delle difficoltà, delle delusioni, degli errori, ma anche delle soddisfazioni.

Abbiamo ritenuto di offrire poi - con intenti puramente esemplificativi - due immagini del territorio della Barca così come ci sono stati riflessi dai numerosissimi



mi colloqui con i soggetti della rete dei servizi: una mappatura delle problematiche sociali e una ricostruzione eziologica delle stesse.

La terza parte di questo rapporto è invece interamente dedicato al momento più propriamente di ricerca e quindi di verifica della correttezza delle tesi da cui eravamo partiti: una prima riflessione di Tullio Aymone sulla conoscenza e cultura dei servizi e sul rapporto tra il loro modo di operare e la produzione dei sentimenti collettivi di sicurezza e insicurezza della popolazione residente nel quartiere a cui segue, a cura di Massimo Pavarini, l'esposizione dei risultati più significativi conseguiti nella ricerca vittimologica e di rappresentazione sociale su un campione rappresentativo di famiglie che vivono alla Barca.

Infine, la quarta e ultima parte: l'indicazione sintetica delle strategie di prevenzione che dall'attuazione del progetto sono direttamente scaturite, alcune già implementate altre in via di implementazione.

Last but not list un doveroso ringraziamento. E' di tutta evidenza che questo progetto di ricerca-azione - in ragione soprattutto del suo carattere innovativo - non avrebbe potuto svolgersi senza il contributo di molti. Ci preme, in questa sede, ringraziare per la loro collaborazione:

- il presidente e gli amministratori del quartiere Reno;
- i responsabili delle forze di polizia di Stato e municipale del quartiere;
- i dirigenti e gli operatori della ULS 27 e del poliambulatorio Barca;
- i presidi, i direttori didattici e gli insegnanti delle scuole del quartiere;
- i dirigenti e i dipendenti ATC, AMNU e PTT a diverso titolo contattati;
- i responsabili delle associazioni e dei centri sociali anziani;

- i parroci delle parrocchie del quartiere;
- e tutti i numerosi cittadini residenti alla Barca che gentilmente e pazientemente hanno voluto aiutarci.

Ricordiamo, infine, che il presente progetto è stato presentato, nel suo profilo metodologico, al Seminario del Forum europeo per la sicurezza urbana di Porto (Portogallo) del 19-21 ottobre 1995 sul tema "La diagnosi locale di sicurezza".

Bologna: giugno 1996



PER SAPERNE DI PIU'

Nei tre anni di pubblicazione della rivista "Sicurezza e territorio. Per una politica di prevenzione della criminalità" era stata aperta una "finestra" sul progetto sperimentale "Vivere una città sicura" attraverso la quale si dava periodicamente conto della ricerca-azione *in progress*. Chi fosse interessato, può fare riferimento ai seguenti contributi:

* *Micro-criminalità diffusa e insicurezza urbana in alcuni quartieri*, numero 1, 1992, pp. 7-10

* PAVARINI, *Vivere una città sicura. Idee per un progetto di prevenzione integrata in un quartiere cittadino*, n. 1, 1992, pp. 11-14

* AYMONE, PAVARINI, *Azioni di prevenzione nel quartiere Reno*, n. 3, 1992, pp. 7-10

* MALUCCELLI, *Il quartiere è pericoloso?*, n. 6, 1993, pp. 35-42

* PEPA, *Un primo sguardo sul quartiere Reno*, n. 8, 1993, pp. 21-24

* PEPA, *Vivere una città sicura*, n. 10, 1993, pp. 36-38

* CREAZZO, "Nuova prevenzione". *Vivere una città sicura*, n.13, 1994, pp. 27-30

Al fine di facilitare la socializzazione dell'esperienza, è in fase avanzata di realizzazione un ipertesto interattivo da parte della società Horizons di Bologna in cui verranno presentati le fasi e i risultati principali della ricerca-azione.



PARTE PRIMA: FARE PREVENZIONE IN UN QUARTIERE

LE POLITICHE DI "NUOVA" PREVENZIONE: LO STATO DELL'ARTE

Giuditta Creazzo

1. INTRODUZIONE

A partire dagli inizi degli anni '80 (in alcuni paesi già nel decennio antecedente) numerosi governi europei sottolineano con forza la necessità di intervenire preventivamente sul fenomeno criminale, promuovendo direttamente la realizzazione di una vasta serie di iniziative e la creazione di nuovi organismi istituzionali, sia a livello nazionale che locale, specificatamente adibiti allo scopo di prevenire la criminalità.

Le politiche di prevenzione che da tale iniziativa hanno origine, assumono contenuti e caratteristiche diverse. Alcuni autori si riferiscono ad esse utilizzando il termine di politiche di "nuova prevenzione" della criminalità (Pavarini, 1992: 7-11; Johnston, Shapland, 1992), altri di "prevenzione funzionale" (Gilling, 1994b.: 231 ss.), altri ancora, di "preven-

zione amministrativa" (Netherlands Ministry of Justice, 1990).

L'espressione "nuova prevenzione", per quanto utile al fine di identificare un fenomeno sociale e politico di rilievo, rischia di alimentare degli equivoci. Non sembra esistere infatti, dal punto di vista teorico una definizione precisa di che cosa si intenda per "nuova" prevenzione della criminalità. I tentativi sinora realizzati, per quanto significativi, più che indicare dei contenuti delimitano un'area (Pavarini, 1992: 7-11). La mancanza di criteri precisi di identificazione dei contenuti che in essa rientrano o non rientrano, impedisce di discernere il vecchio dal nuovo, etichettando di fatto come "nuove" esperienze che potrebbero non esserlo affatto. Tale espressione rischia inoltre di far apparire come omogeneo o unidirezionale un fenomeno che dal punto di vista del suo sviluppo storico appare, al contrario, estremamente diversificato. Sarebbe forse più corretto parlare di "nuove politiche" di prevenzione, intendendo con questo connotare non tanto i contenuti e gli approcci in esse presenti, quanto il fatto che dal punto di vista delle politiche pubbliche esse rispondono ad una enfasi rinnovata posta dai governi europei sull'intervento preventivo e ad una rinnovata serie di esperienze, lasciando ad un giudizio *ex post* l'onere di identificare gli elementi di effettiva novità in esse presenti.

La definizione più accettata di intervento di (nuova) prevenzione è quella di Robert che identifica come tale l'azione diretta a ridurre la frequenza di determinati comportamenti, criminalizzati o meno dalla legge penale, facendo ricorso a soluzioni



diverse da quella della sanzione penale (Robert, 1991a.; van Dijk, 1990: 205-28).

Tale sforzo definitorio aiuta a mettere a fuoco almeno tre elementi significativi: non si tratta di politiche che coinvolgono direttamente processi di criminalizzazione primaria o secondaria; esse inoltre non devono avere necessariamente ad oggetto comportamenti qualificati come criminali dalla legge penale; infine l'efficacia, ovvero l'effettiva possibilità di modificare tali comportamenti appare come elemento costitutivo di tali politiche.

La definizione di Robert può essere utile per delimitare il fenomeno così come si è sviluppato in questi anni in varie città e capitali europee.

Nonostante comunemente si parli di politiche di prevenzione della criminalità in termini generici, è importante sottolineare come nella maggioranza dei casi esse siano state assunte al fine implicito o esplicito di trovare delle risposte a fenomeni di microcriminalità urbana e di inciviltà, ritenuti responsabili dell'aumentare dell'allarme sociale e dell'insicurezza, diversamente definiti in ciascun contesto nazionale e locale a seconda di quelle che vengono percepite e definite come situazioni problematiche.

Nonostante si tratti di linee di tendenza significative, sostenute e promosse a livello internazionale, come dimostra l'organizzazione di vari convegni e la creazione di reti stabili di contatti e coordinamento (SecuCités Europe, il Forum Europeo per la Sicurezza Urbana, il Convegno di Montreal sulle politiche di prevenzione del 1989, quello di Barcellona del 1990, quello di Parigi del 1991, per citare i più famosi, e vari altri seminari internazionali) a cui partecipano diverse città europee, il loro peso all'interno della politica crimi-

nale di ciascun paese è ancora estremamente ridotto.

Secondo i dati riportati da van Dijk (1991: 33-35), che si riferiscono tuttavia alla seconda metà degli anni '80, le spese per la prevenzione della criminalità (espresse in milioni di dollari per per 100.000 abitanti) sono pari allo 0,01 in Francia, contro il 13,9 di quelle per prigionieri e giustizia, allo 0,02 contro il 12,2 in Inghilterra, allo 0,04 contro il 10,6 in Olanda.

La promozione dell'intervento preventivo inoltre, va di pari passo con l'affermazione della necessità di continuare con un'adeguata politica di repressione. Per quanto in molti documenti ufficiali si parli dell'intervento repressivo come di un intervento di *extrema ratio*, negli anni di maggiore sviluppo di tali politiche si assiste ad una contemporanea espansione dei programmi di edilizia carceraria e ad una maggiore severità nell'applicazione delle pene (van Kalmthout, Tak, 1992: 64-65; Hilterman, 1994: 33-41; Brake, Hale, 1992).

Nel breve spazio di questa introduzione non è possibile dare conto del processo storico all'interno del quale le politiche di prevenzione della criminalità, a partire dagli inizi degli anni '80, sono state riprese con rinnovato vigore, nè realizzare una valutazione critica degli effettivi elementi di novità in esse presenti. Gli obiettivi che ci riproponiamo sono di suggerire la complessità di tale fenomeno, accennando ad alcuni elementi che ne hanno caratterizzato l'origine e lo sviluppo in tre paesi europei: Inghilterra, Francia e Olanda; ed inoltre di sottolinearne la disomogeneità, tracciando il quadro dei contenuti che esse hanno effettivamente assunto negli stessi paesi.



2. ORIGINI E SVILUPPO

Lo svilupparsi di nuove politiche di prevenzione della criminalità si situa in uno scenario complesso in cui si intrecciano ragioni e condizioni di diversa natura. Le più significative di esse appaiono legate:

- ad un clima di forte competizione politica in cui le tematiche di legge e ordine diventano parte significativa e integrante dello scontro politico fra destra e sinistra;
- alla crisi del sistema della giustizia penale e quindi alla necessità, per le agenzie del controllo formale, di trovare nuove forme di legittimazione. Un fenomeno che sembra investire globalmente l'azione dello stato, tanto che alcuni autori leggono in questi termini il coinvolgimento, nel processo, delle autorità locali (Poulet, Brion, Dupont, 1990);
- all'insorgere di una domanda sociale di sicurezza, che per quanto oggetto di manipolazioni e strumentalizzazioni, sollecita delle risposte e solleva dei problemi nuovi.

Infine la loro adozione sembra rientrare all'interno di un processo di razionalizzazione e di amministrativizzazione dell'azione pubblica che investe anche il campo della giustizia penale.

2.1. La competizione politica

L'estrema "politicizzazione" del bene sicurezza, intesa nel senso indicato, evidentemente legata all'insorgere di fenomeni di allarme sociale, appare particolarmente evidente in Inghilterra. Il partito conservatore inglese, capeggiato da Margaret Thatcher, incentra buona parte delle sue campagne elettorali sulla necessità di riportare il paese all'ordine e alla legalità, compromessa dalle sinistre e dallo stato sociale, e di lottare contro la criminalità all'insegna della restaurazione di valori morali decaduti (Brake, Hale, 1992).

Anche se all'interno di riferimenti culturali e politici molto diversi, il riferimento alla prevenzione diventa trasversale agli schieramenti politici (Labour Party, 1988; Liberal Democrat Party, 1993).

E' durante il governo della destra che vengono implementati i maggiori programmi nazionali di prevenzione della criminalità. Mentre il partito laburista inglese elabora un proprio programma preventivo e combatte l'approccio governativo a livello locale attraverso le sue amministrazioni, aprendo collaborazioni con criminologi sensibili alla necessità di produrre politiche "alternative" (Hilldrop Environmental Improvement Survey, 1987; 1990).

In Francia le politiche di prevenzione iniziate dal governo socialista di Mauroy vengono mantenute, almeno per un certo periodo, anche dai successivi governi della destra (de Liege, 1988).

2.2. La crisi del sistema della giustizia penale

Il fenomeno viene diversamente analizzato ed interpretato, tuttavia alcuni dati appaiono comuni ai contesti nazionali considerati: l'aumento dei delitti registrati, in particolare di quelli contro la proprietà e il crescente divario fra delitti registrati e casi risolti dalla polizia a fronte di un continuo aumento dei finanziamenti alle agenzie del controllo formale (polizia e magistratura).

Al di là di un'analisi critica delle statistiche giudiziarie, è chiaro che, dal punto di vista della legittimità e del consenso, tale fenomeno produce scompensi e la necessità di iniziative diverse. Emblematico è il caso della polizia inglese, colpita da indici di consenso in costante diminuzione, che si fa promotrice, essa stessa, della diffusione del *neighbourhood watch* (sorveglianza del vicinato) nel paese (Kinsey,



Lea, Young, 1988; Brake, Hale, 1992; Robert, 1986: 69-78; 1990: 313-301; Duch Ministry of Justice, 1985).

2.3. Il fenomeno dell'insicurezza

L'insicurezza ha origini certamente antecedenti agli anni '80. Alcuni autori sottolineano come nel periodo considerato essa si caratterizzi, in Francia, per la sua declinazione nei termini di "paura del crimine" (Lagrange, Zauberman, 1991: 233-55). Altri autori inglesi ritengono che nel loro paese non esista una vera e propria paura della criminalità quanto una generica preoccupazione per il crimine (McConville, Shephard, 1992). Anche all'interno di uno stesso paese, come nel caso dell'Inghilterra, i pareri sono discordanti ed è una discordanza che ha molto a che vedere con le definizioni dei concetti utilizzati, le variabili scelte e i metodi di indagine.

E' un dato ormai acquisito tuttavia che la paura personale del crimine (paura diffusa e timore localizzato), diversamente da quanto potrebbe apparire, non insorge a seguito di esperienze di vittimizzazione o della valutazione di un maggiore rischio effettivo. Più significative appaiono condizioni quali la (maggiore) età, il sesso (da qui l'utilizzo della nozione di vulnerabilità), le condizioni degradate dello ambiente di vita, e soprattutto, secondo quanto risulta da alcune recenti ricerche francesi, la rete di socialità e contatti all'interno della quale gli individui, uomini e donne, si muovono (Roché, 1990: 1-16; 1991: 301-13).

Altri autori distinguono paura personale da preoccupazione sociale, caratterizzando quest'ultima con l'apparire di una dimensione "ideologica". Da questo punto di vista, viene sottolineata la forte correlazione fra insicurezza intesa come preoccupazione sociale e rivendicazioni di caratte-

re punitivo. Si sottolinea inoltre la presenza di un legame, rinvenibile nei sondaggi post-elettorali, fra tale insicurezza e il voto alla destra e all'estrema destra (Robert, 1985: 199-231), con le prevedibili conseguenze di imbarbarimento sociale che questo comporta.

E' all'interno di questo passaggio delicato, dalla paura personale alla preoccupazione sociale, che sembra collocarsi la competizione politica fra destra e sinistra, mobilitate, ciascuna con i propri codici, a costruirsi un consenso.

2.4. La crisi dell'azione pubblica

Le politiche di prevenzione rappresentano (anche), soprattutto in Francia, il tentativo di un'azione decentrata e coordinata, in grado di superare la crisi di un intervento pubblico centralizzato e specialistico, incapace di dare risposte ai bisogni che si esprimono a livello sociale, di cui la domanda di sicurezza, fortemente trasversale, rappresenta un esempio significativo, come dimostra chiaramente il proliferare di agenzie private di protezione, il costituirsi di comitati cittadini a difesa del "proprio" territorio e lo scoppiare di tensioni e conflitti sociali che hanno per protagonisti soprattutto i giovani.

Da questo punto di vista le politiche di prevenzione rappresentano il tentativo di passare da una logica di intervento di natura settoriale, ad una presa in carico globale, da un modello *top-down* (alto-basso) ad un modello *down-top* (basso-alto) che parta da una definizione concreta e partecipata dei bisogni di coloro cui l'azione è diretta (Lagrange, Zauberman, 1991: 233-55).

L'appello accorato all'intervento della comunità e la rinnovata fiducia riposta nell'intervento preventivo appaiono così in questo periodo come uno sbocco obbligato,



una volontà di rinnovamento resa necessaria dalla necessità di operare tagli alla spesa pubblica e di trovare comunque "alternative" credibili ai vicoli ciechi di una politica repressiva incapace di produrre dei risultati conformi ai nuovi vincoli di economicità ed efficienza.

Le risposte preventive assumono forme e contenuti diversi in ragione di un intreccio di elementi in cui rientrano scelte politiche di carattere generale, il radicamento già esistente di pratiche e saperi diversi (in Francia, le esperienze e le elaborazioni degli anni '70 legate alla nozione di azione globale e di ricerca-azione; in Olanda e in Inghilterra, lo svilupparsi, dagli studi trattamentali in istituto, di quella che diventerà la "criminologia amministrativa").

3. INGHILTERRA

L'enfasi posta sulla necessità di potenziare l'intervento preventivo e di coinvolgere la collettività nell'attività di lotta contro la criminalità, conduce il governo inglese a istituire *ex novo* e/o a promuovere la nascita di nuovi organismi sia all'interno che all'esterno del Ministero degli Interni (Home Office).

In particolare vengono create delle unità di ricerca e di programmazione composte da esperti, con il compito di offrire un supporto a tutti coloro che operano sul territorio, attraverso la raccolta e la diffusione di dati, l'attività di formazione e la promozione di iniziative fondate su una seria attività di ricerca.

Nel 1984 viene emanata una circolare interdipartimentale (n.8/1984), con lo scopo di promuovere ufficialmente l'approccio sollecitato dagli esperti in materia di prevenzione della criminalità e in particolare la necessità di costituire, a livello

locale, gruppi di operatori e operatrici appartenenti a più agenzie al fine di promuovere in modo coordinato gli interventi.

Nel 1985 viene lanciato in cinque città il primo programma nazionale di carattere sperimentale (*Five Towns Initiative*) seguito nel 1988 da un secondo programma (*Safer Cities*) le cui attività si sviluppano in venti città diverse e sono continuate, in alcuni casi, sino alla fine del 1995 (Tilley, 1993: 40-57; Bright, 1991: 62 ss.).

Le forze di polizia che in Inghilterra sono organizzate su base regionale, promuovono autonomamente la diffusione di una forma di "prevenzione comunitaria" molto diffusa negli USA e in Canada, il *neighbourhood watch* che anche in Inghilterra raggiunge notevole popolarità (McConville, Shephard, 1992). Tali iniziative vengono accompagnate da massicce campagne stampa quali la *crack crime campaign* (campagna per fermare la criminalità).

Dal punto di vista politico-istituzionale le politiche di prevenzione della criminalità, in Inghilterra, si caratterizzano dunque per il peso prevalente dell'iniziativa dello stato che promuove, controlla e coordina le attività condotte a livello locale e tenta di stimolare, dall'alto, la collaborazione ed il coordinamento fra le varie agenzie impegnate nell'attività. Questo produce una forte conflittualità fra potere centrale ed autorità locali che rivendicano un ruolo guida nell'attività di prevenzione condotta a livello locale, e delle forti contraddizioni interne alla programmazione nazionale stessa, in quanto l'assenza di una delega ai poteri locali non viene sostituita dall'adozione di strumenti adeguati (Tilley, 1993).

Tale percorso è segnato dall'affermarsi di quella che viene definita come "criminologia amministrativa", ovvero di un



gruppo di esperti che attraverso l'attività svolta all'interno del Ministero promuove di fatto un approccio preventivo di tipo situazionale e quindi iniziative dirette da una parte a ridurre le opportunità di commettere delitti attraverso l'adozione di misure di sicurezza personali, domestiche e ambientali, dall'altra ad aumentare la sorveglianza "intenzionale" della collettività dei luoghi pubblici e la collaborazione con la polizia.

Questo approccio criminologico vede il criminale come un soggetto razionale che agisce per il proprio vantaggio e il crimine come frutto di una scelta consapevole a partire da una analisi costi-benefici. In base ad esso si prescinde da un'analisi delle "cause" della criminalità per concentrarsi sull'azione criminale e sugli interventi diretti a scoraggiarla, a renderla meno attraente. Sui suoi vantaggi e gli svantaggi ritorneremo successivamente. E' chiaro tuttavia che essa si presta come strumento di analisi e di intervento per alcuni tipi di delitti piuttosto che per altri. Come dimostra un'analisi anche superficiale del materiale prodotto da tale unità di ricerca, i problemi di criminalità affrontati riguardano innanzitutto, anche se non esclusivamente: vandalismi, furti di varia natura, l'influenza sulla paura del crimine di interventi realizzati sull'ambiente fisico, quali maggiore illuminazione e ricostruzioni architettoniche.

Il rapporto fra "criminologia amministrativa" e politica conservatrice è una questione aperta e dibattuta, non sembrano esservi dubbi tuttavia sull'adeguatezza di tale approccio criminologico alla politica della destra (Tilley, 1993: 43).

A partire dalla seconda metà degli anni '80 si sviluppano autonomamente delle iniziative di prevenzione, promosse dagli enti locali governati dal partito laburista.

Rispetto ad esse, assumono un ruolo di primo piano l'elaborazione teorica e le indicazioni di intervento di una diversa "scuola" criminologica, quella del "Nuovo realismo criminologico di sinistra", che nasce direttamente dalla criminologia critica degli anni '70 e "sfida" la destra sul suo stesso terreno (Trevor, McLean, Young, 1986).

4. FRANCIA

Le iniziative del governo francese, nel campo della prevenzione, si aprono con la costituzione di una commissione composta da sindaci appartenenti ai quattro maggiori partiti nazionali e affidando loro il compito di analizzare la situazione e formulare delle proposte operative.

La Commissione, presieduta da Bonnemaïson, invia un rapporto al primo ministro, che verrà adottato, pressoché integralmente, il cui titolo diventa uno degli slogan più significativi della politica francese di prevenzione della criminalità: "Di fronte alla delinquenza, prevenzione, repressione e solidarietà" (Commission des Maires sur la Sécurité, 1983).

La prevenzione della criminalità in Francia si presenta essenzialmente come prevenzione sociale, e come politica diretta allo sviluppo delle aree più marginali e all'inserimento professionale e sociale dei giovani. Essa promuove una riformulazione delle politiche educative, abitative e di occupazione diretta a prevenire l'isolamento e l'esclusione sociale di giovani e adulti in difficoltà, ad introdurre nuove alternative alla detenzione per combattere il recidivismo e alla costituzione di centri di aiuto alle vittime di reato.

Contrariamente a quanto accade in Inghilterra, la realizzazione di tale politica



avviene attraverso l'istituzione, a diversi livelli - comunale, dipartimentale e nazionale - di organismi permanenti, composti da rappresentanti di un ampio ventaglio di forze sociali e istituzionali: polizia, sistema giudiziario, servizi sociali, salute pubblica, educazione, giovani e sport, cultura e abitazioni, sindacati e organizzazioni senza scopo di lucro. Uno degli aspetti più significativi di tale decentramento consiste nel fatto che a livello locale, tali organismi sono posti sotto la guida dei sindaci (Chevalier, 1988: 237-67).

Un impegno molto grande viene profuso quindi nel tentativo di coordinare e sintonizzare gli sforzi delle diverse agenzie coinvolte nel problema della criminalità, cercando di dare, a questo coordinamento, una doppia dimensione orizzontale (fra agenzie diverse) e verticale (centro/periferia).

Iniziative specifiche quali quelle indicate vengono adottate all'interno di una formula di prevenzione sociale "integrata", ovvero di un pacchetto di proposte, in cui possono comparire le azioni più varie a seconda dei problemi ritenuti prioritari a livello locale (abitazioni e rifugi di emergenza, preparazione professionale e sociale, progetti per tossicodipendenza, ecc.) (AA.VV., 1991).

I concetti-chiave attraverso cui si declinano tali politiche sono quelli di quartiere, entità geografica e sociale al medesimo tempo, che generalmente delimita il campo dell'intervento, e di azione sociale globale, cioè di un'azione che interviene, simultaneamente, su diversi aspetti problematici di una zona ai fini di una maggiore integrazione sociale e urbanistica.

Concretamente le iniziative sono assunte a livello locale attraverso l'elaborazione di progetti i cui obiettivi e modalità di realiz-

zazione vengono decisi all'interno dei consigli comunali di prevenzione della criminalità. Tali progetti, definiti "contratti di azione di prevenzione", vengono presentati al consiglio dipartimentale di prevenzione della criminalità che istruisce un dossier che accompagna la trasmissione di ciascun progetto al consiglio nazionale di prevenzione e ai ministeri competenti ai quali spetterà l'ultima parola sul suo finanziamento comunque non superiore al 50%.

Nel 1990 esistevano circa 700 consigli comunali e dipartimentali sparsi in tutto il territorio nazionale. Una circolare del 1990, emanata dopo la valutazione di un primo periodo di attività, ribadisce l'importanza della dimensione locale, del lavoro in *partnership* e della contrattualità come meccanismo di controllo e finanziamento delle iniziative proposte e cerca, al medesimo tempo, di dare più precise indicazioni metodologiche, indicando tre fasi di lavoro necessarie nell'attivazione di progetti di prevenzione: l'analisi del problema della sicurezza, l'elaborazione di un contratto e la valutazione delle azioni di prevenzione (Lazerges, 1992: 199 ss.).

In base allo studio di un numero significativo di contratti di azione realizzati nel 1988 e nel 1989, risultano prevalenti attività di carattere socio-culturale, azioni dirette ad un pubblico generico, quindi di prevenzione primaria, rappresentate ad esempio da campagne di sensibilizzazione su problemi come droga e violenza, da interventi diretti a creare luoghi ed occasioni di incontro fra giovani. Questa caratteristica comune non rende tuttavia tali attività omogenee dal punto di vista degli approcci e dei contenuti, come risulta da indagini condotte nella seconda metà degli anni '80 (Peyre, 1986: 76).

Molto di più che non Inghilterra, dove la realizzazione dei maggiori programmi



nazionali è stata accompagnata dalla presenza a livello locale di coordinatori dipendenti dall'Home Office, i contenuti delle iniziative in Francia si sono determinati a livello locale nel confronto fra le agenzie e i gruppi di volontariato promotori di azioni o presenti all'interno dei consigli comunali di prevenzione.

La commissione Bonnemaïson rivendica un approccio pragmatico alla criminalità e al problema della sicurezza e afferma la volontà di prescindere dall'analisi delle sue cause, partendo esclusivamente dalla considerazione di alcuni dati di fatto, quali l'aumento degli indici di criminalità in molte città francesi e l'aumentare del fenomeno dell'insicurezza.

Appare evidente tuttavia che, diversamente da quanto accade in Inghilterra, l'intervento poggia sul riconoscimento di responsabilità innanzitutto di natura strutturale, presupponendo di fatto un'eziologia di carattere sociale, la delinquenza come frutto di deprivazione sociale, che risulta più come dato politico che scientifico e che viene dato per acquisito.

5. OLANDA

Il problema dell'insicurezza ovvero "la presenza di una crescente preoccupazione fra la popolazione per l'aumentare della criminalità, e la paura che ciò comporti una perdita di fiducia nel governo e nel suo ruolo di protettore di interessi pubblici e privati, oltre che un'ulteriore erosione del concetto di standards e controllo sociale nei cittadini" (Duch Ministry of Justice, 1985: 199 ss.), conduce il governo olandese ad affidare ad un comitato governativo, presieduto da Roethof, giurista e parlamentare del partito socialdemocratico olandese, lo studio del problema della piccola criminalità (ritenuta responsabile del fenomeno)

e quindi delle strategie possibili per affrontarla; e infine all'elaborazione di un piano di intervento di politica criminale denominata "Società e delitto".

La strategia preventiva consigliata dalla commissione Roethof si basa innanzitutto sull'affermazione che il controllo della criminalità non può essere lasciato esclusivamente alla responsabilità della polizia e del sistema della giustizia penale. Questo comporta, secondo il comitato, la necessità di coinvolgere, nella strategia stessa, vari soggetti a diversi livelli: il coinvolgimento di più ministeri a livello nazionale; delle municipalità a livello locale; e infine delle associazioni e organizzazioni operanti nei diversi ambiti della vita sociale (associazioni di commercianti, sportive, comitati di quartiere, ecc.)

Le attività consigliate seguono tre direttive fondamentali:

- rafforzamento della sorveglianza del personale: conduttori di autobus, commessi, allenatori sportivi, lavoratori sociali;
- riprogettazione di spazi urbani diretta ad aumentare le possibilità di sorveglianza naturale e a ridurre le opportunità di commettere delitti;
- rafforzamento dei legami fra le nuove generazioni e il resto della società.

Si tratta quindi di una strategia di prevenzione, esplicitamente fondata sulla teoria del controllo sociale di Hirschi, diretta a rivitalizzare il controllo sociale laddove esso si presenta più debole e attenuato (uit Beijerse, van Swaaningen, 1993: 4-5).

Anche il governo olandese si dimostra consapevole della necessità di ampliare la gamma degli interventi di fronte al possibile ulteriore fallimento delle iniziative tradizionali (ovvero ad un maggiore utilizzo del sistema della giustizia penale): "Una politica assunta unicamente in base



al *more of the same* potrebbe comportare ulteriori sacrifici per l'assunzione di iniziative il cui risultato rimane piuttosto incerto. Inoltre, adottare un tale approccio, significherebbe porre maggiori aspettative nei confronti del sistema della giustizia penale, cosa che, molto probabilmente, non è realistico fare." (Duch Ministry of Justice, 1985: 21). E ribadisce, con il comitato Roethof, la necessità di un coinvolgimento diretto della popolazione - individui e organizzazioni - nell'attività di prevenzione.

Un ruolo specifico viene riconosciuto all'ente locale che, insieme alla polizia e alla procura della repubblica, attraverso consultazioni trilaterali, è designato quale responsabile dello sviluppo di tali politiche a livello locale. Ed infine, una maggiore attenzione alle vittime, sia nei termini di un diverso atteggiamento nei loro confronti da parte degli agenti di polizia e degli operatori della giustizia - attenzione e ascolto -, sia nei termini della necessità di condurre maggiori indagini sui delitti denunciati, viene indicata come una misura necessaria per ricostituire la fiducia nella legge e nell'ordine sociale. Il programma viene definito da van Dijk, uno dei suoi maggiori artefici, come un programma "pragmatico-moralista" (uit Beijerse, van Swaandingen, 1993: 2-5).

Al fine di finanziare i progetti locali, viene istituito un fondo interministeriale di "promozione delle iniziative locali per la prevenzione amministrativa della criminalità", della durata di 4 anni (dal 1986 al 1990). Le autorità locali vengono sollecitate a chiedere finanziamenti e l'accesso ai fondi è stabilito sulla base di tre criteri: il progetto deve essere di "natura integrale", ovvero coinvolgere diverse agenzie a livello locale; deve avere l'approvazione del 'triumvirato' composto da comune, polizia e procura; deve proporre un nuovo

punto di vista; infine deve essere valutato scientificamente. Il 10% dei finanziamenti è destinato infatti, in modo vincolato, alla valutazione. Nel caso in cui un progetto venga valutato positivamente, l'autorità locale stessa dovrebbe continuarlo su basi permanenti (van Dijk 1990: 4-5).

A seguito dell'iniziativa governativa, in molti comuni si costituiscono dei comitati di prevenzione della criminalità ai quali partecipano: polizia, operatori sociali, dipendenti statali, procura della repubblica. Ancor più che in altre realtà, tuttavia, non risultano chiare le modalità di funzionamento e gli scopi di tali gruppi. E, come sottolinea Junger-Tas, molti progetti si rivelano inefficaci per l'impossibilità di identificare un soggetto responsabile della loro realizzazione, per la difficoltà dei contatti e del coordinamento fra le diverse agenzie, e a volte, per il mancato coinvolgimento della collettività (Junger-Tas, 1987: 17).

Nel periodo considerato, cioè sino al 1990, vengono finanziati dal governo complessivamente 200 progetti, realizzati in circa 90 municipalità diverse. Buona parte di essi è diretta alla prevenzione del vandalismo, in particolare attraverso l'istituzione di corsi scolastici per ragazzi, realizzati con l'aiuto di un programma di insegnamento standardizzato, fornito dallo stato; altri sono diretti alla prevenzione dei furti di biciclette, ad esempio attraverso la costruzione di posteggi custoditi tenuti da persone in cerca di lavoro; altri a ridurre i furti nei negozi attraverso l'offerta di corsi "antifurto" per negozianti; altri a ridisegnare aree urbanistiche, a finanziare *neighbourhood watch*, ecc.

Circa 25 progetti, finalizzati all'integrazione di gruppi sociali a rischio e di giovani appartenenti a minoranze etniche e disoccupati, vengono finanziati direttamente da



singoli ministeri (van Dijk, 1990: 5).

Come vedremo meglio in seguito, i giudizi su tali progetti di prevenzione sono di carattere molto diverso. In base ad una meta-valutazione (cioè una valutazione delle valutazioni già comprese in ciascun progetto), condotta dallo stesso Ministero di Giustizia olandese, su 106 progetti, soltanto 43 vengono ritenuti utilizzabili, a causa dell'inadeguatezza delle valutazioni realizzate a livello locale (Polder, 1992: 2). Uit Beijerse e van Swaaningen sottolineano come sia stata accettata qualsiasi iniziativa già esistente che avesse in qualche modo a che vedere con il delitto, purchè fornita di una valutazione "scientifica" o presunta tale. Ed inoltre il fatto che si tratta di iniziative assunte generalmente in assenza di qualsiasi analisi o studio preparatorio in grado di identificare la natura e la frequenza dei problemi su cui si vuole intervenire, in concomitanza all'accadere di episodi gravi e/o riportati in modo sensazionalistico dalla stampa (uit Beijerse, van Swaandingen, 1993: 9-15; Willemse, Waard, 1993: 194-95).

Nel 1990 il Ministero di Giustizia adotta un nuovo *white paper*, "Diritto in trasformazione" e un nuovo programma di prevenzione della criminalità, "Networking e prevenzione della criminalità" (1991). Entrambi ripropongono sostanzialmente le stesse priorità di intervento, mentre rispetto alle modalità di azione si enfatizza, in particolare, la necessità di coordinamento a livello locale fra polizia, giustizia (attraverso le procure), volontariato e settore privato (commercio e impresa), e la necessità che la polizia assuma un modello diverso di *policing*, ispirato al *problem oriented policing* americano, ovvero ad una filosofia di intervento che prevede l'assunzione dei problemi della collettività a prescindere dal fatto che essi rappresentino effettiva-

mente una trasgressione del dettato legislativo.

Lo sviluppo delle politiche di prevenzione della criminalità va di pari passo con l'affermarsi di un approccio criminologico, definito, da alcuni autori, di carattere tecnocratico e strumentale, o pragmatico che rinuncia a porsi il problema delle "cause" della criminalità. Anche in Olanda, così come in Inghilterra, si parla infatti dell'affermarsi, negli anni 80, di una "criminologia amministrativa", fortemente compromessa con la politica governativa (Blad, 1993: 52-53). E anche in Olanda si sperimentano progetti di prevenzione ispirati a diversi presupposti di carattere politico e criminologico.

6. DIECI ANNI DI ESPERIENZE: INDICAZIONI EMERGENTI

Nei paesi considerati gli anni '90 rappresentano in qualche modo la seconda fase di implementazione delle politiche di prevenzione, un momento segnato dal tentativo di superare i limiti delle esperienze precedenti attraverso l'elaborazione di indicazioni più mirate.

La valutazione dell'azione o intervento di prevenzione è a tutt'oggi un problema molto dibattuto. Essa è stata un momento spesso trascurato nelle attività realizzate e ciò ha portato molti a lamentarne la mancanza e a sottolinearne l'importanza. Questo vale in particolare per la Francia dove i meccanismi di valutazione predisposti a livello nazionale sono stati giudicati del tutto insufficienti e l'attività di valutazione effettivamente realizzata inadeguata (Robert, 1994: 53-70).



Anche in Olanda, come abbiamo visto, la prima meta-valutazione realizzata ha messo in luce deficienze notevoli. Appare evidente tuttavia che anche laddove l'attività di valutazione si è svolta nel rispetto dei più rigorosi canoni scientifici, i risultati non sono entusiasmanti.

Uno dei metodi più utilizzati in area anglosassone, è quello che si riferisce al modello quasi-sperimentale che ha origine nell'area disciplinare della psicologia sociale (Bennet, 1988: 241-55). In particolare rispetto all'utilizzo di tale metodo (ma la considerazione è di carattere generale) il problema che la valutazione pone consiste nella difficoltà di dimostrare l'esistenza di un rapporto causale, qualunque sia l'accezione con cui si voglia usare tale termine, fra eventi diversi della vita sociale. Per quanto riguarda la prevenzione della criminalità, fra intervento realizzato ed effetti da esso prodotti. Supponiamo che successivamente all'implementazione di un'azione di prevenzione in una certa zona, si verifichi una riduzione del sentimento di insicurezza o della criminalità, entrambe misurate scegliendo un gruppo di persone statisticamente rappresentativo, attraverso l'utilizzo di un questionario ad hoc, somministrato prima e dopo l'attuazione del progetto di intervento e utilizzando un gruppo di controllo scelto adeguatamente. Condizioni di valutazione, di per sé ottimali. In che misura è possibile dire che tale diminuzione del sentimento di insicurezza e della criminalità sono avvenute proprio grazie alle azioni implementate e non a seguito di uno degli infiniti elementi che compongono la scena sociale, che a sua volta potrebbe essere, nel medesimo tempo mutata, ma di cui in tale schema valutativo non è possibile tenere conto. Oppure, in che misura è possibile dire che l'attività criminale è stata effettivamente prevenuta, e che essa non si è semplicemente spostata in un

altro luogo, o ha assunto altri obiettivi, ecc. Il problema infatti si complica in misura quasi esponenziale se si considera che ai fini di un'adeguata verifica dell'azione di prevenzione, la misurazione dell'attività criminale e della paura del crimine dovrebbe essere ripetuta nel tempo e i dati così ottenuti comparati con quanto avviene in altre aree.

Altre difficoltà si pongono laddove l'intervento è di carattere sociale o culturale e quindi difficilmente quantificabile, ovvero misurabile attraverso lo strumento statistico e difficilmente verificabile non solo nel breve ma anche nel medio periodo.

Al di là di questi problemi di carattere generale certamente non risolvibili nel breve periodo, vorremmo riassumere alcuni spunti critici e alcune indicazioni emergenti dall'attività di valutazione comunque sino ad oggi realizzata, raccogliendo non solo ciò che nasce dalle attività di valutazione empirica, ma anche dalle riflessioni di carattere teorico.

Ai fini di una maggiore chiarezza espositiva vorremmo adottare la distinzione ormai classica delle attività di prevenzione in attività di prevenzione sociale e situazionale ed esporre le critiche e le indicazioni emergenti rispetto a ciascuna di esse. Vorremmo inoltre utilizzare la distinzione di Rosenbaum fra fallimento dell'implementazione, di uno o più progetti, e fallimento dell'ipotesi teorica su cui poggiano uno o più progetti. Essa ritorna utile al fine di identificare il grado di invalidazione cui è giunto un certo tipo di intervento. All'*neighbourhood*, data la sua specificità, riserveremo uno spazio a parte.

6.1. La prevenzione sociale

Sappiamo che la prevenzione sociale consiste in tutti quegli interventi diretti ad agire su fattori di disagio, di deprivazione



e degrado sociale in senso lato, quali povertà, mancanza di istruzione, ecc. Essa intende rimuovere le "cause" della criminalità. Questo è il tipo di prevenzione che si è sviluppato soprattutto in Francia. Coloro che sono critici rispetto alla prevenzione sociale, quali gli esponenti della criminologia amministrativa, sia essa inglese o olandese, sottolineano l'impossibilità di dimostrare l'esistenza di cause sociali della criminalità - come la mancanza di risultati di importanti ricerche condotte nel passato ha provato - e di intervenire adeguatamente su di esse. Essi citano come esempio eclatante del fallimento di tale approccio l'aumentare del benessere sociale che non ha condotto ad alcuna diminuzione della criminalità, al contrario. Lo stesso Robert, scettico rispetto ad una prevenzione di natura situazionale, traccia i limiti dell'intervento preventivo, presupponendo l'esistenza di politiche su condizioni sociali cruciali quali l'immigrazione o le minoranze etniche, la disoccupazione e la segregazione urbana, escludendo così chiaramente che la prevenzione criminale si possa identificare con alcuna di esse (Robert, 1991b.: 13-26). Ciò che emerge da questa critica è quindi la necessità di individuare una specificità dell'intervento di prevenzione sociale in grado di distinguerlo da qualsiasi altra politica di carattere genericamente sociale. In che cosa poi di fatto consista questa specificità sembra di difficile individuazione anche da parte di chi, come Robert, la invoca. In generale, con riferimento alla situazione francese tale autore sottolinea l'importanza di definire gli obiettivi dei progetti di prevenzione e di valutarne poi gli effetti in modo competente, completo e sistematico, possibilmente ad opera di soggetti diversi da quelli che li hanno realizzati (Robert, 1994: 53-70). Da questo punto di vista l'approccio critico di Robert sembra sottolineare un fallimento nell'implementazione e un possibile fallimento dell'ipotesi teorica di partenza lad-

dove la prevenzione sociale ripercorra i passi di una prevenzione genericamente sociale.

6.2. La prevenzione situazionale

Una critica speculare a quella sopraconsiderata viene rivolta alla prevenzione situazionale, tendenzialmente prevalente in Inghilterra, da coloro che rimproverano a questa la mancanza di un approccio strutturale alla criminalità, di una teoria esplicativa del fenomeno criminale. Tale vuoto teorico, secondo alcuni, riduce il criminologo al ruolo di gestore dello *status quo* ed impedisce quindi una prevenzione propriamente detta, che comporta di per sé cambiamento sociale (Young, 1986: 387-415).

Si sottolinea inoltre come la prevenzione situazionale possa essere efficace esclusivamente nel caso di reati contro la proprietà di piccola entità, quali furti, danneggiamenti, atti di vandalismo e del tutto inefficace ad esempio nel caso di violenze ed attacchi razziali, fatti non certo determinati da motivazioni di carattere opportunistico o da un calcolo costi-benefici.

In base ai dati risultanti da alcune delle valutazioni empiriche realizzate sino ad ora, con riguardo all'efficacia, i risultati sono contrastanti. Gli stessi autori che la sostengono ammettono la difficoltà di affrontare il problema dello spostamento (*displacement*) dell'azione criminale, che consiste nella possibilità che l'azione criminale si compia altrove o in un altro momento o con un altro metodo o su un obiettivo meno protetto. Nel caso delle banche ad esempio dove il crimine viene compiuto da professionisti, è riconosciuto che l'adozione di misure situazionali ha prodotto una *escalation* di violenza e un raffinamento delle tecniche di rapina usate. Vi sono tuttavia dei casi di successo studiati e presentati come esemplari da vari auto-



ri (Clarke, 1992).

Esistono risultati discordanti, dal punto di vista degli indici di vittimizzazione e della paura del crimine, anche di progetti di ristrutturazione ambientale, come miglioramenti nell'illuminazione e nelle attrezzature delle aree verdi abbandonate (Nair, Ditton, Philips, 1993: 555-61).

6.3. Il neighbourhood watch (N.W.) ovvero la sorveglianza del vicinato

La prevenzione della criminalità realizzata in prima persona dalla collettività in collaborazione con la polizia, emblematicamente rappresentata dall'esperienza, originariamente americana (statunitense e canadese) e poi importata in Inghilterra ed in Olanda del N.W., è forse fra gli interventi di prevenzione valutati in modo più approfondito, soprattutto nei primi due paesi. Il lavoro di ricerca di Rosenbaum è da questo punto di vista uno dei più significativi. Le sue conclusioni mettono in luce e sottolineano contraddizioni di fondo presenti nell'esperienza del N.W. e di altre forme di coinvolgimento diretto della comunità, suggerendo l'idea che l'approccio debba essere rivisto radicalmente, se non abbandonato. Le conclusioni cui giunge l'autore si possono riassumere nei punti seguenti, alcuni dei quali risultano confermati anche da altri lavori di ricerca condotti in Inghilterra:

- la partecipazione al N.W. non dipende dal livello di implementazione dell'iniziativa: vi sono alcune aree, in particolare quelle caratterizzate da alti tassi di criminalità, da disomogeneità culturale e scarsità di relazioni sociali, che vi rimangono comunque estranee;
- anche nel caso in cui vi sia la massima partecipazione dei cittadini all'iniziativa, l'interazione sociale che da ciò nasce può produrre, al contrario, un aumento della paura (studi e ricerche suggeriscono che: paura e partecipazione non sono corre-

late; più informazione sulla criminalità possono produrre più paura; i consigli sulla sicurezza possono produrre impatti più negativi in caso di reale vittimizzazione, ecc.); può rafforzare i pregiudizi razziali verso chi non appartiene al gruppo (rappresentazione del diverso come nemico);

- non è dimostrato che la partecipazione al N.W. incrementi fra i partecipanti l'attività di sorveglianza, le interazioni sociali o l'intervento diretto in caso di necessità;

- anche nel caso in cui questo avvenga, non è dimostrato che possa ridurre effettivamente la criminalità;

- infine è molto improbabile che essi si sostengano da soli, è quindi necessario prevedere un'attività non solo di implementazione iniziale, ma anche di mantenimento.

Ci sembra importante l'invito conclusivo di Rosenbaum ad un maggiore sforzo critico e di ricerca, data la preferibilità di tale approccio a quello del controllo formale. Esso rappresenta significativamente lo spirito che anima molti esperti impegnati nel settore. Un'altra serie di rilievi critici, realizzati a partire da ricerche empiriche, riguarda l'attività di collaborazione fra diverse agenzie (*multi-agency approach*) (Gilling, 1993: 145-47; 1994: 246-57; Sampson, 1988: 478-93; Renouard, Robert, 1991: 200).

La scommessa degli anni '90, secondo gli studiosi sembra poggiare fermamente sulle spalle della prevenzione integrata o comunitaria, che cerca di combinare le diverse forme di prevenzione indicate a partire da uno studio approfondito, di carattere socio-antropologico, delle realtà locali considerate problematiche (Graham, 1990: 104 ss.). Resta da vedere se la somma delle "parti" si possa effettivamente tradurre in qualcosa di diverso dalla ripetizione delle contraddizioni e delle insufficienze che caratterizzano i singoli pezzi.



O se maggiori possibilità di “successo” degli interventi futuri, più che da una studiata combinazione alchemica di interventi diversi, non dipendano piuttosto dalla capacità di mettere in discussione “vecchie” definizioni ed approcci dei/ai soggetti in gioco (fra i quali sarà importante includere gli esperti stessi) e delle/alle situazioni su cui si vuole intervenire.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. (1991), *Epinay-sur-Seine, Prévention de la délinquance, insertion, solidarité. Une politique globale à l'échelle d'une ville*, in “International Conference on Urban Safety, Drugs and Crime Prevention”, Paris, CNIT, November 18-19-20
- BENNET (1988), *An assesment of the design, implemantation and effectiveness of neighbourhood watch in London*, in “The Howard Journal” n. 4, pp. 241-55
- BLAD e altri (1993), *Une décennie de recherche sur la production normative et le controle pénal aux Pays-Bas. Les années 1980*, in “Déviance et Société”, n. 1
- BRAKE, HALE (1992), *Public order and private lives. The politics of law and order*, London: Routledge
- BRIGHT (1991), *Crime Prevention: the British Experience*, in STENSON, K.
- COWELL, D. (a cura di), *The politics of crime control*, London: Sage Publications.
- CHEVALIER (1988), *L'intérêt central pour le local. Analyse des politiques socio-priventes en France entre 1981 et 1986*, in “Déviance et Société”, n. 3, pp. 237-67
- CLARKE (1992), (a cura di) *Situational crime prevention, succesfull case studies*, New York: Harrow and Heston
- COMMISSION DES MAIRES SUR LA SECURITE' (1983), *Face a la delinquance: prévention, répression et solidarité*, Paris: La Documentation Francaise
- de LIEGE (1988), *The fight against crime and fear: a new initiative in France*, in HOPE, SHAW (a cura di), “Communities and Crime Reduction”, London: Her Majesty's Stationery Office
- DUTCH MINISTRY OF JUSTICE (1985), *Society and Crime: a Policy Plan for the Netherland*
- GILLING (1993), *Crime prevention discourses and the multi-agency approach*, in “International Journal of the Sociology of Law”, 21, pp. 145-57
- GILLING (1994a.), *Multi-agency crime prevention: Some barriers to collaboration*, in “The Howard Journal of Criminal Justice”, n. 3, pp. 246-57
- GILLING (1994b.), *Multi-Agency Crime Prevention in Britain: The Problem of combining Situational and Social Strategies*, in CLARKE, (a cura di), “Crime Prevention Studies”, vol. 3, New York: Willow Tree Press, pp. 231 e ss.
- GRAHAM (1990), *Crime prevention strategies in Europe and North America*, Helsinki: HEUNI
- Hilldrop Environmental Improvement Survey (The)* (1987), I° report
- Hilldrop Environmental Improvement Survey (The)* (1990), II° report
- HILTERMAN (1994), *Il lavoro in servizio della comunità: l'esperienza olandese.*



Rispondere al crimine evitando il carcere, in "Sicurezza e Territorio", n. 15, pp. 33-41

JOHNSTON, SHAPLAND (1992), *The United Kingdom and the New Prevention*, dattiloscritto inedito presentato al seminario del GERN sulle nuove forme di prevenzione, Parigi

JUNGER-TAS e altri (1987), *Crime prevention in action*, in JUNGER-TAS, "Crime control in local communities in Europe", Lochem: van der Brink, pp. 17 e ss.

KINSEY, LEA, YOUNG, (1986), *Loosing the Fight against Crime*, Oxford: Blackwell

LABOUR PARTY (1988), *Protecting our people, Labour's policy on crime prevention*, Herts: Bell Press

LAGRANGE, ZAUBERMAN (1991), *Introduction: du débat sur le crime et l'insécurité aux politiques locales*, in "Déviance et Société" n. 3, pp. 233-55

LAZERGES (1992), *Méthodes et instruments utilisés par les organismes de prévention de la délinquance en France*, in INSTITUT DE SCIENCES PENALES ET DE CRIMINOLOGIE, "La prévention de la criminalité en milieu urbain", Presses Universitaires d'aix-Marseille, pp. 199 e ss.

LIBERAL DEMOCRAT PARTY (1993), *Tackling Crime Together. The Liberal Democrat Manifesto for Safer Neighbourhoods*, Dorset: Liberal Democrat Publications

McCONVILLE, SHEPHARD (1992), *Watching police, watching communities*, London: Routledge

NAIR, DITTON, PHILLIPS (1993), *Environmental improvements and the fear of crime. The sad case of the 'Pond' area in*

Glasgow, in "British Journal of Criminology", n. 4, pp. 555-61.

NETHERLANDS MINISTRY OF JUSTICE (1990), *Law in Motion*, The Hague

PAVARINI (1992), *I rischi della prevenzione*, in "Sicurezza e Territorio", n. 2, pp. 7-11

PEYRE (1986), *Une nouvelle politique de prévention en France, 1983-1985*, in "Annales de Vaucresson", 24, pp.76

POLDER (1992), *Effective preventive strategies: a meta evaluation of crime prevention projects*, paper presentato al meeting della American Society of Criminology, 4 novembre

POULET, BRION, DUPONT (1990), *Prévention en concertation au niveau local*, Brugge: Uitgeverij Vanden Broele

RENOUARD, ROBERT, Ph. (1991), *Bilan des connaissances en France*, in ROBERT, (a cura di), "Les politiques de prévention de la délinquance a l'aune de la recherche. Un bilan international", Paris: L'Harmattan, pp. 200 ss.

ROBERT (1985), *Insécurité, opinion publique et politique criminelle*, in "L'Année sociologique", 35, pp. 199-231

ROBERT (1986), *La crise de l'economie repressive*, in "Revue de science criminelle et de droit penal comparé", n. 1, pp. 69-78

ROBERT (1990), *L'insécurité: représentations collectives et question penale*, in "L'Année sociologique", 40, pp. 313-330

ROBERT (1991a.), (a cura di), *Les politiques de prévention de la délinquance a l'aune de la recherche. Un bilan international*, Paris: L'Harmattan



ROBERT (1991b.) *Le chercheurs face aux politiques de prévention*, in ROBERT, (a cura di), "Les politiques de prévention de la délinquance a l'aune de la recherche. Un bilan international", Paris: L'Harmattan, pp. 13-26

ROBERT (1994), *Evaluer le prévention*, in "Archives de Politique criminelle", n. 16, pp. 53-70

ROCHE' (1990), *Intervention publique et sociabilité. Essai sur le probleme de l'insécurité en France*, in "Déviance et Société", n. 1, pp. 1-16.

ROCHE' (1991), *L'insécurité: entre crime et citoyenneté*, in "Déviance et Société", n. 3

SAMPSON e altri (1988), *Crime, localities and the multi-agency approach*, in "British Journal of Criminology", n. 4, pp. 478-93

uit BEIJERSE, van SWAANINGEN (1993), *El control social como politica estatal: moralismo pragmatico con deficit estructural*, in "British Journal of Criminology", pp. 2-5

TILLEY (1993), *Crime Prevention and the Safer Cities Story*, in "The Howard Journal of Criminal Justice", n.1, pp. 40-57

TREVOR, Mc LEAN, YOUNG, (1986), *The Islington Crime Survey*, London: Gover

van DIJK (1990), *Crime Prevention Policy: Current State and Prospect*, in KAISER e ALBRECHT (a cura di), "Crime and Criminal Policy in Europe. Proceedings of the II European Colloquium", Freiburg: Eigenverlag Max-Planck-Institut, pp. 205-28

van DIJK (1991), *More than a matter of security: trends in crime prevention in Europe*, in HEIDENSHON, FARRELL (a cura di), "Crime in Europe", London: Routledge, pp. 33-35

van KALMTHOUT, TAK (1992), *Sanctions-systems in the member-states of the Council of Europe*, Part II, Deventer: Kluwer, pp. 664 e ss.

WILLEMSE, WAARD de (1993), *Crime Analysis and Prevention: Perspectives from Experience in the Netherlands*, in "Security Journal", Vol. 4, No. 4

YOUNG, (1986), *Il fallimento della criminologia: per un realismo radicale*, in "Dei Delitti e delle Pene", n. 3, pp. 387-415



1. CHE COSA INTENDIAMO PER PREVENZIONE

Il termine “prevenzione” è tra i più equivoci, se non diversamente precisato, perché utilizzato per indicare concetti diversi; anche se aggettivato come “criminale”,

IL PROGETTO SPERIMENTALE DI RICERCA-AZIONE

Massimo Pavarini

si presta ad una pluralità di significati.

Oggi internazionalmente si definisce azione di nuova prevenzione quella che si dimostra capace nei fatti di ridurre la frequenza di determinati comportamenti indesiderati, non sempre e necessariamente definiti come criminali, ricorrendo a soluzioni diverse da quelle offerte dal sistema della giustizia penale.

Gli elementi qualificanti di questa nozione di prevenzione criminale sono pertanto tre: 1) riduzione della criminalità; 2) senza fare ricorso al sistema della giustizia penale; 3) verificabilità empirica dell'obbiettivo raggiunto.

Una definizione assai ampia e alquanto generica, sotto cui possono ricomprendersi cose assai diverse. L'elemento originale di questa nozione di prevenzione è quello della pretesa verificabilità empirica dell'azione di prevenzione; mentre l'elemento negativo del non ricorso alla giustizia penale in verità dice assai meno di quanto possa sembrare.

Cerchiamo di individuare alcune interpretazioni estremiste o ingenuo o politicamente inaccettabili che si possono dare, e in verità sono state date, di nuova prevenzione, con la ovvia avvertenza che per ragioni di semplificazione espositiva si tratta di modelli in parte ideali. Inoltre questa rassegna critica può offrirsi in termini sintetici in quanto molti nodi problematici sono già stati esposti nella rassegna comparativa che precede questo contributo.

2. LA PREVENZIONE SITUAZIONALE TECNOLOGICA

E' possibile rendere un quartiere o un caseggiato più sicuri dalla criminalità elevando quei dispositivi di sorveglianza che rendono più difficile la commissione dei delitti e/o più facile la difesa delle vittime, senza in alcun modo intervenire sulle cause della criminalità.

I mezzi, una volta che si decida di utilizzarli, non mancano: più presenza della polizia e di polizie private, dispositivi di sorveglianza televisiva e elettronica, sistemi di allarme diffusi, ecc.

Se si vuole, un quartiere o un rione possono essere “fortificati”, ove - certo - è più facile respingere l'assalto della criminalità.

Ma questo - ove fossimo disposti a pagare il prezzo di vivere in una dimensione sociale di massima sicurezza - può realisticamente realizzarsi in spazi sociali contenuti e per tempi limitati.

Non è possibile fare di una metropoli moderna una città fortificata contro il delitto; l'attenzione nella sorveglianza di



un quartiere urbano o meglio di un rione non può essere protratta oltre un tempo ragionevole. Ne va di mezzo, altrimenti, la sopravvivenza della città, del quartiere, del rione.

Illusoria, oltre che politicamente pericolosa, è quindi la prevenzione quanto sogna soluzioni tecnologiche; ingenua, anche, perché, un'azione di prevenzione situazionale di questo tipo rischia di rendere momentaneamente più sicura un'area metropolitana a scapito di quelle limitrofe, ove finirebbero per riversarsi quote addizionali di criminalità. Ma spesso anche controproducente sui sentimenti collettivi di insicurezza: affatto paradossalmente più controllo e sorveglianza possono tradursi in una diminuzione della illegalità nascosta a favore di quella manifesta.

3. LA PREVENZIONE SITUAZIONALE PARTECIPATA

E' anche possibile rendere un quartiere o un rione più sicuro dal crimine attivando e potenziando il controllo sociale del territorio da parte di chi lo abita al fine di realizzare una sorveglianza diffusa e partecipata.

L'immagine quindi non è più quella della città fortificata, ma della società civile che si trasforma in rete, in cui le informazioni circolano velocemente e in cui nulla sfugge.

Le ipotesi realizzate che più direttamente si richiamano a questa strategia di prevenzione si muovono all'interno di un arco di soluzioni abbastanza ampio: dalla creazione di collettivi di cittadini organizzati in azioni di vigilanza (del caseg-

giato, della scuola, del centro sportivo, del parco) secondo il modello del *neighbourhood watch*, alla organizzazione di veri e propri gruppi privati di autodifesa (ad esempio i negozianti di una determinata strada contro i rischi di attentati alle loro proprietà; collettivi di donne contro i rischi di violenza sessuale o di spaccio di droga ai minori in certi locali o in altri luoghi pubblici).

Non crediamo si debbano nutrire preconcetti nei confronti di queste esperienze, anche se è innegabile che bisogna esaminarle attentamente, caso per caso. Il rischio infatti che queste manifestazioni spontanee di prevenzione nascondano tentativi inaccettabili di supplenza di funzioni repressive (e non preventive) da parte della società civile è sempre presente e non deve essere sottovalutato.

Ma di più: le esperienze condotte in questi ultimi tempi di azioni di prevenzione situazionale partecipata hanno mostrato la loro scarsa efficacia preventiva nei confronti della criminalità. Meglio: hanno mostrato come questa attenzione sociale diffusa sia in grado di prevenire le azioni trasgressive di minore conto, spesso neppure criminali ma di solo disturbo del quieto vivere, come alcune azioni vandaliche e di piccolo teppismo. Con un effetto singolare, però, e di non trascurabile importanza: relativamente inefficaci nel prevenire il delitto, le azioni di prevenzione situazionale partecipata producono invece rappresentazioni sociali di maggiore sicurezza. Insomma: la comunità si sente più sicura dal delitto, anche se probabilmente non lo è.



4. PREVENIRE ATTRAVERSO L'AZIONE SOCIALE

Certo le più conosciute e anche diffuse nel nostro contesto nazionale e locale, le azioni di prevenzione sociale si realizzano in programmi di intervento sociale e assistenziale generali, i cui destinatari spesso non sono precisamente individuati e neppure spesso individualizzabili.

Qualsiasi intervento volto a migliorare le condizioni di vita - sia in senso economico, abitativo, culturale, ecc. - rivolto nei confronti di un'utenza disagiata, o nei confronti di un territorio definito, come un quartiere, è indubbiamente anche azione di prevenzione criminale.

Garantire un'abitazione e un lavoro ai nuovi immigrati certo aiuta alla integrazione sociale degli stessi nella città; investire in corsi di formazione professionale è utile alla integrazione dei giovani nel mondo del lavoro; organizzare attività ricreative e sportive, può servire ad allontanare i giovani dalla strada; interessarsi nel recupero sociale dei detenuti attraverso una azione di assistenza post-penitenziaria, è qualche cosa che può contrastare gli effetti criminogeni del carcere.

Tutto vero: ma quanto ciò possa tradursi in azione di prevenzione - in minore criminalità - nessuno mai potrà saperlo.

Purtroppo la non verificabilità degli effetti preventivi di questo tipo di azione sociale finisce per delegittimare l'azione stessa: infatti, anche se probabilmente in grado di produrre sicurezza, difficilmente è in grado di produrre sentimenti collettivi di sicurezza.

La crisi spesso sofferta da questa strategia preventiva in buona parte dipende, nelle difficoltà economiche dello stato sociale, dalla circostanza che essa non incontra consenso sociale proprio perché, "non appare" immediatamente utile a garantire più sicurezza sociale.

5. LA DIFFICILE NAVIGAZIONE DELLE POLITICHE DI PREVENZIONE

Come oggi si constata a livello internazionale, la maggior parte delle politiche di prevenzione naviga tra un eccesso di specializzazione e una troppo grande genericità.

Infatti: le azioni di prevenzione situazionali in quanto dirette verso i criminali e devianti virtuali nel tentativo di influenzare positivamente le loro condotte finiscono per sviluppare una strategia puramente "difensiva", di cui è perlomeno dubbia tanto l'efficacia preventiva, quanto la ripercussione favorevole e duratura sui sentimenti collettivi di insicurezza.

Al contrario, le azioni sociali di prevenzione rischiano di essere "offensive" ma non mirate, in quanto aggrediscono un disagio sociale ampio, certo lenibile ma difficilmente risolvibile; e soprattutto non possono dare prova di efficacia preventiva nei confronti del delitto.

E allora: che fare ?

Cominciamo intanto con fare tesoro di alcune acquisizioni critiche.



6. CENTRO E PERIFERIA

Oggi, internazionalmente, si concorda che l'azione di prevenzione criminale debba privilegiare la dimensione "locale", la più decentrata possibile: il riferimento più raccomandato è il "quartiere".

Ma bisogna intendersi sul significato di questa scelta. Se con essa si vuole negare efficacia ad una strategia preventiva imposta dall'alto, come potrebbe essere una politica nazionale di prevenzione criminale, non si può che convenire. Serie perplessità invece susciterebbe una strategia preventiva che pretendesse di esaurirsi a livello locale. Più corretto invece cogliere l'essenzialità del rapporto tra dimensione locale e dimensione centrale, come potrebbe essere tra un quartiere e la amministrazione comunale e/o regionale, nel senso che l'azione di prevenzione è agita sempre "localmente", ma deve dialogare con un "polo centrale" che sia in grado di finanziare, coordinare, correggere e soprattutto indicare le linee strategiche di fondo, nonché, di valutare l'efficacia dell'azione stessa.

7. GLI ATTORI DELLA PREVENZIONE

7.1. La comunità

Sempre a livello di esperienze internazionali si concorda che l'azione di prevenzione è efficace se in grado di mobilitare la gente.

Certo, se con ciò si vuole intendere che intorno all'azione di prevenzione è necessario suscitare ampio consenso sociale.

Più prudente deve invece essere il giudizio se si vuole intendere che l'azione di

prevenzione deve essere agita sempre direttamente dalla collettività e/o con la collettività interessata. Quantomeno è prudente non farsi eccessive illusioni.

Non c'è chi non veda come oggi, in particolare nella grosse concentrazioni metropolitane, sia problematico potere contare sulla condivisione diffusa di quel patrimonio di valori che consenta di parlare correttamente di "comunità". E sotto altri aspetti, forse non è neppure auspicabile che questa condivisione si produca.

La mobilitazione della gente sui progetti di prevenzione spesso si costruisce sul solo elemento negativo della "paura" della criminalità. E noi sappiamo come non sempre la rappresentazione allarmata del crimine coincida con la realtà.

Insomma: se la paura collettiva della criminalità va presa seriamente in considerazione, non è sulla sola paura che si deve costruire consenso nelle politiche di prevenzione criminale. Bisogna tenere distinta l'azione di prevenzione che cerca di ridurre il rischio criminale, e quindi rendere le città più sicure, e quegli interventi che riescono a fare sentire più sicura la collettività, senza peraltro renderla tale.

7.2. Le polizie

Quelle di Stato e le numerose altre, pubbliche e private, debbono partecipare alle politiche di prevenzione ?

Prima di dare una risposta, almeno due elementi valutativi da cui partire: attualmente le forze dell'ordine nel nostro Paese non mostrano cultura e capacità adeguate ai compiti di una nuova prevenzione criminale; non è realistico pensare di fare prevenzione al di fuori di (peggio: contro) chi è istituzionalmente deputato alla sicurezza e all'ordine pubblico.



Se la prevenzione non può essere solo un “affare della polizia”, certo non può essere neppure una questione che la esclude.

L’obbiettivo primario è quindi quello di produrre cultura e professionalità adeguate ad una strategia di prevenzione criminale tra le forze dell’ordine, tra le polizie municipali, nei servizi privati di sicurezza.

Molto, sia pure non sempre di eccellente, si è fatto in questi anni in altri contesti nazionali per costruire forme di azione integrata di prevenzione tra polizie, operatori dei servizi sociali e cittadini. Queste esperienze vanno certo esaminate con prudenza, tenendo conto delle specificità italiane, ma vanno lette anche senza pregiudizi.

7.3. I servizi sociali

Chiamati ad operare essenzialmente sul disagio, i servizi sociali territoriali, in Italia e in particolare nel nostro territorio regionale e bolognese, già da tempo si sono confrontati con il mandato di tutela sociale e quindi di prevenzione anche della devianza, che è implicito nell’azione di presa in carico di ogni problematicità.

Confronto è il termine esatto: esso infatti da conto tanto della ineluttabilità quanto della difficoltà di responsabilizzarsi rispetto ad un mandato di tutela sociale dalla devianza e criminalità.

Ci spieghiamo: nella cultura degli operatori sociali da sempre la prevenzione è l’obbiettivo principale che orienta l’intervento, in quanto la presa in carico del disagio previene gli effetti sociali negativi del stesso, tra i quali anche la devianza e criminalità.

Nel contempo nella cultura diffusa tra gli operatori dei servizi sociali, la finalità preventiva del proprio operare si

esaurisce nella dare una risposta, spesso cercare solo una risposta possibile, ai bisogni insoddisfatti di chi manifesta disagio sociale. Ma spesso, così agendo, ove il disagio non venga risolto - e questo, temiamo si dia frequentemente - rimane anche insoddisfatta la domanda sociale di tutela dai possibili effetti del disagio.

In altri termini: la tutela sociale del disagio deve anche coniugarsi con una tutela sociale dal disagio.

8. LA RICERCA

La dimensione locale dell’azione di prevenzione deve essere in grado di servirsi di osservatori locali capaci di registrare attentamente i bisogni e le domande sociali di sicurezza e i mutamenti di queste in ragione del procedere nell’azione di prevenzione. L’osservazione è quindi essenziale all’azione di prevenzione.

In Italia questi osservatori semplicemente non esistono. Essi devono pertanto essere “creati” *ex-novo*.

Ma le difficoltà non sono di piccolo conto, e non solo di tipo economico: che tipo di osservazione, quale ricerca e su che cosa, sono questioni che presentano ancora elevata problematicità.

In primo luogo: è possibile che un osservatorio locale sulla criminalità registri la “criminalità reale”?

Ne dubitiamo. Certo un osservatorio locale potrebbe superare la registrazione della sola criminalità “apparente”, quella che ci viene fornita dalla statistica di polizia e giudiziaria, che come si sa, nulla ci dice della criminalità “nascosta” e poco del funzionamento del sistema della repressione della criminalità.



Ricerche sulle vittime, certo sono in grado di darci una diversa rappresentazione della criminalità, forse meno distante dalla realtà, ma pur sempre una rappresentazione soggettiva della realtà. Comunque, una rappresentazione di dimensioni ben più ampie dell'illegalità "ufficialmente" conosciuta. Da qui il rischio che queste ricerche, una volta che i dati siano socialmente conosciuti, operino da amplificatore dell'allarme sociale.

Così come le ricerche sull'opinione della gente in tema di sicurezza riflettono una dimensione pluralista e spesso contraddittoria dei bisogni di sicurezza.

Ancora: quanto della rappresentazione sociale che ciascuno ha della sicurezza è rappresentazione soggettiva di un rischio reale o semplicemente effetto di una maggiore o minore vulnerabilità al messaggio dei media?

Se anche le paure del crimine sono molto soggettive, le ricerche su cosa la gente teme maggiormente, non rifletteranno tanto una opinione pubblica sulla sicurezza, quanto la somma delle paure individuali.

Eppure, non c'è dubbio, queste osservazioni vanno finalmente compiute, consapevoli dei problemi nuovi che presenta un livello più elevato di conoscenza della complessità della questione criminale.

9. INSICUREZZA CITTADINA E COMUNICAZIONE SOCIALE

La prima fase di presa d'atto della domanda di azione di prevenzione del quartiere Reno si è conclusa con una deliberazione

assunta alla unanimità del consiglio del quartiere in data 5 maggio 1993 alla presenza dell'assessore alle politiche sociali del comune di Bologna.

In una fase immediatamente successiva, si è provveduto ad una prima e ancora superficiale registrazione delle risorse sociali potenziali che già operano nella zona Barca del quartiere - sia pubbliche che private - attivabili nel progetto, e comunque di cui ci era parso utile coinvolgere e motivare fin dall'inizio il numero più ampio possibile.

Da queste prime fasi, e dopo una riflessione sulle prime caratteristiche proprie della questione sicurezza alla Barca, il gruppo di ricerca assunse come ipotesi di fondo, da verificare, che la domanda di sicurezza nel quartiere Reno si costruisse essenzialmente come deficienza comunicativa nel sociale e tra sociale e istituzioni.

E questo per le seguenti ragioni.

La domanda sociale di sicurezza come si

10. SENTIMENTO DI PAURA E TEMIBILITÀ CRIMINALE

esprimeva nel territorio in oggetto ci era sembrata fortemente irrelata da una presenza apparente e comunque registrabile di proporzionale crescita di temibilità della devianza e criminalità in loco.

Chi ha responsabilità di governo di questo territorio, così come altri testimoni privilegiati che operano professionalmente nel sociale di questo territorio cittadino, concordavano su quanto convenzionalmente chiamiamo "normalità", termine da intendersi sia diacronicamente che sincronicamente: le "cose" non sono peggiorate



oltre misura nel tempo; le “cose” non sono particolarmente diverse dalla media cittadina (o di quella che si presume essere la media cittadina).

Nelle rappresentazioni sociali di chi interpreta comunque la realtà sociale del quartiere in termini professionali, il territorio Barca non veniva definito in situazione di emergenza e neppure a “rischio particolare” di devianza e criminalità.

Con ciò, si doveva anche convenire che il panico sociale fosse invece di molto aumentato. Una forte domanda di maggiore sicurezza “apparentemente” incomprensibile.

Il versante su cui poi era possibile concordare con ancora maggiore certezza, concerneva le risorse sociali, pubbliche e private, che operavano nel quartiere; insieme che definiva e definisce questo territorio cittadino come tra i più ricchi in una città come Bologna per altro meritatamente apprezzata, e non solo a livello nazionale, per l'elevato *standard* dei servizi offerti.

Le azioni diversamente agite nel territorio del quartiere Reno - da quelle istituzionali proprie delle forze dell'ordine, della scuola e dei servizi socio-sanitari e assistenziali a quelle del volontariato sociale, alle diverse associazioni che organizzano il tempo libero, ecc. - facevano del territorio in oggetto un sistema “modello”, certo sotto questo decisivo profilo invidiabile. Obiettivamente difficile immaginare un diverso e nuovo servizio da aggiungere a quelli già operanti, anche se la quantità e varietà degli stessi non ci diceva nulla o assai poco sulla qualità effettiva del loro agire.

Questo secondo profilo, unitamente ad una valutazione di relativo benessere materiale oramai raggiunto dalla totalità dei citta-

dini del quartiere, nonché, al già consolidato processo di integrazione sociale di consistenti nuclei di immigrati meridionali, qualificava o avrebbe dovuto qualificare positivamente il territorio in oggetto, anche dal punto di vista delle condizioni di sicurezza.

Le ipotesi teoriche che ci convincevano e

11. LE IPOTESI DI FONDO DELLA RICERCA-AZIONE

che abbiamo ritenuto capaci di interpretare il “paradosso” sopra esplicitato possono essere così sinteticamente richiamate:

- le rappresentazioni sociali della temibilità della criminalità e delle devianze non necessariamente sono in ragione di mutamenti qualitativi e quantitativi dei rischi materiali di essere vittima della criminalità e delle devianze;

- spesso la collettività manifesta allarme nei confronti del crimine, anche se ciò di cui più soffre non è tanto la paura reale o virtuale del rischio di vittimizzazione, quanto quella sofferta di non essere tutelata, o non essere sufficientemente tutelata, dai rischi di vittimizzazione;

- Il sentimento sociale di “essere lasciati soli” di fronte ai pericoli - in questa ipotesi: di fronte alla minaccia della criminalità - è in qualche modo omologo al sentimento di abbandono, il che presuppone un percezione sociale di un precedente stato rassicurante di tutela e presa in carico. Affatto paradossalmente, questo sentimento non è dato riscontrare in quelle dimensioni sociali particolarmente e strutturalmente “abbandonate” da sempre.

- I sentimenti collettivi di insicurezza spesso sono la sofferta risultante di processi sociali certo complessi, in cui però l'elemento fondante è un sentimento della non



innocuità dei rapporti sociali stessi. E non necessariamente questo disincanto del vivere sociale ha a che vedere con la minaccia reale posta dalla criminalità, anche se molto facilmente è su questo preciso oggetto, vera ossessione, che finisce per costruirsi la domanda sociale di sicurezza. L'indice più manifesto del determinarsi di questo processo viene erroneamente visto nella riduzione della comunicazione sociale: la gente che si chiude in sé, che si ritira nel privato, che progressivamente abbandona gli spazi sociali prima occupati; in effetti è la progressiva riduzione della comunicazione sociale, è l'affievolimento dei flussi comunicativi tra la gente e la gente con le istituzioni che produce paura nei rapporti con gli altri, ovviamente sempre più vissuti come "estranei"; che burocraticizza i rapporti con le istituzioni e i servizi del territorio, sempre più avvertiti come incapaci di soddisfare i bisogni della collettività.

E' poi ovvio che il processo tende a strutturarsi nei termini propri di un sistema autoreferenziale; la riduzione nella comunicazione sociale produce abbandono degli spazi collettivi, perdita di controllo del territorio e quindi consente l'occupazione di chi è avvertito come "altro", come "estraneo", come "nemico"; e il diffondersi nel territorio abbandonato di "altri", di "estranei", di "nemici" non può che riconfermare il sentimento di paura.

Questo sistema autoreferenziale qui indicato ci è parso utile per comprendere il "paradosso" del territorio Barca; la scelta strategica efficace ci è sembrata quindi quella di agire sulla comunicazione al fine di inserire rappresentazioni sociali difforme dall'immagine virtuale che si è venuta costruendo.

12. L'OBIETTIVO STRATEGICO: RIATTIVARE LA RETE DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

le mosse è produttiva di indicazioni strategiche utili, ci è parso che la prima, anche se certo non esaustiva azione di prevenzione dovesse essere finalizzata nel riattivare la rete di comunicazioni sociali tra la collettività e quelli che per esemplificazione vogliamo qui chiamare i servizi.

Ci è sembrato, in diverse parole, che le ricche risorse sociali del territorio qui in esame in alcuni casi stentassero, in altre non riuscissero più a "mettersi in rete".

Individuati questi obiettivi strategici, abbiamo così strutturato il progetto di ricercaazione.

13.1. Mappatura della rete e della rappresentazione della problematicità cri-

13. LE FASI DEL PROGETTO

minale e deviante nel territorio

Tutti i soggetti della rete verranno contattati a piccoli gruppi, in una sottodivisione per aree omogenee con incontri strutturati, coordinati da chi ha la responsabilità scientifica del progetto.

Ogni incontro sarà finalizzato ai seguenti obiettivi:

- ottenere la condivisione delle finalità del progetto;
- responsabilizzare i soggetti della rete perché, assumano il ruolo di attori principali del progetto di prevenzione;
- registrare le conoscenze di ogni attore della rete sulla precisa ubicazione territoriale dei fenomeni devianti, criminali o



semplicemente problematici;

- registrare la percezione che gli attori della rete hanno della problematicità sociale, e dei sentimenti collettivi di insicurezza della comunità di quartiere;
- registrare il "modo" di operare degli attori della rete di fronte ai singoli fenomeni di problematicità sociale.

13.2. Analisi delle informazioni ottenute

Dalle informazioni ottenute si dovrà procedere, sui criteri di frequenza, alla mappatura della problematicità sociale del quartiere così come viene avvertita dai soggetti della rete.

Seguirà una prima analisi critica volta a :

- definire la rappresentazione sociale degli attori della rete del proprio operare sulla problematicità;
- individuare come, ove e perché, i singoli attori non riescono ad entrare in rete comunicativa e operativa.

13.3. Azioni di formazioni nei confronti degli attori della rete

I singoli operatori e attori della rete verranno ancora contattati in sottogruppi, e tra sottogruppi.

Quanto criticamente acquisito al punto precedente dovrà essere ridiscusso con gli attori della rete.

Tutto ciò comporterà un lungo processo di interazione tra i diversi attori della rete.

13.4. Progettazione collettiva di azioni di prevenzione

Gli attori della rete dovranno diventare essi stessi soggetti di ideazione e promozione di azioni di prevenzione sul territorio. Questa fase sarà sincronizzata con quanto indicato nel punto seguente.

13.5. Per la costituzione di un osservatorio sui rischi e sulle paure di criminalità e di devianza

La processualità corretta di implementazione di un osservatorio conoscerà le

seguenti fasi:

- elaborazione di un questionario per una analisi vittimologica e sulla rappresentazione sociale della devianza attraverso la:
- somministrazione del questionario ad un campione rappresentativo di residenti nella zona Barca;
- l'elaborazione computerizzata delle risposte ottenute e l'analisi sociologica dei risultati.





PARTE SECONDA: L'AZIONE SOCIALE

La zona Barca del quartiere Reno è ancora luogo di importante identificazione per la

CRONISTORIA CRITICA DELL'INTERVENTO

Luciana Pepa

popolazione che vi abita e vi lavora.

1. Istantanea sulla Zona Barca

Eredità questa del suo passato di quartiere dove si sono sperimentati i primi servizi decentrati diventati poi sistema in tutte le circoscrizioni della città. Qui le sperimentazioni di gestione sociale nei tempi problematici del popolamento dell'area (anni '60-'70) hanno funzionato con una correlazione vivacissima ed organica fra la popolazione, le sue rappresentanze politiche decentrate ed il sistema delle professioni tecniche.

L'insediamento è, complessivamente, di buona qualità urbanistica, di relativo benessere, ricco di servizi, associazioni e gruppi informali.

Questo scenario mostrava, nel tempo dell'inizio della ricerca-azione, alcune crepe: dalla presenza problematica ed indecente di un rilevante numero di profughi e nomadi accampati sul Lungoreno (problema che

solo di recente è stato affrontato in modo serio dalle autorità politiche della città, statali e locali), al retaggio degli insediamenti successivi di famiglie multiproblematiche nelle aree residenziali di edilizia pubblica datate agli anni '60; da un allarme sociale diffuso per alcuni sfondamenti di vetrine nella zona "treno" ai ripetuti danneggiamenti nei centri anziani e nelle scuole; da un allentamento dei flussi comunicativi fra la popolazione e la popolazione e le istituzioni alla percezione di alcune criticità della condizione giovanile che destavano grandi inquietudini o grandi complicità da parte degli operatori della scuola, del quartiere e dell'USL.

Tutto ciò innestato sulla memoria recente di importanti sperimentazioni di politica sociale locale e della forte partecipazione dei cittadini fino agli ultimi anni '70.

Il primo approccio al territorio delle ricercatrici è passato per una fase istruttoria.

2. Itinerario della Ricerca-Azione: la fase istruttoria

Centrale è stata l'attenzione del gruppo di ricerca a promuovere conoscenza sugli obiettivi del progetto e coinvolgimenti sulle sue finalità degli operatori delle diverse agenzie presenti nel territorio perché, l'intervento, nella sua collocazione in un tempo definito, non venisse vissuto come imposto dall'esterno ma fosse assunto come una risorsa per una comune riflessione. Risorsa produttrice di ricadute politiche ed operative, oltre i confini temporali



della sperimentazione. Percorsi progettuali di azioni fondate sulla lettura della attuale congiuntura economica ed istituzionale e dalla ridefinizione dei poteri e degli interventi pubblici e privati nel settore delle politiche sociali, sanitarie, culturali ed ambientali.

“Perché, la ricerca? Non è un lusso in un momento di tagli alle spese dei servizi?”

“Perché, il quartiere Reno? Perché, la zona Barca?”

“Non c'è il rischio che la ricerca-azione rinforzi il pregiudizio negativo della città quando non vi accade nulla di peggio di quanto non succeda nelle altre sue parti, alcune, anzi, molto più critiche da questo punto di vista?”

Queste le prime tre domande che ci siamo sentiti rivolgere da tutti gli interlocutori contattati nei primi due mesi di lavoro in cui si sono tenuti una ventina di colloqui con testimoni privilegiati. Colloqui a tapeto con amministratori ed operatori istituzionali (del quartiere, delle scuole, della USL, delle parrocchie) e con rappresentanti di gruppi formali ed informali, per cominciare noi a conoscere il territorio e per far conoscere il progetto, i suoi obiettivi, le sue premesse, le sue scommesse.

Perché, la Barca. La proposta è nata dagli amministratori di questa circoscrizione che, nel tempo, sono stati sempre anticipatori di azioni e progetti, diffusi poi negli altri quartieri della città. Qui è nato il primo centro anziani, il primo poliambulatorio, il primo servizio informativo per i cittadini.

Perché, adesso, il progetto “Vivere una città sicura”? Per una serie di turbolenze e malesseri urbani non ingovernabili che debbono però essere presi sul serio, inda-

gati nelle loro cause, affrontati poi con azioni di breve, medio e lungo periodo.

Il progetto, dunque, come un'opportunità di sperimentazione-pilota di un metodo diverso, non settoriale, per affrontare la lettura e l'azione sociale nel territorio.

E che tale proposta fosse nuova lo si è colto subito dalla difficoltà di trovare con facilità risposte che non fossero frazionate sulle diverse competenze, con nessuno in grado di restituire una conoscenza complessiva ed articolata, una diagnosi sul territorio capace di connettere le informazioni codificate (delle forze dell'ordine, della polizia municipale, della magistratura, dei servizi), con quelle grezze delle fonti informali e, ovviamente, con quelle sommerse.

Le vicende della città e del paese hanno poi rivelato, in un breve volgere di tempo, come la ricerca-azione non fosse un lusso ma un'anticipazione di attenzione su problemi che ci sono nel quartiere, nella città, nelle città italiane e del mondo.

Il rischio di rinforzare il pregiudizio della città sul quartiere avrebbe potuto esistere, se non governato. Siamo certi tuttavia che questa preoccupazione, valida come attenzione per tutte le ricerche in questa materia, non deve disarmare il bisogno di fare ricerca, di avere informazioni precise sui fattori reali di insicurezza e rischio e sulla loro rappresentazione sociale. Sappiamo, oggi, da altre analisi fatte, che è il centro di Bologna la zona più critica rispetto ai due punti di vista. Così, addirittura, la ricerca-azione rende un servizio a Barca e fa giustizia rispetto ad un pregiudizio della città lungo a morire, contribuendo a modificare in positivo l'immagine del quartiere.

I colloqui preliminari, così sinceri anche nell'identificazione delle criticità, sono stati un viatico prezioso per il prosegui-



mento della ricerca-azione che ha registrato una generosa collaborazione. In un breve volgere di tempo gli obiettivi della ricerca hanno cominciato ad essere indagati e "detti" dalle persone con cui si è entrati progressivamente in contatto.

La divisione e specializzazione del lavoro sociale ed i cambiamenti della struttura sociale hanno indotto a riflettere in modo più concreto sul lavoro di rete anche nella duplice direzione di pensare sì ad interconnessioni permanenti (di informazioni, di progetti, di formazione, ecc.), ma anche a strutture temporanee di comunicazione ed interazione che si ridefiniscano su obiettivi limitati e transitori.

In realtà il concetto di rete, prima di essere una modalità dell'organizzazione del lavoro e dei servizi, è una forma del pensiero individuale e professionale, che non è facile da consolidarsi. Questo è forse uno dei motivi per cui il grande parlare di questi ultimi lustri non ha ancora prodotto effetti visibili per la comunità degli operatori e cittadini.

Accanto a questi due quesiti di merito i primi contatti con gli operatori del territo-

3. LE OBIEZIONI DEGLI OPERATORI DEL TERRITORIO RISPETTO ALLA FASE PROGETTUALE DELLA RICERCA-AZIONE

rio hanno evidenziato problemi di metodo che avrebbero potuto rendere molto difficile il percorso del progetto se non fossero immediatamente emersi ed affrontati con alcune modifiche del percorso della ricerca-azione.

Nonostante che la vocazione iniziale del progetto sia sempre stata quella di porsi come uno strumento di lavoro che avrebbe continuato a vivere dell'adesione iniziale e dell'adeguamento successivo alle sue attenzioni ad opera dei professionisti delle diverse agenzie di servizi, la sua promozione e progettazione iniziali si sono sviluppate senza una loro consultazione e coinvolgimento organici.

Gli operatori del territorio sono stati "informati" dell'iniziativa, in modo organico, a decisioni già assunte e deliberate. Ovvio il malessere, l'iniziale rifiuto, aggravato da precedenti esperienze di ricerche esperite nel quartiere i cui risultati non hanno orientato politiche coerenti e concrete e visibilità di risultati operativi.

Altra critica ha riguardato il gruppo di ricerca, esterno, esecutore della sperimentazione. Si contestava il fatto che la ricerca-azione non fosse stata affidata a professionisti del quartiere. E' da notare che questa richiesta iniziale è stata in parte contraddetta dalla indisponibilità successiva e corale di tutti gli operatori a partecipare alla ricerca vittimologica, fase conclusiva del progetto. Era stato previsto che un campione stratificato della popolazione della zona Barca fosse intervistato dagli operatori dei servizi di territorio per un totale di 2000 ore lavorative. Indubitabili sarebbero stati i vantaggi di questo coinvolgimento diretto: dalla possibilità per persone abituate a lavorare sull'emergenza di vedersi ritagliata una competenza di ricerca (con l'acquisizione conseguente di competenze specifiche); ad una loro visibilità recuperata rispetto alla cittadinanza; alla elaborazione ed appropriazione di un nuovo punto di vista professionale. Quello, cioè, che tutti i servizi sono sì chiamati alla tutela, con varie modalità, del bisogno del singolo, ma che la loro azione complessiva di presa in carico e controllo



deve anche produrre una risposta di rassicurazione sociale per la comunità intera. Questo doppio binario di visibilità necessaria, fino ad ora, non è stato molto considerato. Dei servizi di solito si parla solo in occasione di disfunzioni. La loro presenza non produce affidamento della comunità su obiettivi riconoscibili, realistici e negoziati.

In ogni caso, a proposito del rifiuto degli operatori alla collaborazione rispetto alla ricerca vittimologica, è rimasto il ragionevole dubbio che un loro coinvolgimento, fin dal momento della progettazione della ricerca, avrebbe probabilmente determinato risposte diverse ed una derubricazione dell'ipotesi di collaborazione come un carico di lavoro non estraneo, anche se differente, rispetto alle loro ordinarie attività.

Questa prima fase di lavoro si è conclusa con un incontro allargato a cui sono stati

4. CONCLUSIONE DELLA FASE ISTRUTTORIA

invitati i responsabili della USL, delle scuole, del quartiere, del volontariato organizzato, delle cooperative di servizi convenzionate, della medicina di base e scolastica, della Polizia municipale.

Motivo dell'incontro è stato quello di avviare il percorso formale della ricerca. Ai dirigenti delle diverse agenzie, molti dei quali erano già stati interpellati nella fase preliminare, è stato riproposto il progetto. Ad essi è stata richiesta l'autorizzazione ad intervistare i rispettivi collaboratori.

L'obiettivo di questa prima fase della ricerca è stato quello di intervistare professioni-

5. PRIMA FASE DELLA RICERCA: LE INTERVISTE

sti singoli o gruppi di operatori, omogenei per appartenenza ai diversi servizi e disomogenei per professionalità, per costruire una conoscenza del territorio sui fatti trasgressivi e di malessere sociale e sulla rappresentazione sociale degli stessi derivata dai diversi specifici professionali.

La ricostruzione delle diverse situazioni di disagio, di inciviltà, di micro e macro-criminalità, ricostruita dagli intervistati, doveva consentire di costruire la mappa delle zone di rischio e critiche di Barca.

Gli interlocutori sono stati divisi in tre fasce a seconda delle appartenenze istituzionali e delle responsabilità funzionali.

Responsabilità rispetto al controllo soffice o duro del territorio. A questi interlocutori è stato chiesto di collaborare per una ricomposizione della fisionomia del territorio sotto il profilo della sicurezza e della insicurezza ben sapendo che le diverse rappresentazioni possono peccare per difetto o per eccesso e che, proprio per questo motivo, è indispensabile il confronto con la ricostruzione dei fatti trasgressivi concreti, accaduti negli ultimi cinque anni, per analizzarne l'incremento o il decremento.

Con un inevitabile processo di semplificazione i tre gruppi di professionisti inter-

6. LA SCELTA DEI SOGGETTI DELLA RETE

vistati sono i seguenti:

1.) Il primo gruppo, o rete reattiva, è costituito da soggetti che sono istituzionalmente chiamati a rispondere su condotte devianti e che agiscono sulla sintomatologia del malessere a rilevanza sociale o



penale (forze dell'ordine, vigili urbani, operatori di strada, pattuglie cittadine, ecc.). A loro si è richiesto di rappresentare quanto accade di penalmente rilevante e visibile in spazi pubblici: luoghi di spaccio, atti vandalici, ritrovi di bande, di ricettazione, di prostituzione, di gioco d'azzardo; esercizi sospettati di pagare tangenti, spazi dove si consumano violenze alle persone, ecc.

2.) Il secondo gruppo, o rete proattiva, comprende soggetti che sono depositari di conoscenze su situazioni problematiche non immediatamente visibili che avvengono in spazi privati (operatori dei servizi sociali e sanitari e del volontariato). Ad essi è stato chiesto di esplicitare la diffusione degli stati di miseria e di marginalità sociale, di violenza intrafamiliare su donne e minori, di anziani in situazione di abbandono di etilismo, di tossicodipendenza, di sofferenza psichica, di sottoccupazione e disoccupazione, ecc.

3.) Il terzo gruppo, o rete eventuale, riguarda soggetti non chiamati a rispondere secondo le modalità precedenti che, tuttavia, possono venire a conoscenza di situazioni problematiche e devianti e che possono o debbono comunicare ed interagire con le altre due reti (insegnanti, medici di base o scolastici, parroci, responsabili di circoli ricreativi, netturbini, postini, commercianti, gestori di esercizi pubblici, ecc.)

Dalla elaborazione delle prime informazioni ricavate dalla fase istruttoria della ricerca-azione da ricerche analoghe già

7. LA SCHEDA ANTROPOLOGICA PER LE INTERVISTE AI SOGGETTI DELLA RETE

condotte in tante città europee è stata dedotta una scheda antropologica che è servita da guida per strutturare i colloqui

con i soggetti della rete in nove punti:

- 1.) dati oggettivi lesivi, rilevati attraverso il ruolo specifico, riguardanti l'intervistato e la sede di lavoro;
- 2.) narrazione di fatti lesivi, osservati e/o riferiti;
- 3.) vissuti personali (rappresentazioni e giudizi di valore);
- 4.) individuazione dei responsabili. Accertata, attribuita dall'opinione di molti, presunta dall'intervistato;
- 5.) interpretazione delle cause;
- 6.) iniziative prese, da prendere, da parte di chi. Strumenti ritenuti necessari per le iniziative;
- 7.) valutazioni personali della qualità della vita nella zona Barca;
- 8.) vissuti personali del territorio, individuazione di fattori ambientali di disagio;
- 9.) intervistato: ruolo; suo giudizio su ruolo e strumenti.

Le prime interviste sono state fatte insieme dalle ricercatrici per omologare il metodo e ridurre gli scarti di soggettività. Le interviste sono state registrate e sbobinate: il risultato del lavoro è stato progressivamente discusso negli incontri settimanali del gruppo di ricerca.

Si è trattato complessivamente di cinquanta interviste, alcune delle quali hanno comportato 2-3 incontri, con gruppi strutturati di operatori appartenenti alle tre reti che sono servite anche a sistematizzare ed approfondire le informazioni della fase preliminare.

Tutti gli interlocutori sono stati testati solo in ragione a fatti, circostanze e situazioni inerenti al servizio o allo status che li definivano professionalmente per escludere risposte legate ad un "sentito dire" diffuso.

Agli appartenenti di ogni rete è stato richiesto se e come si fossero eventualmente connessi con i soggetti delle altre due reti, comunicando eventuali informazioni



pertinenti le funzioni altrui, nel caso ne fossero venuti a conoscenza.

E' intuitivo che i risultati di questa radiografia rappresentano un'istantanea della zona Barca, probabilmente già sfuocata.

Tuttavia le interviste a tappeto hanno restituito una conoscenza più precisa di cosa c'è e cosa manca perché si qualifichi meglio l'uso delle risorse strutturali ed umane presenti, sotto il profilo della sicurezza. Vale a dire si sono ricostruiti:

- il profilo dell'allarme sociale, distinguendo i vissuti soggettivi dai fatti lesivi realmente accaduti;
- i differenti punti di vista, di conoscenza e rappresentazione dei fatti, degli operatori a seconda dell'appartenenza istituzionale e delle specifiche informazioni di ruolo (a livello esemplificativo, vedi il contributo "I servizi territoriali leggono il territorio");
- le proposte degli stessi intervistati su possibili strategie di intervento rispetto alle situazioni percepite come problematiche;
- la mappatura dei luoghi critici del territorio così come è emersa dalle differenti narrazioni, rispetto ad episodi di criminalità, devianza, disagio (vedi, il saggio seguente: "La mappatura delle problematiche sociali");
- gli attuali modelli e percorsi di interazione ed integrazione sociale fra gli interventi delle diverse agenzie;
- i flussi comunicativi tra i diversi soggetti della rete.

Parallelamente all'analisi progressiva dei materiali raccolti con le interviste struttu-

8. LA TERZA FASE: L'INDAGINE VITTIMOLOGICA

rate, il gruppo di lavoro ha proceduto alla costruzione del questionario vittimologico che è stato somministrato ad un campione

rappresentativo della zona Barca: 156 persone, scelte in ragione del sesso dell'età e dell'ubicazione della rispettiva residenza in zona Barca. Centocinquantesi persone interpellate, rispetto a se od alla propria famiglia, sul fatto che fossero state, o meno, negli ultimi cinque anni, vittime di fatti illeciti che facilmente possono rientrare nella c.d. "cifra oscura".

Questo rapporto di ricerca e un ipertesto che è in corso di produzione documentano i percorsi metodologici e le criticità emerse

9. DOCUMENTAZIONE FINALE DELLA RICERCA-AZIONE

dal progetto. Le utilizzazioni di questi strumenti di lavoro possono essere multiple. Ne enunciamo alcune:

- produrre una ricaduta di informazione su contenuti, metodi e risultati della ricerca-azione per tutti gli interlocutori, politici e tecnici, co-protagonisti di questo lavoro corale. Il profilo della zona Barca, modificato negli anni nella sua morfologia sociale, urbanistica e di servizi, di associazioni e persone ha riacquisito una sua visibilità come un "insieme" fatto di parti di cui si è riusciti ad intravedere alcuni lineamenti di problematicità governabile. Tuttavia i poteri dei politici locali, in materia di sicurezza, sono limitati e le loro scelte vanno cogestite con altri interlocutori rappresentanti dei poteri locali e statali. Trovare un comune denominatore su decisioni che concernono le forze dell'ordine, la magistratura, i servizi sociali e scolastici di quartiere, le politiche urbanistiche, dei trasporti, del commercio e le iniziative delle varie associazioni, significa concertare obiettivi definiti e definire azioni comuni nella concertazione del "chi fa che cosa". Questo approccio, oggi, "conviene" a tutti perché non c'è agenzia di prevenzione o di controllo che sia estranea a pesanti giudizi



di inadeguatezza espressi dai cittadini.

- Proporre la trasmissibilità del metodo della sperimentazione per animare la moltiplicazione di diagnosi territoriali locali, premessa indispensabile per le azioni integrate di prevenzione.

- Descrivere la funzione di "specchio" della ricerca-azione per tutte le agenzie e servizi perché, dall'interno e dall'esterno, vengano "viste" e corrette le proprie ed altrui disfunzioni in un'ottica di restituzione globale di problemi e soluzioni che superino le risposte parcellizzate, le nicchie tecniche autoreferenziali. Una politica di prevenzione, lo ripetiamo, richiede infatti che tutti i *partners* coinvolti, pubblici e privati, conoscano le situazioni sulle quali si conviene di intervenire, analizzino i mezzi di cui si dispone (e, eventualmente, siano posti in grado di ridislocare le risorse), definiscano obiettivi e progetti operativi, identificandone, di volta in volta, i soggetti protagonisti.

- Promuovere la formazione su come si costruisce la conoscenza del territorio sotto il profilo delle sicurezza ed insicurezza, nuovo "occhio", questo, delle politiche sociali che deve appartenere a tutte le professionalità ed a tutti i servizi del territorio il compito dei quali è anche quello di ridefinirsi come risorsa e risposta comunitaria, fonte di assicurazione individuale e collettiva.

- definire profilo e formazione di operatori-coordinatori in grado di promuovere diagnosi ed interventi locali capaci di animare reti di relazioni, permanenti o transitorie, a seconda delle priorità individuate e della loro articolazione temporale. Centrale è la formazione dei capi-progetto, punti di riferimento stabili per tutte le istituzioni formali e non formali del quartiere. Ad essi, in applicazione del disegno politico della circoscrizione e del Comune, il compito di coordinare l'insieme delle risorse, di promuovere la progettazione del programma delle azioni che le conferisco-

no concretezza ed il coordinamento dei singoli progetti.

- Consentire il confronto con sperimentazioni affini, italiane e straniere.

Una parte dei colloqui con i soggetti della rete reattiva, proattiva ed eventuale ha avuto come



oggetto il rilevamento delle conoscenze di fatti devianti e criminali a conoscenza - per le prime due reti in ragione del servizio svolto - degli stessi.

Il significato di questo rilevamento apparirà chiaro nel prosieguo del presente rapporto, quando si metterà a confronto la rappresentazione delle problematicità

LA MAPPATURA DELLE PROBLEMATICITÀ SOCIALI

Alberto Di Lazzaro

offerte dalla rete rispetto con quella che è stato possibile evidenziare dalla ricerca vittimologica.

I colloqui strutturati svolti sono stati con operatori delle seguenti reti, nella data indicata e condotti dall'intervistatrice di cui tra parentesi le sole iniziali del nome:

RETE REATTIVA

- * Polizia Municipale, (C.C.) (18-11-93)
- * Commissariato Polizia di stato, (L.P.) (12-12-94)
- * Rangers d'Italia, (C.C.) (16-11-93)

RETE PROATTIVA

- * Responsabile commissione scuola, (L.P.), (15-9-93)
- * Direttore del quartiere, (L.P.), (30-9-93)
- * Responsabile commissione servizi sociali, (L.P.) (12-10-93)
- * Responsabile commissione tutela salute, (L.P.) (14-7-93; 7-10-93; 22-12-93)
- * Psicologa ex centro sociale giovani (14-9-93)
- * Responsabile progetto immigrati-Certani,

(L.P.) (5-10-93)

- * Dirigente Servizio M.I., (L.P.) (26-4-94)
- * SIMAP, (G.C.) (3-5-94; 31-5-94)
- * Ufficio Distrettuale di S.S. minorenni, (L.P.) (9-5-94)
- * Responsabile incaricata S.S. dell'USL 27, (L.P.) (7-5-94)
- * Centro di S.S. adulti, (L.P.) (11-5-94)
- * Coordinatrice distretto Reno, (L.P.) (19-5-94)
- * Servizio Sociale infanzia del poliambulatorio, (L.P.) (23-5-94)
- * Servizio medicina scolastica del poliambulatorio, (L.P.) (24-5-94)
- * Consultorio adolescenti del poliambulatorio, (L.P.) (26-5-94)
- * Dirigente polo Handicap adulti, (L.P.) (20-6-94)
- * Assistenti domiciliari anziani, (L.P.) (29-9-94)
- * SERT, (G.C.) (17-10-94)

RETE EVENTUALE

- * Direttrice didattica scuole elementari "Drusiani", (L.P.) (10-9-93)
- * Direttrice didattica scuole elementari "Giovanni XXIII", (L.P.) (19-9-93)
- * Preside e vice-preside scuole medie "Zanotti", (L.P.) (13-9-93)
- * Associazione "Il Gabbiano", (L.P., C.C.) (17-9-93; 9-10-94)
- * Farmacista Sgarbi ("treno"), (L.P.) (21-10-93)
- * Parroco della Chiesa di S.Andrea, (p.za Giovanni XXIII), (L.P.) (21-10-93)
- * Preside scuola Media "Dozza", (L.P.) (6-10-93)
- * Centri anziani Barca e S.Viola, (L.P.) (13-10-19-10; 29-10-93)
- * Centro sportivo Barca, (L.P.) (27-10-93)
- * Sorelle Sarti, merciaie, (L.P.) (16-11-93)
- * Responsabile gruppi musicali, (G.C.) (24-11-93)
- * Responsabile del C.N.A., (G.C.) (3-3-94)
- * Aderente al gruppo cittadino Giardini di via Calda (G.C.) (25-11-93)
- * Ufficio postale, (G.C.) (14-4-94)

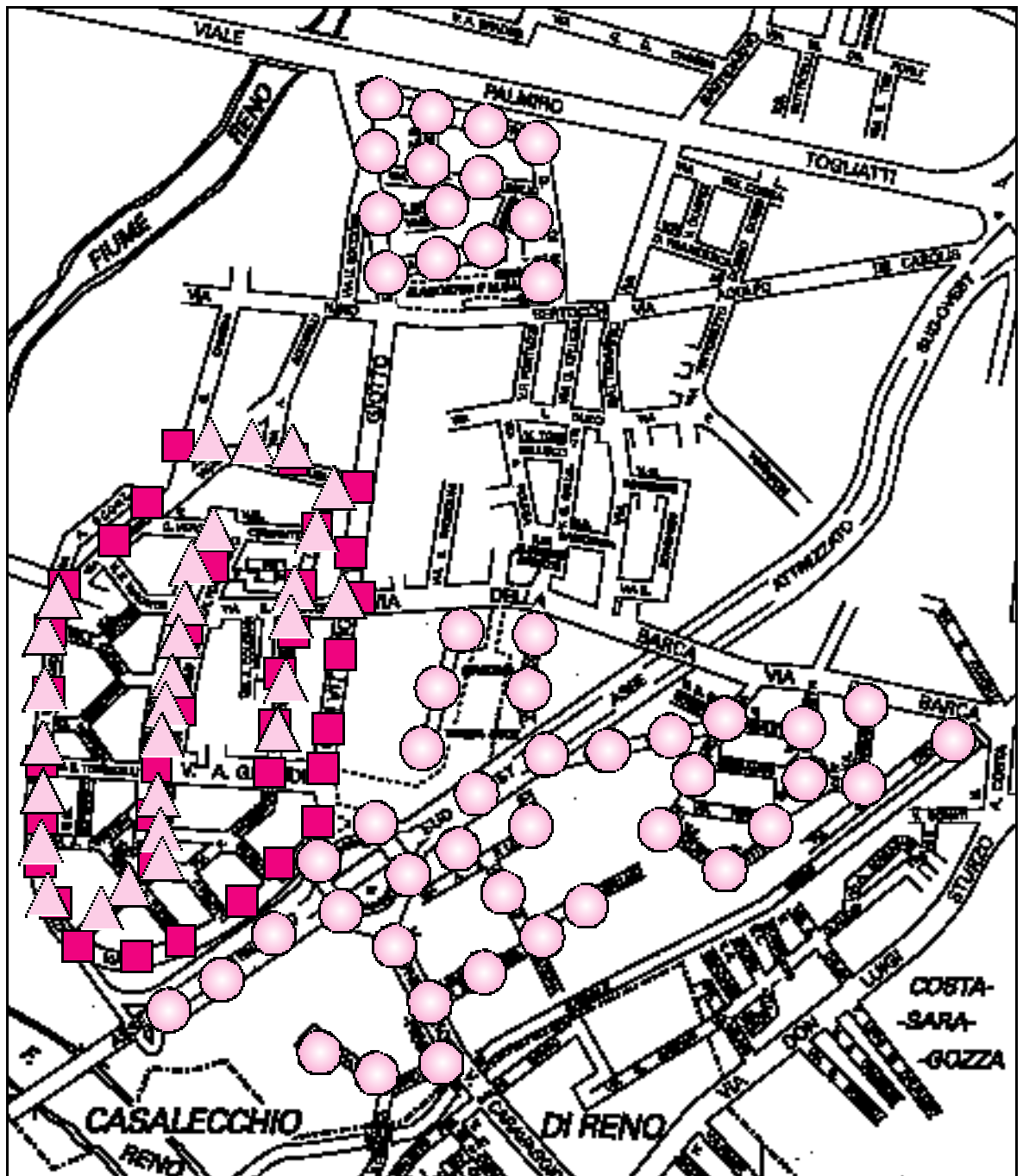


- * A.T.C., (G.C.) (19/20/21/22-4-94)
- * Dodi's club, (G.C.) (9-6-94)
- * Maestre scuole "Giovanni XXIII", (L.P.) (14-6-94)
- * Segretario Scuole "Giovanni XXIII", (L.P.) (14-6-94)
- * Direttore filiale Cassa di Risparmio, (L.P.) (22-6-94)
- * Insegnanti Scuola Media "Dozza", (L.P.) (24-6-94)
- * Nettezza urbana, (G.C.) (22-7-94)
- * Caritas, (C.C.) (14-06-94)
- * Gruppo donne "La Meta", (G.C.) (30-11-93)
- * Associazione "Il Pellicano", (C.C.) (11-05-94)
- * Associazione "Le Ghiande", (C.C.) (11-05-94)

Mappa n. 1: la rappresentazione delle zone a rischio



(rete proattiva ed eventuale)



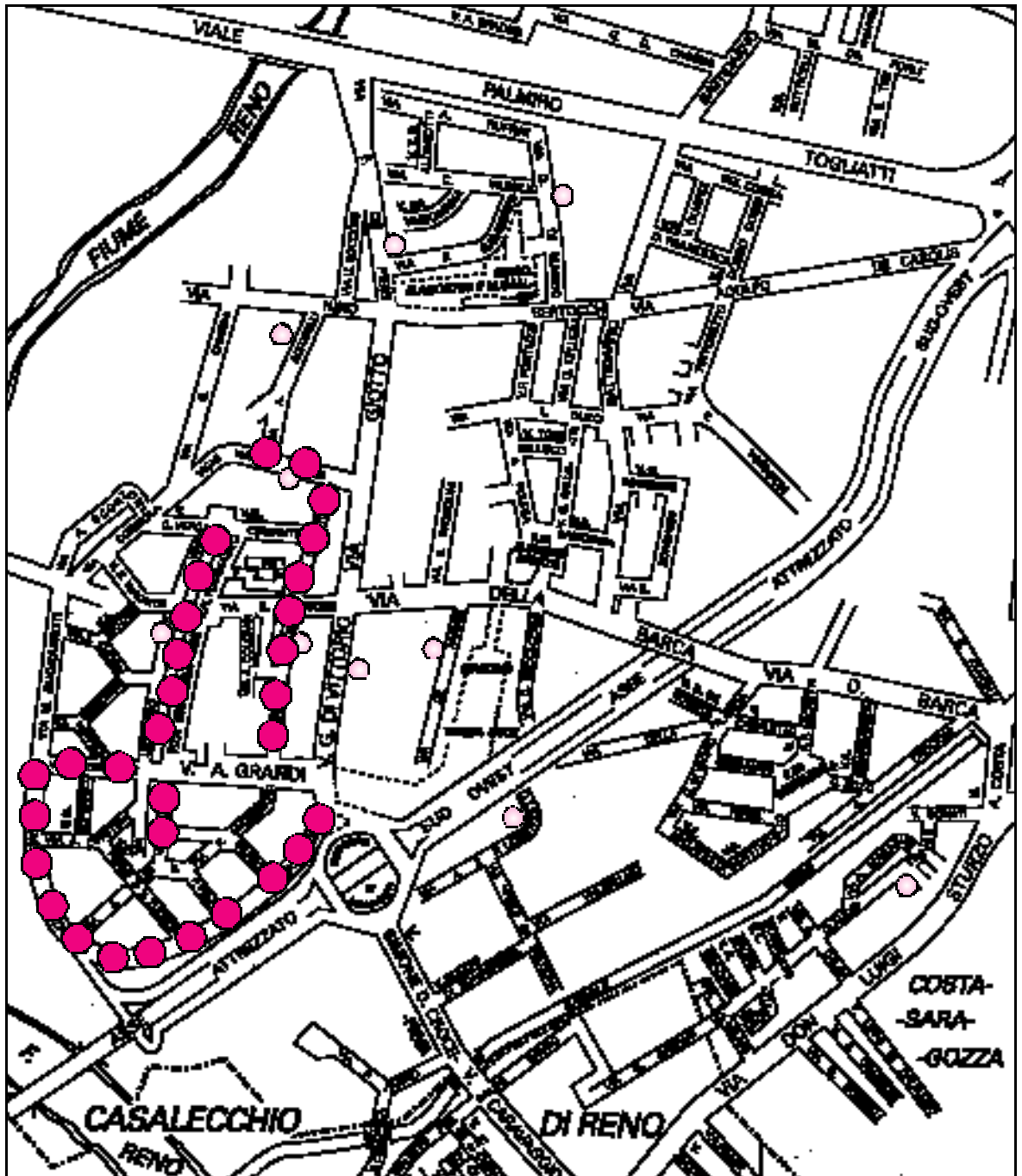
▲ = rete eventuale (zone a rischio)



■ = rete proattiva (zone a rischio)

● = rete proattiva (zone tranquille)



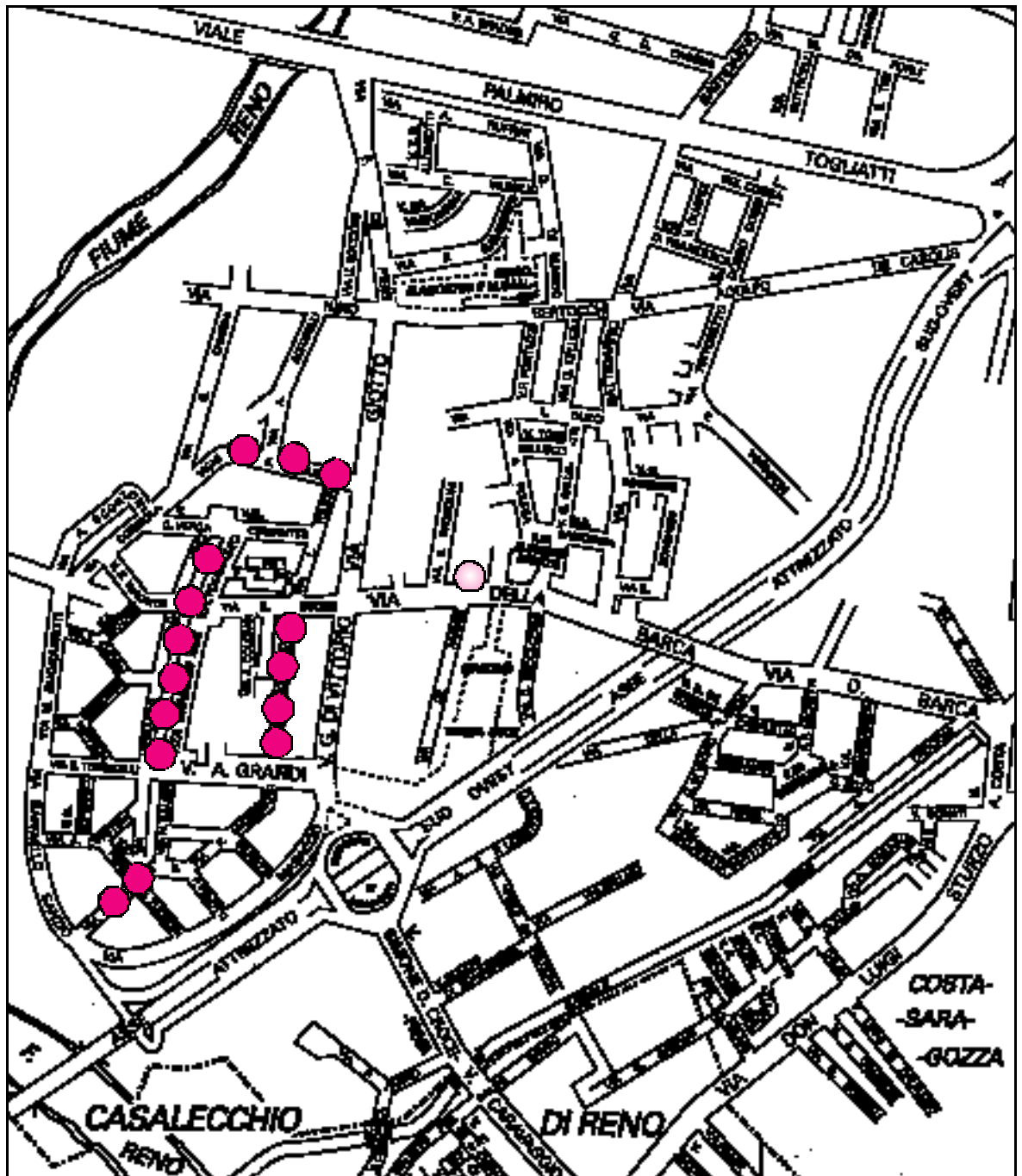
Mappa n. 2: I luoghi del disagio socio-economico e psichico negli operatori della rete proattiva





-  = malessere sociale, economico, educativo
-  = disagio psichico



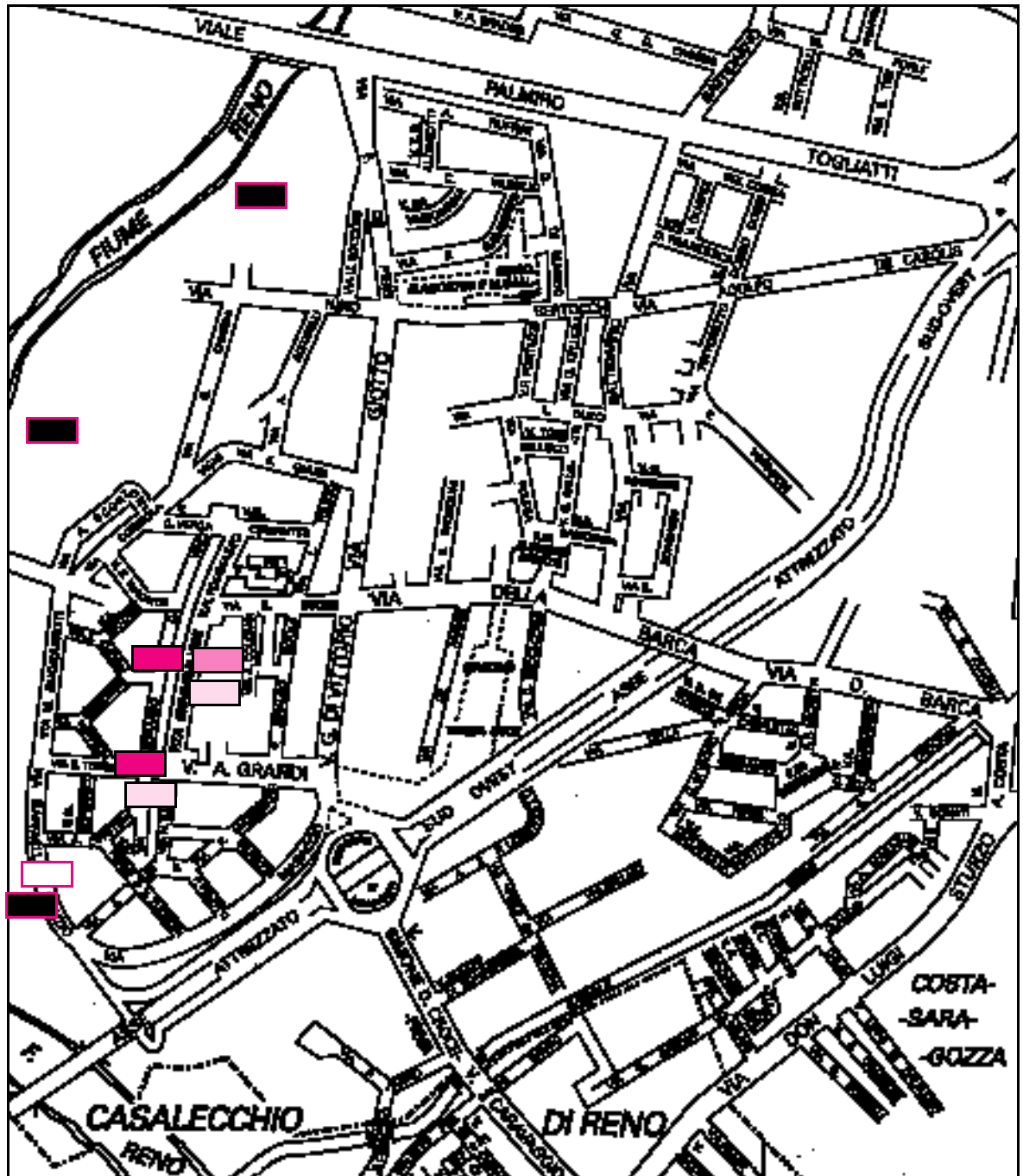
Mappa n. 3: Abitazioni e luoghi abitati e frequentati da criminali e giovani devianti nella rappresentazione degli operatori della rete proattiva



-  = abitazioni di ragazzi o adulti devianti/detenuti
-  = luoghi frequentati da "delinquenti"



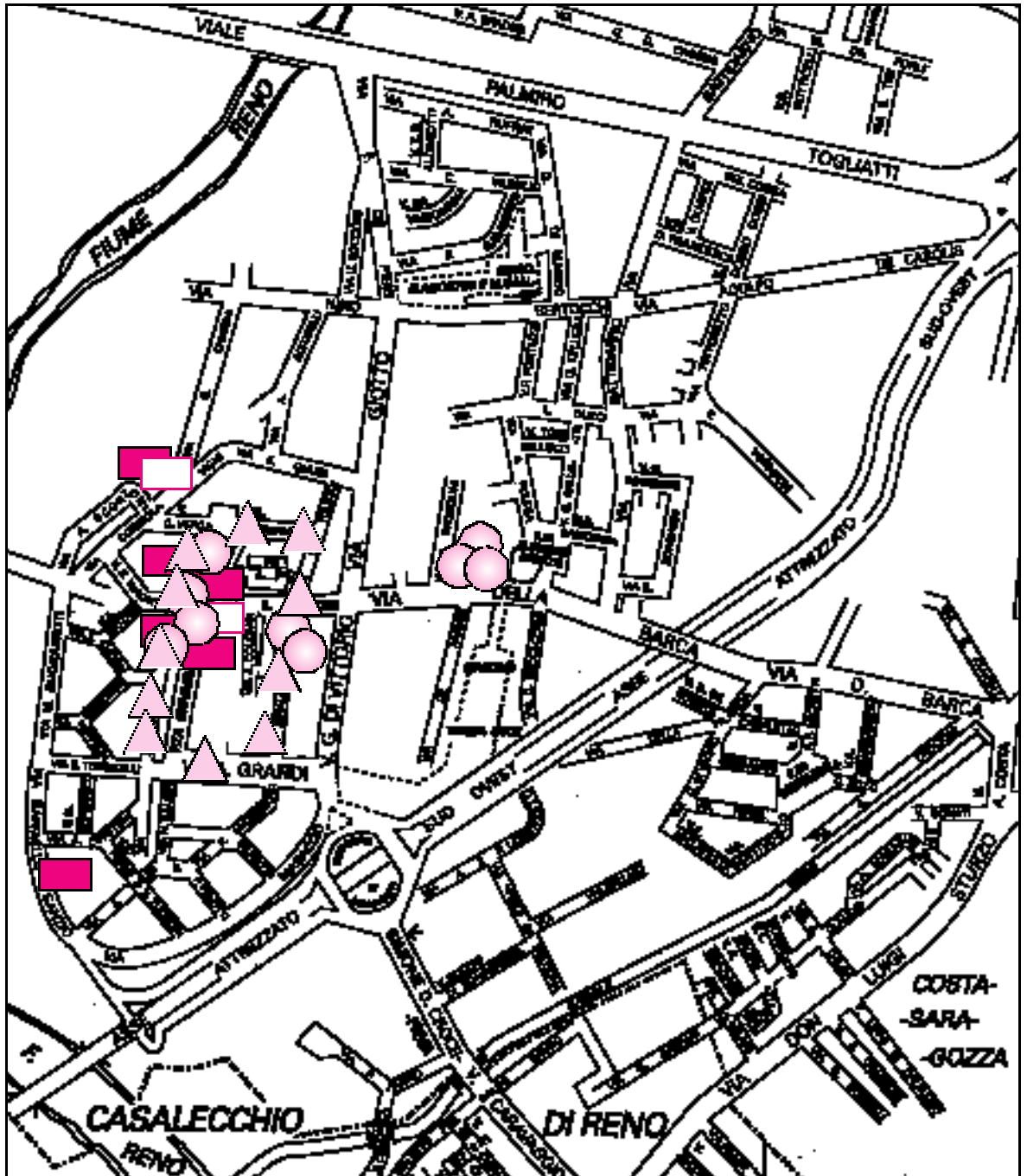
Mappa n 4: Furti, scippi, ricettazione, rinvenimento di refurtiva e risse nella rappresentazione dei soggetti della rete eventuale.



- | | |
|--|--|
|  = furti |  = rinvenimento refurtiva |
|  = scippi |  = risse |
|  = ricettazione | |



Mappa n. 6: Dove si spaccia stupefacenti nelle rappresentazioni dei soggetti delle tre reti



▲ = rete reattiva (spaccio)

■ = rete eventuale (spaccio)

□ = rete eventuale (stazionamento tossicodipendenti)

● = rete proattiva (spaccio)



Diamo conto di una selezione di risposte significative sul tema del disagio nella zona Barca ricavate dalle interviste alla rete dei servizi, rinviando il lettore interessato ad una consultazione dell'ipertesto per una ricognizione più analitica delle interviste sia ai soggetti della rete reattiva che eventuale.

La rete proattiva comprende soggetti che

I SERVIZI SOCIALI LEGGONO IL TERRITORIO

A cura di Luciana Pepa

sono depositari di conoscenze sulla zona Barca rispetto a situazioni problematiche, che si sviluppano in spazi privati. Situazioni delle quali sono interlocutori gli operatori dei servizi sociali e sanitari del quartiere, dell'USL, dei Centri sociali anziani, degli uffici decentrati di servizi sociali statali del Ministero della Giustizia, quali il Servizio Sociale Minorenni ed il Servizio Sociale Adulti.

A questi operatori è stato chiesto di rappresentare, in termini qualitativi e quantitativi (e seguendo il percorso logico della scheda antropologica) la diffusione e collocazione territoriale degli stati di disagio individuale e sociale della popolazione, disaggregata per età, sesso, condizione scolastica, lavorativa, familiare e sociale; la violenza intrafamiliare su donne e minori; gli stati di devianza, tossicodipendenza, di sofferenza psichica; di sottoccupazione e disoccupazione; di solitudine e di abbandono, ecc.

Si riportano di seguito le risposte più significative di fattori ambientali e di indicatori del disagio sociale nonché, delle interpre-

tazioni eziologiche di questi fenomeni.

1. INDIVIDUAZIONE DI FATTORI AMBIENTALI DI DISAGIO

1.1. Da parte degli amministratori del quartiere

“Viviamo un momento di grande crisi dei valori e di comunicazione: non ci si conosce più, non si chiacchiera più tra vicini. C'è l'incomunicabilità di pianerottolo. Fino a pochi anni fa, i negozi, le scuole, i servizi erano luoghi di incontro. Adesso tutto il tessuto sociale si è come frantumato. C'è disinteresse per i problemi collettivi e la situazione di isolamento conseguente aumenta il disagio della gente e spesso l'allarme”

“Le famiglie con problemi sono ormai nuclei storici che si riproducono a circolo vizioso. I genitori di queste famiglie però si negano al confronto ed all'eventuale aiuto degli insegnanti e degli altri genitori”

“Con i vandalismi accaduti nella scuola materna Don Milani, per la prima volta, ci si è accorti che i colpevoli erano figli di artigiani e non delle classiche famiglie multiproblematiche. Ragazzi, bambini che fanno vandalismi per noia, a cui non manca nulla, che vanno più o meno regolarmente a scuola. A questo proposito giova ricordare che è stato molto faticoso anche il rapporto con queste famiglie normali, “offese” per essere chiamate in ballo dal punto di vista educativo”

“Il centro giovanile della Barca è stato chiuso nel 1990 perché, non è stato garantito nel tempo il personale previsto per il suo funzionamento. I centri giovanili erano stati aperti, nell'85, per venire



incontro alle famiglie con i genitori che lavoravano entrambi. Alla fine, il centro Barca, dotato di una sola operatrice, era frequentato quotidianamente solo da ragazzi difficili (40, dai 15 ai 20 anni) che spesso lo danneggiavano perché, non sapevano fare altro e che provenivano dalle famiglie disestrate del "treno" e dintorni. Con loro sarebbe stato necessario fare un lavoro educativo lungo e paziente anche per far emergere lentamente desideri e proposte che non erano neppure capaci di esprimere. Anche le società sportive hanno fatto catenaccio per non avere a che fare con questi ragazzi difficili. La chiusura del Centro ha determinato la dispersione del gruppo"

"In realtà c'è stato, dal 1985 al 1990, uno spostamento di linea della politica culturale del Comune per gli adolescenti che ha determinato la chiusura di quasi tutti i centri giovani, anche perché, la loro gestione diretta si era rivelata molto dispendiosa"

"Gli anziani sono impauriti per l'insicurezza che loro arrecano i fatti frequenti di vandalismo contro i loro centri che assieme alle scuole sono i capri espiatori più frequenti dei gruppi di ragazzini che scorrazzano nel quartiere. C'è anche da dire però che gli anziani sono un po' autoritari ed intolleranti ed hanno, rispetto ai centri ed agli orti un rapporto di proprietà esasperato perché, li amministrano, li coltivano, li aggiustano con il loro lavoro. Gli anziani sono però più esposti al rischio di essere raggirati da estranei che si presentano al loro domicilio e che sembrano molto organizzati nell'individuazione delle persone e delle ragioni che possono abbassare le loro soglie di difesa"

"L'assemblea dei cittadini ha chiesto e chiede "muraglie" attorno alle scuole, sistemi di allarme, illuminazione migliore.

Le richieste prevalenti dei cittadini riguardano una migliore illuminazione, migliori collegamenti con la città soprattutto nelle ore serali, una maggiore animazione del quartiere con iniziative anche esterne e non solo assembleari (c'è chi ricorda con nostalgia la fiaccolata del gennaio 1993) e le zone verdi attrezzate per restituirle all'uso della gente"

"Come amministratori del quartiere siamo consapevoli della necessità di dare risposte diverse ai diversi malesseri dei cittadini"

1.2. Da parte degli operatori del SERT

"La provenienza familiare e sociale dei tossicodipendenti della Barca in cura presso il servizio, è molto simile. Appartengono tutti a famiglie povere, economicamente e culturalmente, che vivono di piccola criminalità: furto, piccolo spaccio, sfruttamento della prostituzione. I genitori, generalmente immigrati, hanno inizialmente avuto una casa ed aiuti, poi gli aiuti sono cessati. Questi nuclei abitano ancora appartamenti sovraffollati e non hanno danari per pagare le bollette, i figli a 30 anni sono disoccupati e viaggiano dentro e fuori la prigione. Di questo tipo di famiglie ce n'è ancora un certo numero"

"I ragazzi/e seguiti/e hanno storie segnate: problemi familiari fin dalla prima infanzia, problemi di adattamento e di relazione con la scuola ed il lavoro. Questi ragazzi non hanno finito la scuola primaria, sono stati pesantemente stigmatizzati dagli insegnanti, dai datori di lavoro, dai compagni in quanto figli di immigrati. Questo clima ha prodotto difficoltà di integrazione sociale anche per l'impossibilità di trovare lavori qualificati e per le simmetriche reazioni di rifiuto dei ragazzi stessi"

"C'è dunque un numero di famiglie, non troppo numeroso, e che non si è allargato nel tempo, che sono condannate alla mise-



ria. In esse nessuno dei figli lavora anche per le condizioni di debilitazione fisica dovute alla tossicodipendenza. Per sopravvivere si continua allora nell'attività criminale, anch'essa circolare: reati, denunce, condanna, carcere, spese legali, nuovi reati, ecc.”

“La stessa mancanza di alternative e di condizioni familiari e sociali adeguate che ha accelerato per una cinquantina di ragazzi i percorsi di dipendenza dall'eroina e dallo spaccio, impedisce oggi l'uscita dal circuito della droga. Non è la dipendenza farmacologica che rende il recupero difficile, ma il difetto di alternative di vita, il contesto familiare e sociale immutato”

“Tra l'87 e l'89 il gruppo di tossicodipendenti della Barca, molto legati tra loro, crearono al servizio molti problemi; si trattava di un gruppo proveniente da famiglie “criminali” che aveva comportamenti violenti nei confronti degli altri utenti e degli operatori e un atteggiamento mafioso di chi dice la cose in modo indiretto, minatorio. In quel periodo si facevano assemblee con gli utenti per discutere le modalità di cura e soprattutto gli aspetti connessi con le esperienze di vita, con i valori; furono i ragazzi stessi a far emergere la situazione rappresentata più sopra, ma il gruppo della Barca fece un'enorme pressione perché cessasse questo tipo di attività. Tale gruppo assunse un atteggiamento di minaccia e discriminazione nei confronti di chi partecipava all'assemblea e parlava delle proprie vicende di criminalità o di come era entrato nel giro. Queste persone venivano trattate come “infami”. Dal 1991-92 non si sono più fatte assemblee”

1.3. Da parte degli operatori del SIMAP

“La visione della Barca come zona pericolosa è condizionata dal fatto che è stata il primo quartiere, negli anni '60, ad assor-

bire una serie di successive immigrazioni (prima dalla campagna ferrarese, poi dal sud) i cui flussi successivi sono poi stati dirottati verso il Pilastro. La stabilizzazione è opera dei primi anni '70 durante i quali, con il decentramento dei servizi sociali, sanitari e scolastici, l'allora quartiere Barca diventa una punta avanzata di sperimentazione politica e sociale. In quegli anni il servizio lavorava all'interno di una rete di rapporti sociali importanti (commissione sicurezza sociale, sindacati, partiti). Vi era l'idea praticata della malattia mentale anche come problema sociale non delegabile al manicomio e vi era la possibilità di un discorso preventivo come discussione collettiva dei problemi. Adesso la psichiatria è di nuovo isolata. Ci sono momenti di scambio con il quartiere, con i familiari, ma senza continuità. Ci sono incontri sporadici con la neuropsichiatria, il Servizio materno-infantile, sempre a livello tecnico e non politico-amministrativo. Non c'è più prevenzione basata sulla partecipazione”

“Le persone che si rivolgono al Simap sono circa 600 in un anno di cui 400 sono fisse. La cifra è stabile. La percentuale per sesso è di tre donne per un uomo. Gli uomini presentano fenomenologie più gravi, le donne più di carattere depressivo (solitudine, difficili rapporti di coppia, mancanza di riconoscimento e di relazioni di vicinato)”

“Rispetto alla percezione sociale della malattia il servizio sembra aver fatto un ottimo lavoro. Una volta le persone vi si rivolgevano solo quando i sintomi erano gravi; oggi il 99% dei malati viene inviato dai medici di base e le persone si avvicinano al servizio anche solo per un consiglio. Sono molto limitate le segnalazioni esterne per comportamenti violenti. Il 99% delle famiglie dei pazienti sono famiglie perbene. Le famiglie con problemi di delin-



quenza si contano sulla punta delle dita”

1.4. Da parte degli operatori del Servizio materno-infantile e del servizio sociale della ULS

“C’è una caduta di tensione sociale e politica sul versante della prevenzione. Si stanno così dissolvendo tra gli operatori decentrati sul territorio ricchi patrimoni di entusiasmo e fiducia a causa di un processo di ristrutturazione della riforma sanitaria del ‘78 di cui non si vedono ancora i profili chiari. Ognuno è chiamato sempre più a rispondere in termini prettamente sanitari sulla base del numero e non della qualità delle prestazioni: l’entità quantitativa giustificherà la persistenza dei servizi o la loro eliminazione. I servizi che, alla fine degli anni ‘70, si ponevano in un’ottica integrata di politica sociale e sanitaria, hanno ormai perduto questa finalità complessa, minacciata anche da problemi molto concreti di natura economica. Ci sono attualmente dinamiche di fondo determinate dalle leggi nazionali e dalle direttive regionali che danno indicazioni molto prescrittive, tutte schiacciate sul sanitario, con pesanti tagli al personale ed ai fondi. La situazione che risulta più penalizzata è quella degli interventi preventivi”

“Alla fine degli anni ‘70 l’operatore era inteso come agente di trasformazione della società, oggi lo si considera più come un operatore di base con le proprie competenze tecniche che debbono essere integrate con altre competenze all’interno di un lavoro per progetti. Il lavoro di rete, il coordinamento, debbono, oggi, essere ridefiniti e garantiti dalla dirigenza sulla base di progettualità di politiche sociali e sanitarie locali che restituiscano un centro all’azione delle tante agenzie che si muovono parallelamente sul territorio”

“Un’osservazione generale: venti anni fa l’immagine dei servizi sociali che veniva

restituita dalla stampa era positiva. Adesso si è invece diffuso lo stereotipo di operatori pubblici non preparati che intervengono solo per fare degli attacchi all’integrità della famiglia. Le assistenti sociali sono quelle che portano via i bambini. Sembra essere questo un segnale di attacco al servizio pubblico, nel senso di annullarne il valore e di considerarlo come poco affidabile e competente. I giornalisti non hanno conoscenza dei servizi. Deve essere ricostruita una loro immagine a vari livelli: politico, tecnico, progettuale ed operativo”

“L’interazione ed integrazione con gli altri servizi sociali e sanitari decentrati sul territorio non è più considerata come una prestazione diretta verso l’utenza, ma fa parte di quel lavoro di rete non quantificabile. Allora questa connessione, diversamente da quanto accadeva anni fa, non viene riconosciuta come prestazione dovuta, non è considerata, è disincentivata. C’è dunque un grande disagio fra gli operatori che si riverbera sugli utenti”

“A proposito dell’appannamento del lavoro di rete c’è anche da osservare che, anni addietro, le risposte tecniche rispetto ai bisogni erano meno sofisticate. In questi ultimi anni la richiesta della prestazione specialistica è fortemente aumentata e gli interventi sono diventati più specializzati in virtù anche di una forte attenzione alla formazione degli operatori. Anche questo tipo di evoluzione di alcuni servizi ha messo in secondo piano il lavoro di rete”

1.5. Da parte degli operatori del Consultorio adolescenti e dal Servizio sociale infanzia del poliambulatorio Barca

“Il totale dei nuclei familiari seguiti nel 1993 (e questi dati non avranno subito variazioni di rilievo nel ‘94) sono stati



101 di cui 44 già in carico negli ultimi cinque anni e 27 nuovi. La maggioranza delle famiglie in assistenza, con uno o più minori presenti, è composta di un solo genitore: 48,5% solo madre; 5,2% solo padre. L'età delle madri si colloca nella fascia tra i 26 ed i 35 anni. La professione più comune è quella dell'operaia (25,7%) seguita dalla collaboratrice familiare (22,8%); il 12,8% sono disoccupate e casalinghe. I minori seguiti dagli 11 ai 14 anni sono 17 di cui 7 maschi e 10 femmine ed i minori in difficoltà - tra i 15 ed i 18 anni - sono 39 di cui 8 (2 maschi e 6 femmine) rispetto a problematiche connesse all'apprendimento; 10 (6 maschi e 4 femmine) per problemi di comportamento; 15 (5 maschi e 10 femmine) per problemi di socializzazione e solo 6 maschi per condotte propriamente devianti. A questi sei ragazzi segnalati dalla Procura del Tribunale dei minorenni vanno aggiunti altri tre, fra cui una ragazza, che sono stati indagati per gravi fatti legati alla ideologia neo-nazista. Questi ultimi sembra che provengano da aggregazioni diverse, ma tutti partecipano alla tifoseria della squadra di pallacanestro della Fortitudo nella così detta Fossa dei Leoni. Pur facendo riferimento ad una ideologia di destra (che si manifesta nel modo di vestire e negli slogan urlati alle partite) non sembra che questi ragazzi ne abbiano una conoscenza reale”

“La posizione delle famiglie, rispetto alle imputazioni dei figli, erano di non conoscenza e sospetto sui fatti perché, “i figli lavoravano e rispettavano le regole imposte dalla famiglia”. In ogni caso l'allarme nelle famiglie nasce quando i ragazzi entrano nell'adolescenza e cominciano a frequentare compagnie non controllabili dalle famiglie stesse. Quelle che abitano al “treno” e dintorni sono le più preoccupate per le “cattive compagnie”: si teme che i ragazzi più grandi possano strumentalizza-

re i più piccoli”

“Il consultorio adolescenti, sorto nel 1988 come specificazione del consultorio familiare è rivolto ai giovani di entrambi i sessi al di sotto dei 20 anni: 319 utenti nel 1993. Gli interventi più richiesti riguardano la tutela della salute e la contraccezione. Le interruzioni volontarie della gravidanza sono molto diminuite in questi ultimi anni: nel 1993 solo tre minorenni”

1.6. Da parte degli operatori del Servizio di medicina scolastica del poliambulatorio Barca

“E' vero che negli anni passati tutto il disagio era raccolto al “treno” e dintorni e da un servizio all'altro si rincorrevano i soliti cognomi, dal nido fino al termine della scuola dell'obbligo. Le altre zone urbanizzate: Battindarno, dove era concentrata la popolazione anziana, e centro Primavera - dove la gente si è comprata la casa - sembravano senza problemi di rilievo. La situazione è cambiata in questi ultimi anni. Non ci sono pressoché più casi disperati, a parte le situazioni dei campi nomadi”

“C'è una grande disattenzione e disimpegno dei genitori verso la scuola, anche quando la famiglia è unita. I genitori - trenta/quarantenni - lavorano dalla mattina alla sera e non chiedono quasi mai conto della condotta dei figli: c'è una delega totale alla scuola. In casa ragazzi e ragazze non hanno codici etici di riferimento”

“Risultano frequenti violenze su donne e bambini soprattutto nelle famiglie separate: gli innesti di nuovi compagni e compagne creano disagi morali forti sui bambini. Non risultano casi di stupro”

1.7. Da parte degli operatori del servizio di assistenza domiciliare anziani del quartiere



“Nella zona Barca c’è una forte presenza di anziani. Costoro, anche se capaci dal punto di vista motorio, non arrivano più da soli alla sede del centro civico perché hanno paura di attraversare lo stradone, da un lato e perché, d’altro lato, dovrebbero prendere due autobus per raggiungerlo”

“Si raccolgono 20-30 segnalazioni all’anno di anziani che lamentano l’intrusione dentro la propria casa di estranei di “bella presenza” che spacciandosi per assistenti domiciliari, infermieri, funzionari dell’INPS, ecc., tentano o consumano furti di danaro o gioielli. Il fenomeno è in diminuzione perché gli anziani sono stati messi in guardia. Ci sono poi persone che offrono aiuto - per poter rubare - a chi scende dal taxi o in ospedale o all’ufficio postale. Non ci sono invece scippi perché gli anziani assistiti escono sempre accompagnati”

1.8. Da parte degli operatori dei centri sociali anziani

“Complessivamente il centro anziani della Barca ha subito, negli ultimi quattro anni, furti e danneggiamenti per 15 volte, con frequenza bimestrale. Sono stati rotti più volte i tavoli da giardino, due volte rubati; rotte 50 seggiole in raids differenti; diverse rotture e furti di lampade sotto la tettoia; spaccati più volte i vasi di fiori, due tentativi di scasso alla porta di accesso, stracciati o incendiati tabelloni informativi esterni, rottura per tre volte della cassetta della posta, rovesciamento delle panchine del parco, incendio dei contenitori del pattume, devastate le reti di confine con la scuola materna, spaccate le lampadine di illuminazione e l’albero di Natale, rottura dell’altoparlante esterno, rottura del cartello luminoso dell’AVIS”

“Danni e vandalismi anche al centro S. Viola di via Lemonia ubicato vicino al bar Marta con ingresso nei giardinetti di un condominio. Anche le 96 famiglie del

condominio sono esasperate per il rumore che i ragazzi producono fino alle cinque di mattina e per i loro comportamenti incivili e vandalismi. Il gruppo - costituito da una trentina di ragazzi (dai 18 ai 23-24 anni) e ragazze (dai 14 ai 15 anni) - riconoscono, come loro leader naturale, quel tale che tempo fa fu ustionato al ritorno da una partita di calcio. Nel ‘93 nel giardinetto si spacciava anche droga, poi ci fu una retata”

“La continuità dei danneggiamenti, anche se ogni volta si tratta di eventi non gravi, ha determinato stati d’animo impauriti, impotenti ed aggressivi e, soprattutto, ha rinforzato la chiusura degli anziani rispetto ai giovani, nonostante le loro pratiche di ospitalità diffusa con persone esterne, o di passaggio. Ottima è per esempio la relazione del centro Barca con la comunità senegalese delle ex scuole Certani”

“Gli anziani, con il loro buon senso, non considerano impossibile un più attento controllo del territorio: “se ci fosse un coordinamento e non uno scaricabarili fra le diverse forze di polizia”; “se ci fosse un’illuminazione migliore in certi anfratti attorno ai centri”; “se ci fosse chi fa qualcosa per questi ragazzi sbandati”, considerati come vite buttate via, persone che non fanno assolutamente nulla e che non hanno neppure voglia di giocare a carte, ragazzi che presi singolarmente sono buoni ma che il gruppo rende aggressivi e violenti, maleducati e minacciosi senza che loro stessi ne trovino una spiegazione, ragazzi per i quali non c’è nulla oltre al loro gruppo, vittime della noia, di una vita alla giornata, senza progetti”

1.9. Da parte degli operatori del Centro di servizio sociale minorenni

“I ragazzi seguiti sono concentrati nella zona del “treno”; molti in via Rigola, via Naldi, via Collodi, via Gnudi”



“Negli anni 1988-89 c’è stata la densità massima dei casi seguiti. Attorno ad una famiglia numerosa ruotavano molti ragazzini dei dintorni che frequentavano le stesse scuole e lo stesso centro sportivo della Barca. I fratelli maggiori entravano ed uscivano dal carcere ed esercitavano una forte leadership anche in virtù delle loro macchine potenti e dell’alone trasgressivo che consentiva identificazioni importanti, in difetto di altre suggestioni. I fratelli minori costituivano un punto di riferimento per gli adolescenti della zona. Il modo di stare insieme era fare furti di auto, di autoradio, rapine a mano armata anche a danno di portavalori, ecc. C’erano altri gruppi fluttuanti nella stessa zona costituiti da ragazzi che avevano lasciato la scuola, che avevano pochi controlli dalle famiglie e lavoricchiavano saltuariamente e che si ritrovavano sempre attorno alla baracchina dei gelati, perché non ci sono altri luoghi attrezzati che fungano da attrazione. Il loro senso di appartenenza si esprimeva con l’omertà e la lealtà tra amici”

“Non sembra che ci siano bande vere e proprie anche se non è facile uscire da queste aggregazioni spontanee e, in questo caso, alti ne sono i prezzi. Quelli cioè di perdere tutti gli amici ed anche il loro saluto nel timore delle ritorsioni minacciate dal gruppo”

“C’è stato e, forse, c’è ancora, un clima intimidatorio, molto localizzato e non si sa quanto radicato. In questi ultimi anni la situazione sembra alleggerita, anche dal punto di vista delle intimidazioni: non sono più stati arrestati minorenni per fatti gravi. Sono più furbi i ragazzi? La polizia è più distratta? Si delinque di meno? Non se ne conosce il motivo”

1.10. Da parte degli operatori del Centro distrettuale di servizio sociale Adulti

“Oggi, gravi reati sono compiuti anche da incensurati che provengono da famiglie “normali” e che non provano poi particolari sensi di colpa, ma vivono i fatti criminosi come un’esperienza uguale alle altre. “Non lo faccio più perché non mi piace andare in galera”: mai una considerazione morale sul fatto. Non emergono particolari motivazioni di fondo: sono rimosse dagli stessi giovani. Provano un’emozione nuova, la sperimentano e nello stesso tempo sembrano non consapevoli del danno a sé ed agli altri. A volte, anzi, se ne compiacciono. L’amoralità sembra essere una dimensione di vita molto diffusa”

“Quali le motivazioni? I giovani che delinquono non sanno come investire la loro aggressività naturale. E’ cambiata la gerarchia dei valori: i soldi sembrano essere l’interesse principale così come la necessità di procurarsi emozioni forti per divertimento. Nel loro immaginario sono mutati i connotati dei valori identitari: del resto i reati commessi sono sottovalutati anche dalle famiglie”

2.1. Nei bambini

2. INDICATORI DI DISAGIO SOCIALE

“I bambini sono come in una catena di montaggio di attività: non giocano più in cortile. Per le paure dei genitori, spesso frequentano la scuola in altri quartieri. Così non riescono più a costruire quel tessuto di amicizie che ha le radici nell’approfondire insieme, nel giocare, nel conoscersi oltre la scuola con i compagni perché, ci si diverte, si fa sport assieme, si conoscono i rispettivi genitori ed il quartiere; non ci si identifica più con uno spazio fisico limitato che comprende la rete dei rapporti primari” (Responsabile della commissione scuola del quartiere Reno)

“Si danno casi di bambini molto seguiti



dalla famiglia, ma ci sono anche bambini che provengono da realtà familiari disastrose, con genitori separati. In molte situazioni, anche di famiglie 'normali' si avverte un'assenza di famiglia, un abbandono affettivo, genitori che sono pronti a dare danaro, ma non tempo ai figli. Oppure si nota una persistenza in una dimensione culturale d'origine che fa perpetuare atteggiamenti aggressivi e, spesso, intimidatori" (Responsabile della scuola materna "Giovanni XXIII")

"Sembra che sia molto diffusa nei genitori la mancanza di consapevolezza di come questi climi familiari producano danni allo sviluppo psicologico delle bambine e bambini che hanno un forte carico di aggressività anche perché i messaggi familiari prevalenti sono "devi essere furbo, ti devi difendere, devi farti valere" (Idem)

"All'esterno della casa, nel tempo vuoto sulle panchine o per strada i modelli sono i ragazzi più grandi che hanno moto potenti. Sono parcheggiati sui muretti, si divertono a distruggere le cabine telefoniche, a scorticare alberi, ad urinare sui lucchetti dei negozi" (Insegnante scuola media "Dozza")

2.2. Negli adolescenti e giovani

"Sarebbe necessaria una politica organica ed una collaborazione meno casuale per una politica complessiva per preadolescenti, adolescenti e giovani, con connessioni con la scuola, la formazione professionale, lo sport, il tempo libero. Il quartiere è pieno di risorse usate però in modo parcellizzato" (Idem)

2.3. Negli adulti

"E' un vero problema la relazione con gli adulti: non si riesce a far uscire la gente di casa: è stata forse l'abbondanza dei servizi a produrre questo effetto-delega? Le persone non sembrano interessarsi neppure del

problema del traffico" (Responsabile della commissione scuola del quartiere Reno)

"In generale la gente di questa zona è abituata all'assistenza pubblica e, non sempre per disagio economico, non investe danaro per attività, proposte dal privato-sociale, che potrebbero coltivare interessi vari dei propri figli con un modesto costo. Proposte di coinvolgimento di questo tipo sono sempre fallite" (Educatore della cooperativa "il Gabbiano")

2.4. Nelle donne

"C'è una diversa percezione del territorio e della sua vivibilità a seconda del genere. Le due associazioni "Noi donne insieme" e "La Meta" sono nate come proposte per affrontare l'aumento dell'alcolismo e del disagio psichico femminile. Gli spazi del malessere femminile hanno a che fare con il disagio di coppia, la condizione di casalinga unita al lavoro esterno, la solitudine vera o affollata di persone con le quali non si comunica. Agli incontri organizzati hanno partecipato circa 300 persone: un quinto erano uomini" (Responsabile della associazione "Noi donne insieme")

2.5. Nelle famiglie

"Nella prima zona urbanizzata negli anni sessanta - villaggio CEP - la condizione sociale delle famiglie è bassa. C'è malessere economico per mancanza di lavoro. C'è una maggiore labilità familiare ed una più grande densità di donne che debbono allevare i figli da sole. Ci sono maggiori problemi psichiatrici, di alcolismo, di inadeguatezza educativa" (Assistenti sociali del servizio sociale infanzia e del poliambulatorio adolescenti)

"Persiste una delega totale alla scuola anche quando la famiglia è unita. Manca un'attenzione qualitativa verso i figli. Nei tempi di permanenza a casa c'è poi la TV che monopolizza l'attenzione di tutti a sca-



pito di qualunque altra relazione di senso fra genitori e figli. Questo vale anche per le situazioni di buon livello economico: i bambini sono ben vestiti, ben curati nell'aspetto fisico, alla moda, ma non coltivati emotivamente ed affettivamente" (Servizio di medicina scolastica del poliambulatorio Barca)

"A proposito del lavoro molte famiglie seguite dai sevizi scelgono di proposito lavori saltuari. E' una forma di precariato voluta per scarsa cultura del lavoro. C'è qualche sospetto di affari non legali" (Assistenti sociali del servizio sociale infanzia)

"I ragazzi in casa non hanno spesso codici etici di riferimento. Diventano un problema per i genitori quando si ammalano più per motivi organizzativi che per ansia rispetto alla malattia" (Servizio medicina scolastica)

2.6. Nei nomadi e profughi

"Il Servizio sociale minorenni è venuto a conoscenza del Lungoreno nel giugno 1993 perché un ragazzino era stato arrestato in flagranza per il furto di un motorino. C'è infatti l'orientamento della magistratura minorile a non richiedere indagini su ragazzi zingari e nomadi. Il campo esisteva già da tre anni. Senza acqua, senza nessun segno di attenzione da parte di chicchessia salvo di due ragazze della Caritas che portavano i bambini all'USL per le vaccinazioni, segnalando senza successo condizioni di assoluta invivibilità anche alle forze dell'ordine. Fu poi segnalata la situazione alla Procura e qualcosa cominciò a muoversi. Le persone, nel frattempo, erano aumentate a dismisura e costituivano una realtà molto complessa e satura di conflitti. C'era, fra loro, anche un'etnia di zingari, dediti al furto ed informatori della Questura, per evitare il carcere" (Assistenti sociali del Ministero di Grazia e Giustizia)

"Dalla gente del quartiere abbiamo ricevuto risposte differenti. Da una parte una grande disponibilità a collaborare e fare tutto il possibile, dall'altra, chiusura e diffidenza. Il parroco si è mostrato molto disponibile nel mettere a disposizione i locali della parrocchia per il doposcuola domenicale dei bimbi profughi ed ha fatto ciò pur avendo contro buona parte dei parrocchiani" (Caritas)

"Abbiamo sempre temuto il contatto tra i bambini e gli adolescenti profughi e l'ambiente della Barca. Temevamo che a questi ragazzini potessero essere fatte violenze fisiche e verbali da parte del resto della popolazione. In ogni caso questi ragazzini sono stati e sono esposti al rischio di essere coinvolti in situazioni di criminalità e devianza ed abbiamo avuto notizia di tentativi di contatto, da parte dei locali, che miravano a coinvolgerli in attività illegali" (Idem)

"Non c'è un progetto politico per i giovani

3. INTERPRETAZIONE DELLE CAUSE DI DISAGIO

per i quali sarebbe necessario un serio piano di investimenti. Si lavora sempre sull'emergenza e non sulla prevenzione" (Psicologa del ex-centro gioventù della Barca)

"C'è un disagio giovanile per un difetto di spazi e politiche per gli adolescenti. Il quartiere sta ristrutturando Villa Serena per questa destinazione" (Rappresentante della commissione scuola del quartiere Reno)

"Le attività sportive, che si svolgono usando anche le palestre delle scuole, sono spesso competitive invece che ricreative" (Idem)

"Ormai è chiaro che i parchi non attrezzati



sono i luoghi della paura per i cittadini e spazi di scorribande per i ragazzini che si incontrano, con le motorette nei campetti attorno alle scuole, alla baracchina gelati, al "treno" e giardinetto adiacente" (Educatori della cooperativa "il Gabbiano")

"C'è un disagio specifico e fortissimo per chi abita nelle vicinanze dei campi nomadi e profughi che, non avendo servizi, si riversano nel Centro sportivo tentando a volte di dettare legge e, di sera, si allungano nella zona del "treno" (Responsabile del centro sportivo Barca)

"C'è mancanza di punti di riferimento che prendano sul serio le tante richieste di tutela e di sicurezza. Ormai a polizia e ai carabinieri ci si rivolge solo se la denuncia è necessaria per ottenere le coperture assicurative o i documenti. Ogni altra segnalazione di criticità non produce alcun effetto" (Centro sociale anziani)

"I consiglieri responsabili delle commissio-

4. FLUSSI COMUNICATIVI FRA LE DIVERSE RETI

ni di quartiere non lavorano molto assieme. Ognuno segue il proprio settore e non c'è un metodo di lavoro condiviso fra gli amministratori. Non è facile l'interazione con i diversi servizi del quartiere, dell'USL nella situazione di allarme ed incertezza dovuta ai tagli consistenti dei finanziamenti" (Responsabile commissione sicurezza sociale del quartiere Reno)

"Anche i gruppi di volontariato lavorano ognuno per proprio conto riproducendo il rispettivo modello di intervento. Per quanto se ne parli non c'è connessione di risorse su azioni-bersaglio e, alla fine, tutti sono insoddisfatti, attribuendo la responsabilità agli altri" (Idem)

"Prima di cominciare a lavorare a Barca lo stereotipo era duplice: da un lato l'immagine negativa di zona sovraccarica di problemi, dall'altro l'immagine gloriosa della presenza di una mappa di operatori bravi, capaci, motivati, con competenze elevate, protagonisti delle prime esperienze di costituzione dei servizi territoriali, diffuse poi negli altri quartieri della città. La valutazione positiva riguardava anche i quadri politici decentrati e la buona collaborazione fra i servizi. Adesso la situazione si è un po' frantumata anche se, tra persone, c'è un buono scambio" (Responsabile supplente del servizio sociale della ULS 27)

"I servizi di territorio, nelle loro pratiche passate ed attuali, sono probabilmente serviti molto per evitare contagi duraturi ed allargamenti dell'esercizio della criminalità. Molti ragazzi sono entrati in contatto con le 4-5 famiglie di mala fama e mal comportamento della zona. Ma ne sono usciti: non ne sono restati intrappolati. Oggi tuttavia la situazione dei servizi è molto cambiata: sembra che ci sia il vuoto rispetto al fervore degli anni '70, anche se i servizi che sono successivamente sorti hanno risposto a bisogni più sofisticati" (Assistenti sociali del C.S.S.A. del Ministero di Grazia e Giustizia)

"Il collegamento con i servizi di territorio è nella fase istruttoria rispetto ai provvedimenti del Tribunale, oppure quando le persone dicono di conoscere operatori di uno o più servizi. Accade anche che, partendo dai bisogni delle persone, si funzioni da tramite rispetto ai servizi del quartiere, si faccia del segretariato sociale sperando poi che i servizi si attivino" (Assistenti sociali del U.D.S.S.M. e del C.S.S.A. del Ministero di Grazia e Giustizia)

"I contatti con gli altri servizi sono spora-



dici anche perché c'è una rotazione molto frequente del personale che non consente agli operatori di conoscere il territorio, rende impossibile le interazioni nel trattamento e la continuità anche periodica delle informazioni" (Idem)

"Non è sufficientemente elaborata la connessione dei servizi consultoriali dell'USL con il Tribunale dei minorenni e con il Centro sociale adulti in campo penale. C'è inoltre una divisione molto rigida fra i diversi settori di intervento: di fatto gli operatori del territorio trattano situazioni a minore rischio e resistono spesso alla richiesta della Procura minorile di occuparsi del disagio sottostante alle situazioni penali, amenchè non riguardino persone che già sono seguite" (Idem)



PARTE TERZA: LA RICERCA

CULTURA E CONOSCENZA DELLA RETE

Tullio Aymone

1. VIVIBILITÀ E IMMAGINE DEL TERRITORIO BARCA

Sulla vivibilità del territorio inteso come aggregato attrezzato per infrastrutture, servizi, assetto urbano, prevale un giudizio d'apprezzamento. L'area, si osserva, non ha pochi servizi: "per il verde è meglio attrezzata del centro cittadino" si afferma.

Sulla vivibilità, dal punto di vista delle relazioni sociali si lamenta un impoverimento di relazioni e una tendenza generalizzata a rinchiudersi in casa. Le cause vengono individuate nella stanchezza causata dai ritmi di vita e lavoro; nella diminuzione di piccoli luoghi d'incontro che agivano come tessuto socializzante (latte-rie, bar accoglienti, negozi a gestione familiare); nella presenza seduttiva della TV in casa, ma anche in un mutarsi complessivo dei costumi.

Dal punto di vista della sicurezza, fino a

5/6 anni fa l'immagine dell'area e la vivibilità in essa erano fortemente offuscate dal modo in cui erano stati effettuati i primi insediamenti. "Nella zona di insediamento più antico" si afferma: "c'è stata una concentrazione elevata di situazioni di disagio economico, familiare, culturale. Si tratta di una vecchia storia che si è ripetuta al Pilastro e che si sta rinnovando a Casteldebole.... Negli anni 60 a Barca in quattro strade furono collocate tutte le famiglie multiproblematiche". Ciò ha anche comportato la presenza di alcune famiglie malavitose che imponevano in più ambienti i loro modi aggressivi. Questa presenza ha reso più tesa la situazione, già di per sé talvolta turbolenta, o per lo meno non ben definita sul piano dell'integrazione, anche a causa della giovinezza del quartiere.

Da questo insieme di cose, affermano taluni: "se ne è ricavata l'immagine di un quartiere periferico difficile, ma attrezzato con buoni servizi, quasi come avamposti, ed operatori sociali capaci che combattevano una difficile battaglia. Poi alcune famiglie problematiche si sono trasferite altrove, forse in prevalenza al Pilastro".

D'altra parte, i servizi e l'associazionismo organizzato hanno col tempo contribuito ad evitare un allargamento della criminalità ed a creare un processo positivo di integrazione sociale. Perciò, negli ultimi tre anni la situazione è molto migliorata, anche se persistono situazioni problematiche nella zona denominata "il treno" perché costituita da una realizzazione di edilizia popolare lineare. Ecco alcune affermazioni al riguardo:

- "La qualità della vita è molto migliorata



negli ultimi anni...si può camminare tranquilli sia di giorno che di notte".

- "La zona Barca è bella, c'è molto verde, il paesaggio è piacevole".

- "La zona è divenuta appetibile per venirci ad abitare anche a gente che abita nel centro città".

- "E' vero però che passare dal portico del "treno" a via della Barca, andare nei bar del "treno" o della Barca è come cambiare città".

- "Tutti i bar sono molto chiacchierati, in particolare quelli sotto il "treno" e di fronte alla scuola Dozza. E' diffusa l'opinione che siano luoghi di spaccio e ricettazione".

- "La situazione del "treno" si è aggravata con lo spostamento presso la sede nuova del quartiere dell'ufficio anagrafe e della biblioteca ubicati in precedenza sotto il "treno". La dislocazione di questi servizi ha creato problemi maggiori al già precario tessuto commerciale; ha tolto un'altra risorsa, la biblioteca, ai ragazzi e alle ragazze che abitano nelle strade adiacenti e che adesso continuano a ritrovarsi di fronte alla serranda chiusa; ha aumentato il sentimento d'isolamento dei residenti".

Oltre alle cose dette, le cause del miglioramento d'insieme del quartiere sono anche dovute *"ad interventi e tipologie d'utenza più mirate"*, mentre secondo alcuni cittadini ciò è anche conseguente ad una maggiore presenza di forze dell'ordine sul territorio.

Con ciò si può affermare che il quartiere è divenuto città, ma l'opinione pubblica bolognese ed in particolare la stampa, non pare abbiano rilevato questi cambiamenti: sono rimasti alla vecchia immagine. Il problema attuale, su cui insistono molti operatori, non è evidentemente difendere l'immagine del quartiere come fosse privo di criminalità, ma semmai, pur cogliendolo nelle sue specificità, di non vederlo come

atipico rispetto alla città ed ai tipi di criminalità che la percorrono.

2. ALLARME SOCIALE

Nel tentativo di interpretare l'allarme sociale espresso dagli intervistati rispetto alla criminalità diffusa, ci sembra plausibile, a seguito di un'analisi ponderata dei colloqui condotti con operatori e cittadini, individuare due aree tematiche distinte, sia sul piano dei fatti che raggruppano che delle interpretazioni che ne seguono. Con ciò, vogliamo sottolineare che in questa sede ci interessa tenere conto del dato di fatto: ossia delle aggressioni criminali subite di persona o osservate da chi racconta, ma anche della narrativa che le accompagna, in quanto narrativa che concorre, attraverso l'esperienza diretta ed il commento che l'accompagna, a costruire le rappresentazioni collettive sulla criminalità.

2.1. Nei confronti della micro-criminalità

L'una di queste aree, che non sappiamo far meglio che definire tradizionale, riguarda quei fenomeni di microcriminalità consolidata, a grandi linee da sempre esistiti, costituiti da borseggi, scippi, furti negli appartamenti e su automezzi e di veicoli (biciclette, motorini, automobili). Nel capitolo dedicato alla ricerca vittimologica sono esposti i dati sulla consistenza del fenomeno nel quartiere.

Ciò che qui invece interessa, è sottolineare che quest'area di fenomeni, che costituiscono un attacco al patrimonio, suscita recriminazioni, ma non produce poi un allarme molto consistente.

Maggiore allarme, esprimono alcuni commercianti e taluni insediamenti del "treno". Ciò, a causa del fatto evidente che qui i furti e gli scassi sono più frequenti e spesso ripetuti nello stesso luogo non solo per



ragioni intrinseche ma anche perché, a detta della polizia di stato alcuni negozi e scuole sono stati costruiti aperti da tutti lati, privi di protezione.

Un insegnante afferma testualmente al riguardo: *“la scuola è stata vandalizzata molte volte nell’area della palestra; ripetutamente sono state rotte molte vetrate, danneggiati soffitti ed impianti luce e riscaldamento. Ciò è stato reso possibile dal fatto che i soffitti sono terrazzati e facilmente raggiungibili”*.

Al di là di queste situazioni estreme, si può comunque ipotizzare che il basso indice di allarmismo rispetto alla micro-criminalità sia innanzitutto conseguente al fatto che il fenomeno non è molto consistente. Con tutta probabilità però, è anche tale perché si tratta di avvenimenti metabolizzati: una sorta di costo fisiologico della convivenza che può sempre succedere di dovere pagare, rispetto al quale c’è rassegnazione. Per prevenire questa eventualità, molti ricorrono, come dimostra l’indagine vittimologica, all’installazione rassicurante di porte blindate, cancelli, sistemi d’allarme, costruiti e pubblicizzati da industrie specializzate. La consistenza del ricorso a questa risorsa può essere interpretata come indicatore di allarmismo, ma anche come sviluppo di un’industria che, con una produzione appropriata, corre in soccorso non solo dell’aumentato parco automobilistico stazionante nelle pubbliche vie, ma anche di un manufatto edilizio e carpentiere “di serie”, debole come consistenza, facilmente aggredibile rispetto alle murature piene, alle porte non di compensato ma di massello, alle inferriate e sbarre di ferro pesante, proprie dell’edilizia e della carpenteria artigianali del passato.

2.2. Nei confronti degli atti di inciviltà

L’altra area tematica, che per distinguerla dalla precedente definiamo banalmente

nuova, riguarda non l’attacco al patrimonio, ma episodi di inciviltà e teppismo che possono anche implicare danni a patrimoni o furti, che però si presentano come epifenomeni, o perlomeno corollari di un’azione aggressiva non condotta a fini di lucro.

Accadimenti di questo tipo sono segnalati con enfasi da più cittadini intervistati, che narrano di molestie, schiamazzi notturni, gare di motorini. Un intervistato parla di: *“corse sfrenate con i motorini a tutto gas, fili della luce presi da un cantiere e disposti fra una panchina e l’altra per fare inciampare i passanti, saldatura delle saracinesche con il silicone”*.

Dalle testimonianze rese, si può delineare un quadro dinamico del fenomeno e delle reazioni che esso suscita sufficientemente chiaro. Nel suo insieme, trattandosi di azioni prevalentemente compiute da giovani, si può dedurre dalla descrizione dei fatti, che si tratti di manifestazioni “di inciviltà” espressione di atteggiamenti ribellistici esibiti, propri di alcuni momenti del comportamento adolescenziale.

Come s’è detto i fatti sono scorrazzamenti con i motorini, spesso sui marciapiedi, gare notturne di moto ed auto, discussioni accese fino a tarda notte. Abbastanza innocui nella sostanza, certo non criminalizzabili, ma fastidiosi per la comunità dei dormienti che commenta: *“di giorno lavoriamo e la notte dobbiamo riposare”*.

Accanto a queste manifestazioni non nuove non solo d’oggi, che talvolta suscitano conflitti perché gli adulti esprimono subito insofferenza ed i giovani rispondono subito con altrettanta insofferenza, si allineano però altri episodi che, come vedremo tra poco, complicano la possibilità di circoscrivere il tutto unicamente entro l’area del tradizionale conflitto generazionale (riassumibile nelle contrapposte frasi epo-



cali: gli adulti non ci capiscono; i giovani non ci rispettano).

Preso nel suo insieme, il fenomeno non pare infatti esprimere, differentemente da come pensano alcuni intervistati, una tendenza alla dissocialità attribuibile in blocco alle nuove generazioni. Queste paiono invece fortemente integrate all'ambiente e alla famiglia; mentre semmai sono preoccupate, come testimoniano molti intervistati, dalla mancanza di prospettive per il lavoro: soprattutto di un lavoro qualificato, ma anche di un lavoro che socializzi.

Al riguardo un adulto, confrontando l'esperienza giovanile della propria generazione con quella dei giovani d'oggi, stabilisce un nesso fra fenomeni d'inciviltà e possibilità di sollecitazioni a delinquere dovute a vuoti di prospettive affermando: *"C'è un problema serio di lavoro. Un sacco di ragazzi alla mia età andavano a fare un lavoro dopo le medie, che so, l'imbianchino o il manovale. E poi vedevamo che chi studiava stava meglio, che c'era chi aveva il motorino, eccetera. Allora se non c'era una guida, un orientamento, qualche adulto disponibile, prevalevano i desideri. Così, inizia la ricerca di un modo per procurarsi questi beni materiali di cui altri dispongono e tu no e ti arrangi. Oggi le cose sono cambiate nel senso che a tredici anni ci sono dei bisogni diversi, non è più la bicicletta, la collanina d'oro della cresima, ci sono sollecitazioni maggiori ma in compenso manca il lavoro"*.

In sostanza, ciò che pare voler anche affermare l'intervistato, è che queste manifestazioni lascino intravedere non un atteggiamento dissociale o addirittura antisociale, ma semmai un processo di socializzazione e problemi di natura materiale e psicologica molto diversi da quelli sperimentati e vissuti dalle precedenti generazioni, soprattutto da quelle più anziane che,

come sappiamo, costituiscono un'alta percentuale di popolazione.

Un tempo era infatti inevitabile identificarsi con l'immagine, gli orizzonti, i simboli, di un ambiente locale, una classe sociale, una carriera lavorativa: assunti nei loro pregi e nei loro limiti questi insiemi presentavano comunque tratti di stabilità e permettevano l'elaborazione di culture e psicologie in cui era relativamente facile identificarsi. Al declino di quelle certezze e di quei mondi, ed alle maggiori libertà soggettive che ne seguono (frutto di modernizzazione politica ed economica, a cui segue quella sociologica), si affianca oggi un mondo di incertezze riguardo al futuro, mentre le identità simboliche e le rappresentazioni collettive del sociale sostanno alla forte influenza dei media.

Questi ultimi condizionano mode, linguaggi, desideri, miti, simboli, psicologia sociale e forse anche individuale, contribuendo a creare un mondo un po' vero e un po' fittizio dove in teoria accade di tutto e tutto è possibile perché non ci sono più sbarramenti, mentre di fatto le prospettive concrete sono assai limitate, soprattutto per le maggioranze degli "individui massa".

Afferma un intervistato: *"Problema della Barca non è solo il denaro ma la mancanza di occupazione. I ragazzi sono buttati nei bar, nei circoli e basta. Non c'è un cinema, una biblioteca. Per i ragazzini, a partire dagli 11-12 anni non c'è uno spazio. Con il tempo pieno a scuola un po' si limita lo sbando, ma quando non c'è, dato che i genitori in maggioranza lavorano, i ragazzini finita la scuola stanno fuori: sotto il treno o sulle panchine e lì non ci sono solo quelli di 12 anni ma anche quelli di 14 e 17 anni che hanno più esperienza, cominciano a copiare quello o quell'altro che ha la bella moto. C'è assenza di con-*



tatto fra ragazzi e genitori”.

Questo insieme di sollecitazioni, a cui seguono mancanza di dialogo profondo con gli adulti e di prospettive concrete, tocca nel modo più pieno le nuove generazioni.

Ciò genera processi di socializzazione e propone costellazioni psicologiche tanto più difficili da interpretare se non si comprendono i profondi rivolgimenti culturali che hanno investito in questi anni società come la nostra. Indagati da attenti e validi studi di antropologi, psicologi, sociologi, che spesso attraverso ricerche interdisciplinari hanno messo in discussione i tradizionali criteri, prevalentemente ideologici, con cui si interpreta il comportamento sociale, in particolare quello giovanile (Erikson, 1974), questi comportamenti trovano ovviamente le famiglie ed i genitori impreparati a confrontarsi con problemi, tensioni, ansie, sofferenze, per taluni tratti assai diverse da quelle da essi sperimentate nell'adolescenza e nella prima giovinezza.

Non capire i propri giovani, è sempre

3. INCOMPRESIONI GENERAZIONALI

segno di un dramma sotterraneo in atto e di invecchiamento e impoverimento culturale di una società. Per il nostro caso, estrapolando le cose dette nei colloqui, si ricava l'impressione che non siamo in presenza di carenze affettive o atteggiamenti eccessivamente rigidi o autoritari.

Una certa plausibile rigidità la esprimono gli anziani, che talvolta coltivano in modo esclusivo e scontroso i loro orti e le attività di tempo libero, attirandosi la capacità di essere dispettosi dei giovani. Si scatenano così guerriglie a base di dispetti, dove non è sempre chiaro chi compia la prima mossa nè fino a che punto l'eccesso

di aggressività degli adolescenti e dei giovani non sia soprattutto un segnale di disperazione e solitudine. Riportiamo di seguito i brani di alcuni colloqui che esprimono questo stato di non comunicazione fra le due generazioni estreme, sottolineando l'esigenza di approfondire e studiare questo fenomeno del conflitto generazionale e di due solitudini, qui appena sfiorato, perché ci pare giochi un ruolo di primo piano nel fomentare insicurezze ed allarmismo:

- *“Le insicurezze degli anziani che si raccolgono nei due centri sociali nascono dall'età e dalla loro rigidità. Non c'è democrazia all'interno dei due centri. Da sempre riproducono lo stesso modello di gestione: nonni che in casa con i nipotini sono permissivi e tenerissimi, nei centri diventano paternalisti, autoritari, intolleranti, anche avari rispetto a quello che considerano loro: gli spazi del centro, gli orti, i peperoni ed i cavoli che vi coltivano”.*

- *“Dobbiamo gestire tutto, dicono gli anziani che sentono l'urgenza più della tutela delle cose che verso le persone e che, fra l'altro, vivono l'invecchiamento come una cosa lontana che non li riguarda”.*

- *“Frequenti sono gli insulti scritti sui muri o verbali del tipo: vecchiacchi di merda dovete morire o simili”.*

- *“Le persone dei due centri anziani hanno un vissuto politico, sindacale e civile di grande profilo che ha contribuito a costruire l'attuale benessere e adesso, con un lavoro volontario, gestiscono questi loro spazi dove ogni giorno passano centinaia di anziani”.*

- *“Nonostante le denunce ripetute a vigili, polizia, carabinieri, al quartiere, gli anziani non si sentono presi in considerazione. Con il loro buon senso non considerano impossibile un più attento controllo del territorio se ci fosse un coordinamento e non uno scari-cabarili fra le diverse forze di polizia”.*

Guardando alla realtà nel suo insieme si



riporta la sensazione che questi conflitti generazionali testimonino l'esistenza (dietro la facciata del benessere economico relativo e dell'illusione che i consumi siano sempre e comunque indicatori di arricchimento di personalità e cultura), di un insieme sociale che in qualche misura esprime una grande povertà culturale che inevitabilmente si traduce in pigrizia mentale, in pregiudizi, in facile litigiosità e nella tendenza a vivere alla giornata.

Questa è perlomeno l'opinione di molti insegnanti, operatori sociali, responsabili culturali di circoli laici e religiosi, che sottolineano la totale assenza ed il disinteresse fattivo dei genitori alle condizioni scolastiche dei figli. Frasi ripetute sono: *“non si fanno mai vedere a scuola, spesso neppure se sollecitati; i figli sono abbandonati a se stessi; sono ben nutriti, ben vestiti, ricevono regali ed hanno di tutto, anche veicoli o strumenti costosi, ma non c'è sufficiente dialogo fra genitori e figli; in molte famiglie si avverte l'esistenza di grande solitudine; in talune poi, tensioni e conflitti continui, per cui i ragazzi cercano il più possibile di stare soli: dichiarano di chiudersi nella propria stanza e dedicarsi a qualcosa di personale per sopravvivere”*.

Ecco alcuni altri brani dei colloqui che si riferiscono all'argomento:

- *“In molte situazioni, anche in famiglie normali, si avverte un'assenza di famiglia, un abbandono affettivo. Genitori che sono pronti a dare danaro ma non tempo ai figli”*.

- *“E' molto difficile coinvolgere i genitori sulle questioni educative. Si muovono solo quando si parla degli aumenti delle rette”*.

- *“I nuclei famigliari di appartenenza dei ragazzi sono caratterizzati da carenze educative, monopaternità, nonni che sostituiscono i genitori, situazioni lavorative precarie degli adulti, residenza in zone ad alta concentrazione di problematiche sociali. Lo*

stile educativo delle famiglie è spesso connotato da difficoltà organizzative, ruoli genitoriali confusi, inadeguate relazioni interne e con il contesto sociale, incapacità a proporre regole e trasmettere valori”.

Gli educatori e gli operatori sociali che fanno queste affermazioni, indicano nella crisi del ruolo educativo della famiglia un fattore sociologico che contribuisce in modo pesante a rallentare uno sviluppo pieno della personalità giovanile.

A rallentare questo sviluppo - educatori ed operatori ne sono consapevoli - concorre anche la vecchiaia dei programmi scolastici, talvolta fermi ad altri tempi e non rinnovati da una riforma valida capace di confrontarsi con le trasformazioni strutturali e culturali contemporanee.

Ma se si conviene che rispetto alla questione giovanile il discorso è ampio e coinvolge più istituzioni, nel medesimo tempo, come s'è già detto, si vede nella famiglia un anello debole non perché in essa ci sia aridità di affetti ma incapacità di gestire gli affetti in modo responsabile, non chiudendosi verso l'esterno, ma semmai aiutando i figli a confrontarsi con la realtà ed i problemi. Un esempio di queste asserzioni, più volte portato da educatori ed operatori sociali, è la tendenza degli adulti a prendersela genericamente con i giovani perché “maleducati” e “incivili”, salvo poi a difendere a spada tratta i propri figli quando commettono azioni scorrette rispetto alle quali occorrerebbe responsabilizzarli e condannarle.

Ci soffermiamo ulteriormente sulle que-

4. DAI DISAGI ALL'ALLARMISMO

stioni relative agli atti di inciviltà e sulla correlazione stabilita da più intervistati fra



teppismo e condizione giovanile, per tre motivi. In primo luogo, perché ci troviamo innanzi ad un fenomeno composito non subito decifrabile che suscita nell'immaginario collettivo sensazioni allarmistiche, forse più ancora della microcriminalità. Quest'ultima, anche se riprovevole, è infatti chiara nelle sue motivazioni, mentre il teppismo, almeno nei suoi tratti prevalenti, si configura come un atto gratuito e dissennato, esterno a qualsiasi interpretazione razionale dell'insieme sociale inteso nella sua economicità.

In secondo luogo, perché, attraverso la costruzione sociale del binomio teppismo-giovani, è possibile intravedere come vengano costruiti socialmente etichettamenti destinati ad attribuire a uno strato sociale o ad un universo di soggetti, comportamenti tutt'al più attribuibili a minoranze individuabili; comportamenti quindi, che non esprimono assolutamente, nè sul piano statistico quantitativo nè su quello qualitativo, i caratteri del soggetto sociale in questione e dell'ambiente che lo ingloba.

D'altronde in questo modo, attraverso l'assunzione di un giudizio negativo sulle nuove generazioni, si semplificano problemi complessi; si colpevolizza genericamente uno strato sociale già di per se irrequieto in quanto vive il difficile processo di acculturarsi con la realtà istituzionale, ritenendolo responsabile di un'ipotesi di degrado sociale in corso; degrado destinato ad aggravarsi in futuro nell'opinione di chi esprime queste preoccupazioni, visto che si tratta delle generazioni domani adulte.

In terzo luogo infine, l'argomento è importante perché, affrontandolo nella sua piechezza diviene un esempio emblematico dello stretto rapporto esistente nella realtà fra politiche di prevenzione per la sicurezza rispetto alla malavita e politiche sociali,

quando si sappia intervenire in modo efficace sulle cause sociali che sono alla radice di determinati fenomeni sociologici di dissocialità e devianza. E' inoltre implicito che questo tipo d'intervento globale (che nel nostro caso riguarda occupazione, formazione professionale mirata, sostegni culturali alle famiglie ed all'associazionismo) concorra a ridimensionare i fenomeni allarmistici, sottraendoli dai paradigmi di etichettamenti semplificativi. Ovviamente, ricondurre le manifestazioni dissociali alle cause strutturali per comprendere la realtà sociale e darsi strumenti strategici adeguati, non significa che si debba rinunciare ad intervenire con strumenti preventivi e repressivi mirati là dove soggettivamente i fenomeni dissociali si manifestano.

Nel tentativo di ricostruire i percorsi di fatti e opinioni che conducono all'allarmistica costruzione sociale dell'equazione: inciviltà e dissocialità sono all'incirca sinonimi dei modi di esprimersi delle giovani generazioni, possiamo individuare, deducendoli dai colloqui, più livelli costitutivi di singoli fenomeni sociologici.

Questi livelli, non sempre viaggiano assieme o sono fra loro direttamente collegabili, ma in modo conseguente o in modo indipendente concorrono ad alimentare, soprattutto attraverso la loro visibilità, la costruzione delle convinzioni collettive, talune delle quali sfociano poi nel binomio allarmistico di cui s'è detto.

4.1. La questione giovanile vista dalla maggioranza

Un primo livello di convinzioni diffuse (che utilizzando le categorie interpretative dell'antropologia culturale potremmo definire come il sottofondo di conoscenze da tutti possedute su cui si innestano poi le valutazioni, le convinzioni, le ideologie differenziate successive), riguarda la con-



sapevolezza generalizzata delle grandi difficoltà che incontrano oggi i giovani per socializzarsi. Sulle difficili prospettive per l'occupazione, soprattutto per un'occupazione qualificata, s'è accennato e non c'è chi non sia avvertito del problema. Altrettanto difficile e povera d'incentivi viene ritenuta la socializzazione politica e la possibilità di identificarsi in orientamenti e tensioni ideali capaci di suscitare entusiasmi e tensioni solidaristiche. A questi fattori e al ruolo ritenuto debole della famiglia di cui s'è discusso, altri però se ne aggiungono nella narrazione degli intervistati. Soprattutto attraverso la testimonianza degli educatori, degli operatori sociali, dei dirigenti di circoli e oratori, emerge la convinzione che esista un grande squilibrio fra le sollecitazioni simboliche esistenti nell'immaginario collettivo quotidiano sollecitato dai media (sollecitazioni tese a celebrare la giovinezza come età felice e ricca d'orizzonti), e la capacità delle istituzioni preposte a favorire una socializzazione ricca sul piano delle relazioni interpersonali e dei contenuti culturali.

Con ciò non si nega che le numerose iniziative culturali, ricreative, sportive, portate avanti localmente da enti pubblici o associazioni non assolvano a una forte funzione socializzante. Molto positiva è ritenuta in proposito l'azione di alcuni centri giovanili e oratori parrocchiali.

Ciononostante, sono frasi ripetute le affermazioni che molti giovani s'intruppano e bighellonano per le strade senza meta perché non sanno dove andare; che essi medesimi insistono su questa mancanza; che esiste una sproporzione fra la risposta che pur si dà e la domanda palese e latente che esiste al riguardo; che pochi sono i luoghi di incontro ed ancora più esigui quelli che sono predisposti in modo da permette ai giovani un'elaborazione autonoma di iniziative. Ecco alcune affermazio-

ni.

- *“Una politica vera per adolescenti e giovani potrebbe affrontare le cause del disagio giovanile che è fonte di grande turbolenza nel quartiere Il bilancio del Quartiere parla chiaro a questo proposito: di un miliardo e 550 milioni annui solo 40 milioni sono destinati ad adolescenti e giovani. Quasi tutto il resto è speso per gli anziani (920 milioni per le rette delle case protette; 300 milioni per l'assistenza domiciliare; 60 milioni in buoni taxi per gli handicappati e 40 milioni di buoni mensa)”*.

- *“Il centro giovanile della Barca è stato chiuso nel 1990 perché non è stato garantito nel tempo il personale previsto per il suo funzionamento (al suo posto è stato costituito un polo musicale autogestito, con otto gruppi musicali per circa trenta ragazzi). I centri giovanili erano stati aperti nell'85 per venire incontro alle famiglie con i genitori che lavoravano entrambi. Alla fine, il centro Barca, dotato di una sola operatrice, era frequentato quotidianamente solo da ragazzi difficili (40, dai 15 ai 20 anni) che spesso lo danneggiavano perché non sapevano fare altro e che provenivano dalle famiglie disestrate del treno e dintorni. La chiusura del centro ha determinato la dispersione del gruppo”*.

- *“In realtà c'è stato, dal 1985 al 90, uno spostamento di linea della politica culturale del Comune per gli adolescenti che ha determinato la chiusura di quasi tutti i centri giovani”*.

Nel tentativo di definire i ragionamenti che stanno dietro a queste frasi, si può forse sostenere con qualche ragione, che esse sottintendono spesso la convinzione che a livello di progettazione politica complessiva manchino innanzitutto i presupposti (quindi inevitabilmente i mezzi e gli strumenti) per una politica culturale rivolta ai giovani che sappia partire dalle loro esigenze di socializzazione e di elaborazio-



ne culturale autonoma per offrirgli sbocchi effettivi di partecipazione.

Se a livello locale iniziative di tempo libero di carattere ricreativo e sportivo portate avanti dall'associazionismo consolidato sono certo utilissime nel favorire il processo di socializzazione grazie alla mole d'attività che propongono e svolgono, nello stesso tempo a livello della progettazione complessiva, nazionale prima ancora che locale, si dovrebbe prevedere di dare alle amministrazioni ed all'associazionismo locali, mezzi e strumenti, anche modesti, che evitando lo spreco di progetti macroscopici spesso poveri di risultati perché calati dall'alto, mirino invece all'obiettivo di ridisegnare la vivibilità di un tessuto comunitario oggi concordemente ritenuto povero di relazioni e di stimoli non solo per i giovani. Ecco alcune affermazioni:

- *“Sarebbe necessaria una politica organica ed una collaborazione meno casuale per una politica complessiva per preadolescenti, adolescenti e giovani, con connessioni con la scuola, la formazione professionale, lo sport, il tempo libero. Il quartiere è pieno di risorse usate però in modo parcellizzato”.*

- *“Non c'è un progetto politico per i giovani per i quali sarebbe necessario un serio piano di investimenti. Si lavora sempre sull'emergenza e non sulla prevenzione”.*

Come è possibile constatare scorrendo la parte di questo studio dedicata alle risposte date dagli operatori alle domande sulla vivibilità in loco, il giudizio sulla povertà di relazioni comunitarie non è riferito come una caratteristica specifica del quartiere Barca, ma semmai come una risultante di condizionamenti d'insieme che toccano tutti i contesti urbani e che hanno portato ad un invecchiamento e ad una

obsolescenza delle forme tradizionali di comunicazione e d'incontro.

Dinanzi a questo stato di cose ed alla necessità globale di ricostruire un tessuto comunitario agito e posseduto, taluni sostengono infine, che occorrerebbe anche elaborare progetti, magari minimi ma visibili, che talvolta non riguardano soltanto la questione giovanile, ma che proponendo il recupero, il controllo o la creazione di spazi e luoghi di vivibilità meglio fruibili, riescano a inglobare la questione giovanile e, soprattutto, riescano a coinvolgere in prima persona i giovani e ad impegnare la loro creatività in modo che l'eventuale risultato positivo sia avvertito come conquista e contributo tanto personale che comune. E' guardando a questa linea d'azione, sostengono taluni, che possono essere compresi il grande interesse oggi manifestato dai giovani per il volontariato e l'alta partecipazione che ne segue (Gandino, Manuetti, 1993).

4.2. Le manifestazioni devianti del disagio giovanile

Gli argomenti ora esposti, costituiscono, come s'è detto, il tentativo di interpretare la percezione d'insieme della “questione giovanile”, così come viene vissuta dalla maggioranza. Come s'è visto, detta percezione si basa su una consapevolezza diffusa fra i cittadini dell'esistenza di cause oggettive che generano il disagio, mentre coinvolge gli operatori anche su tematiche progettuali, risultanti dell'esperienza e competenza professionale loro.

Fino a questo punto, pensiamo quindi di avere individuato percezioni di disagio e di allarme sociale che rimandano però al sociale stesso cause e responsabilità. Giunti a questo punto, se vogliamo ora cercare di comprendere come le valutazioni critiche “oggettive” sulla condizione giovanile possano essere affiancate da valuta-



zioni critiche “sogettive” tendenti ad etichettare i giovani come dissociati, possiamo fare riferimento, basandoci sulla narrazione di operatori e cittadini intervistati, su una serie di fatti che vedono i giovani come protagonisti principali.

Come constateremo, si tratta di fatti che rispetto all’universo giovanile mostrano una rilevanza statistica e sociologica assai limitata. Inoltre, la tipologia che ci accingiamo ad esporre, descrive l’azione di piccoli gruppi circoscrivibili e mostra anche che fra una tipologia e l’altra, quindi fra un gruppo sociologicamente inteso e l’altro, non esistono necessariamente relazioni dirette.

Ciò significa che le singole manifestazioni esprimono proprie autonomie motivazionali e funzionali, producendo subculture autonome l’una distante dall’altra, che non concorrono certo alla costruzione di una cultura unitaria della dissocialità in cui sia facile identificarsi.

Dato il carattere molto visibile ed in misura diversa, ma comunque sempre inquietante dei fatti, è però anche evidente dalla loro descrizione come, in mancanza di una coscienza critica allenata, essi possano venire interpretati come linearmente conseguenti l’uno all’altro e accorpati all’unico denominatore di una pesante *escalation* criminale che vede nei giovani i protagonisti principali.

Ciò detto, la tipologia sociologica degli atti incivili che in ordine di gravità crescente deduciamo dai colloqui, può essere schematizzata nel seguente modo:

- un primo livello è costituito dagli atti incivili di cui s’è detto (riunioni conviviali a voce alta in piazze e giardini; schiamazzi notturni; volteggi e gare di motorini talvolta “truccati”). Dalle testimonianze si deduce che prevalentemente si tratta di avvenimenti sporadici di cui sono protago-

nisti aggregati abbastanza occasionali non costituiti in bande.

- Un secondo livello è costituito da scorribande esibitorie e atti incivili verso luoghi pubblici, compiute da gruppi adolescenziali o di giovani uniti nel compiere quella che genericamente è stata etichettata con il nome di “ragazzata”, sottintendendo con ciò che si tratta di un gesto esibitorio destinato a rientrare.

- Un terzo livello, è costituito da alcune invasioni notturne, avvenute durante questi ultimi anni, per bivaccare in scuole ed in centri culturali e ricreativi. Alcune di queste iniziative paiono compiute da gruppi misti, cioè da protagonisti di una bravata e soggetti interessati a trarre vantaggi pratici dall’avventura. Spesso i bivacchi si sono infatti conclusi con un saccheggio di scorte alimentari consumate sul posto. In qualcuno di questi casi, si è presupposta la presenza di nomadi data la comparsa di scritte in slavo sui muri. Un intervistato individua una situazione precisa:

- *“Danni e vandalismi nel centro S. Viola il cui accesso è laterale ad un condominio contro cui, pure, convergono vandalismi e comportamenti incivili di un gruppo di presunti naziskin capeggiati da quel ragazzo che fu ustionato al ritorno di una partita di calcio e che è considerato un eroe dai suoi amici di bravate. Tutti si ritrovano al bar Marta ubicato nel patio del condominio, le cui famiglie sono esasperate per la confusione che i ragazzi fanno fino alle cinque di mattina. I ragazzi che si trovano nel bar Marta sono una trentina dai 18 ai 23/24 anni. Ci sono anche ragazze di 14/15 anni. Questi ragazzi abitano in zona, ma non nel condominio”.*

In due o tre casi invece, si è avuta distruzione di suppellettili e furto di strumenti o apparecchiature di valore, quali video, cineprese, registratori. Rispetto a questi ultimi casi, qualche intervistato ipotizza che si tratti di gruppi malavitosi o di



emarginati, taluni dell'emarginazione locale, altri forse venuti da fuori.

- Un livello successivo, in cui le manifestazioni esibizionistiche e provocatorie sono destinate ad incontrarsi con la componente criminale, è costituito da singoli soggetti deboli che guardano agli atteggiamenti "forti" dei giovani appartenenti a famiglie malavitose, prendendoli come esempi e modelli da imitare in quanto ritenuti espressione di potenza virile. Per meglio far intendere questo fenomeno, importante perché rappresenta una pratica di reclutamento della malavita e perché destinato a colpire la fantasia del cittadino che osserva i fatti, riportiamo alcune descrizioni fatte al riguardo.

- *"Non sembra che ci siano bande vere e proprie, anche se non è facile uscire da queste aggregazioni spontanee ed alti sono i prezzi da pagare in questo caso. Un esempio: un ragazzino fu preso durante una rapina a mano armata. Si spaventò moltissimo e rifiutò di continuare, decidendo di collaborare. Gli fecero minacce gravissime; lui era convinto che le avrebbero messe in atto. Di fatto, non gli è successo nulla di gravissimo. Ha fatto a botte con un certo numero di persone (abitava negli stessi luoghi e non poteva evitarle) dimostrando fegato. Forse perché il gruppo non era così pericoloso o perché attorno al fatto, noto alla magistratura, si era creata una grande pubblicità, le minacce non si sono avverate. Tuttavia, il suo costo psicologico è stato l'isolamento totale e la derisione quando passava in strada. Ha perduto tutti gli amici, nessuno lo salutava più, non tanto perché ce l'avessero con lui ma perché, se lo avessero salutato, avrebbero subito delle conseguenze".*

- *"Un caso accaduto nell'89. Un ragazzino che aveva peggiorato la situazione di un altro con una confessione, si trovò l'automobile foracchiata con colpi di proiettile ed il capannone del padre bruciato".*

5. OPINIONI E CULTURE

Oltre a riportare fatti, le argomentazioni precedenti ci suggeriscono alcune considerazioni sui modi di interpretare la realtà, nel nostro caso quella malavitosa e criminale, da parte di quell'insieme composito genericamente definito opinione pubblica.

Com'è a tutti noto, oggi si tende a stabilire una correlazione diretta tra formazione dell'opinione pubblica e potere dei media. Lo abbiamo affermato anche noi in questo scritto sottolineando l'ovvio, ossia come la tempestiva informazione che arriva in ogni casa giornalmente attraverso la TV, su omicidi e violenze efferate, concorra a fomentare l'allarmismo.

E' però sufficiente questa constatazione e così diretta la correlazione? Non rischia, se estremizzata, di appiattire entro un soggettivismo sociologico senza storia, lo spessore delle culture e dei modi d'agire e di pensare presenti su un territorio, in un paese, in una nazione? Infatti, se la TV resta uno strumento anche se crea le condizioni del "villaggio globale" ipotizzate da McLuhan (1967; 1992), quali rapporti si stabiliscono entro una realtà data fra modi di gestire lo strumento televisivo da parte del potere, e modi di intendere la realtà e affrontarne i problemi più scottanti, sia da parte dei poteri che delle opinioni pubbliche?

Rispondere a queste domande guardando alla questione criminale così come è intesa in Italia, significa individuare l'esistenza di due blocchi ideologici. Di entrambi abbiamo ritrovato traccia anche nelle interviste e nei colloqui della presente ricerca e sia in uno che nell'altro troviamo compresenti tanto teorie politiche e sociologiche, per così dire universali, quanto specificità cul-



turali italiane.

Uno di questi blocchi, che chiameremo conservatore, presuppone una concezione individualistica dell'insieme sociale e ritiene che l'equilibrio sociale sia innanzitutto possibile attraverso politiche meritocratiche e sistemi punitivi esemplari e visibili. Ritroviamo qui, compresenti, concezioni meritocratiche e teorie della devianza proprie soprattutto della cultura statunitense (che diffonde al massimo proprie ideologie e vissuti "di violenza" attraverso cinema e TV), coesistenti con ideologie della necessità di poteri e uomini forti proprie della cultura di destra che in Italia ha trovato espressione più compiuta nel pensiero fascista.

L'altro blocco, che pur essere definito democratico, presuppone invece una concezione strutturale predefinita dell'insieme sociale. Da questa ne consegue che l'equilibrio sociale sia solo perseguibile attraverso politiche che agiscano sulle strutture per condizionare diversamente le persone, sempre soprattutto vittime, ragione per cui le vittime devono innanzitutto essere soggetto di iniziative mirate, solidaristiche e di recupero. Come è noto, in Italia arrivano a queste conclusioni per via diversa cultura marxista (statalistica) e cultura cattolica (volontaristica).

Riproponiamo qui questioni note, perché a nostro giudizio è oggi evidente che entrambi questi blocchi (omogenei nelle sintesi filosofiche; eterogenei nella composizione) si presentano inadeguati a tre livelli: a) rispetto al modo in cui semplificano la realtà; b) rispetto a come orientano le opinioni e cercano il consenso collettivo; c) rispetto alle soluzioni che prospettano ed agli strumenti pragmatici che propongono.

Molto si è scritto in questi ultimi tempi, e

da più parti, sulla profonda crisi che attraversa la cultura italiana, ma a nostro modesto parere di ricercatori ed operatori sociali, se la comunità nazionale vuole davvero essere all'altezza dei tempi e proporre soluzioni in qualche modo efficaci rispetto ai problemi drammatici che attraversano le nostre città, deve oggi fare i conti in fretta con queste eredità ideologiche perché dinanzi ai profondi processi di trasformazione sociale e culturale vissuti dal paese in questi ultimi anni, rischiano di produrre contrapposizioni più formali che sostanziali, risultanti più di schieramenti e appartenenze consolidate e impigrite che di una effettiva volontà innovativa sul piano culturale, politico, pragmatico.

A ben osservare entrambi i blocchi condividono infatti una lettura fortemente ideologica dell'insieme sociale (e dell'ordine o del disordine in esso esistente o supposto) che genera da un lato appelli alla coercizione, dall'altro alla tolleranza, che se applicati alle situazioni reali dimostrano di non produrre né strumenti efficaci, né, risultati apprezzabili visibili, né, consensi convinti fra le popolazioni.

6. PROBLEMI IN SOSPEso

Riflettendo in termini di osservazione antropologico-culturale sui dati offerti dalla ricerca vittimologica e su ciò che gli intervistati hanno tentato di esprimere attraverso i colloqui (ed anche dopo i colloqui, quando nascono le considerazioni più profonde), abbiamo riportato la sensazione che la gente del quartiere abbia una percezione alquanto realistica e di buon senso del fenomeno malavitoso.

Dalle osservazioni fatte, dalle insoddisfazioni manifestate, dalle ansie esplicitate,



ricaviamo invece la sensazione che dato il modo corale in cui oggi si comunica e si formano le opinioni, la vera fomentatrice dell'allarmismo sociale sia in Italia una eccessiva sopravvivenza del pur inevitabile dualismo repressione/tolleranza prima discusso.

A nostro avviso le cose vanno in questo modo, perché la massa di popolazione non ha una competenza specifica sulle questioni (Sartori, 1995), si informa attraverso giornali e TV; vivendo poi di lavoro concreto è adusata alla concretezza e risponde con grande ansia, quindi con aumento di insicurezza, allo squilibrio che si produce in pubblico fra il grande rumore generato dal dibattito politico (e dai suoi eccessi plateali, che non producono identità) e la scarsa consistenza delle risposte organizzative.

Ciò dicendo, non intendiamo certo negare l'esistenza di problemi gravi, spesso nuovi, difficili da affrontare e risolvere. Industria della droga, tossicodipendenza diffusa, immigrazione clandestina, criminalità organizzata, sono problemi reali avvertiti che nessuno può sottovalutare.

L'ipotesi che qui adombriamo, suggerita dai colloqui e dalle conversazioni, si basa invece sulla sensazione che la gente possieda una sua saggezza e strumenti per metabolizzare, ma che l'allarmismo scatti e registri punti di crescita (fino alla formazione dei comitati di cittadini entro cui sono presenti tutte le tendenze politiche) di fronte a una povertà di risposte politiche sia complessive che mirate su singole situazioni allarmanti. Quindi manifestazioni di allarme rispetto a carenza di risposte capaci di indicare percorsi strategici; di dare autorevolezza maggiore a forze visibili, ad iniziative che non si risolvano solo nel disperato, inadeguato, disordinato, correre dietro alle singole situazioni ed ai

problemi quando sono già esplosi o esplodono all'improvviso in forme plateali estreme.

A questo punto riteniamo che la nostra ipotesi vada meglio esplicitata perché dalla sua formulazione discendono non solo proposte ulteriori di ricerca, ma anche scelte operative essenziali.

Ciò che qui ipotizziamo sono infatti due cose: 1) che l'allarmismo rispetto alla sicurezza è fenomeno essenzialmente politico; 2) che detto allarmismo può essere contenuto entro parametri ragionevoli non solo attraverso risposte empiriche settoriali, ma attraverso una strategia globale e visibile di riorganizzazione, interna e trasversale, delle più istituzioni e dei più attori che a livello nazionale, regionale, locale, concorrono alla gestione ed alla realizzazione delle politiche sociali.

Quest'ultima ipotesi ci porta al problema della crisi dello stato assistenziale ed alla difficoltà di ricostruire su basi federative uno stato sociale efficiente, capace di partire dai problemi e dalle risorse presenti sui territori per avanzare proposte organizzative trasversali.

Data la crisi generalizzata delle politiche di *Welfare*, in Italia si è indugiato forse eccessivamente in una interpretazione economicistica del fenomeno trascurando che sono specificità italiane tuttora esistenti: la non separazione fra potere politico e Stato, che ha condotto all'invasione della partitocrazia nelle istituzioni pubbliche; l'incapacità di responsabilizzare e far lavorare burocrati e operatori sociali sapendo distinguere chiaramente il lavoro buono da quello cattivo, quindi premiando il primo e castigando le corporazioni, le chiusure casuali, l'assenteismo, l'indifferenza verso i cittadini.

Infine, per ciò che direttamente ci interes-



sa, la presenza di un assistenzialismo vecchio stile, che oltre a rendere passivi i cittadini, non ha inglobato fra le politiche sociali il problema della sicurezza e della prevenzione al crimine come invece è da tempo avvenuto nei maggiori paesi europei e negli Usa (e come il lavoro di "Città sicure", collegato al Forum Europeo per la sicurezza va documentando).

7. LA RETE DEGLI OPERATORI

La collaborazione tra noi, gruppo di ricerca, e gli operatori dei servizi è stata cercata a più livelli.

Un primo livello, ovvio, era la disponibilità degli operatori, individuale o di gruppo, ai colloqui ed a fornirci informazioni sul quartiere, sul loro lavoro, sui fenomeni malavitosi locali.

Un secondo livello, un'azione di informazione verso i cittadini utenti dei servizi sul significato della ricerca, volta anche a favorire l'accettazione delle interviste che si sarebbero svolte successivamente nella fase della ricerca vittimologica.

Una terza, adombrava con cautela, una partecipazione diretta di alcuni operatori alla ricerca, previo un loro interesse e la possibilità di usufruire di alcune ore di distacco dalle attività professionali consuete per partecipare alla ricerca.

Riflettendo su come sono andate le cose, possiamo affermare senza ombra di dubbio che il primo livello di scambi è stato molto proficuo. Operatori dei più servizi pubblici e insegnanti, dirigenti di circoli, associazioni, oratori, ci hanno fornito informazioni e pareri esaurienti rispetto alle condizioni di vita del quartiere, ai

fenomeni di devianza, alla loro professione.

Inoltre, molti hanno inteso molto bene le connessioni che si potrebbero stabilire sul territorio fra la loro attività professionale, che assolve sempre a funzioni sociali, e lo sviluppo di una politica di prevenzione alla criminalità.

Qualcuno ha anche affermato, che una ricerca come la nostra poteva aiutare a osservare la realtà in un'ottica più ampia, che avrebbe potuto aiutare a sviluppare un lavoro sociale basato su collaborazioni più strette e scambio sistematico di informazione fra entità diverse. Vediamo qualcuna di queste affermazioni:

- *"Può darsi che gli operatori esprimano perplessità sulla ricerca-azione perché tutti i giorni vivono le contraddizioni di cui si è parlato. Se oggi all'operatore manca il pane serve poco offrirgli il caviale. E' come se gli venisse ripresentata un'utopia che negli anni precedenti era stata anche la sua, ma che adesso è lontana dall'immaginazione professionale, politica e tecnica".*

- *"La ricerca-azione di cui si parla può stimolare a ricomporre una serie di rapporti e interrelazioni fra i servizi che in questi ultimi anni si sono un po' perse. Questa è una sensazione personale, ma dagli anni 80 c'è stato un ripiegamento degli operatori sui propri compiti di servizio, sui loro connotati tecnico-specialistici anche giusti, che però hanno fatto perdere di vista il discorso più complessivo sul versante sociale. In altre parole, a livello di servizio vengono offerte prestazioni di alto profilo sanitario ma si è perduto il profilo sociale degli interventi".*

- *"Il lavoro della ricerca-azione ha prodotto, nel suo farsi, una piccola ricaduta: gli operatori stanno ricostruendo la memoria dei servizi per potere rispondere alle domande della scheda. Queste informazio-*



ni si ritrasmettono fra i diversi professionisti che hanno il desiderio, pur nell'incertezza del momento, di ricostruire percorsi di interazione ed integrazione".

Questa apertura, ha anche favorito, dove la sensibilità era maggiore, l'avvio o il consolidamento di alcune iniziative di carattere preventivo.

Un esempio: dato il peso che, come s'è visto precedentemente, la problematica adolescenziale e giovanile occupa nell'esperienza degli operatori, si è riorganizzato e maggiormente potenziato con monitoraggi il lavoro di relazione con gruppi di adolescenti.

Se le relazioni sono risultate soddisfacenti in singole situazioni, più difficile invece è stato trovare un interessamento generalizzato della rete di operatori, che permettesse anche di mettere in discussione le strategie e gli strumenti culturali usati per progettare e intervenire sul territorio.

Impensabile poi, l'eventualità agli inizi ventilata, che qualche operatore fosse interessato o trovasse tempo per partecipare alla somministrazione dei questionari vittimologici. Le cause estrinseche di queste resistenze, stanno nel fatto evidente che non è mai facile intervenire dall'esterno in una situazione di lavoro strutturata, proponendo aggiunte o cambiamenti di contenuti o di ritmi. Le cause intrinseche, vanno invece ricercate, a detta di molti operatori, nell'esaurirsi delle spinte propulsive dell'assistenzialismo che avevano accompagnato gli anni di sviluppo e crescita delle politiche sociali. Inoltre, nel modificarsi dei soggetti sociali e dei bisogni; nell'enuclearsi di nuovi tipi di patologie sociali; in una forse eccessiva ideologizzazione, in passato, della funzione liberatoria dei ruoli e delle politiche; in una settorializzazione spinta degli interventi e degli specialismi, che avrebbero portato a un

arricchimento anche notevole delle strumentazioni tecniche, ma anche ad una caduta di tensione progettuale. Da ciò, ne sarebbe seguita una tendenza dei settori a chiudersi ciascuno in se stesso, con rischi di burocratizzazione tutt'al più tecnocratica ed una rinuncia ad impostare programmi su basi trasversali, capaci di partire dai bisogni del territorio per predisporvi attorno una rete di interventi preordinati.

La chiusura negli specialismi, se utile sul piano tecnico, avrebbe quindi comportato un impoverimento della capacità di lettura dei caratteri e dei bisogni del territorio: lettura solo possibile nella sua pienezza, attraverso il confronto e l'accumulo di più esperienze, saperi e professionalità, tese a cooperare, pur attraverso autonomie funzionali, attorno ad un progetto d'insieme. Ecco alcune considerazioni in proposito espresse dagli operatori che dimostrano l'esistenza di due fenomeni: la mancanza di coordinamento e di confronti fra i più soggetti della rete operante sul territorio e l'appiattimento soggettivo sui casi, in assenza di una progettualità complessiva di riferimento:

- *"Di fatto non ci sono interlocutori affidabili; in ogni caso le forze dell'ordine lavorano in modo scoordinato, palleggiandosi spesso la competenza degli interventi di controllo del territorio richiesti dai cittadini".*

- *"Alle innumerevoli chiamate i vigili rispondono che non intervengono perché c'è troppa gente, loro hanno una sola macchina, hanno ricevuto grosse intimidazioni ed hanno paura. E' sorprendente la non volontà di correlarsi fra forze dell'ordine".*

- *"Anche i gruppi di volontariato lavorano ognuno per conto proprio riproducendo il rispettivo modello di intervento. Per quanto se ne parli, non c'è connessione di risorse su azioni-bersaglio e, alla fine, tutti sono insoddisfatti, attribuendo la responsa-*



bilità ad altri”.

- “Sarebbe auspicabile un rapporto più organico fra i diversi servizi educativi. E’ accaduto che tutte le volte che la scuola ha segnalato al consultorio situazioni di bambini con difficoltà di apprendimento, si trattasse di casi che già gli operatori della USL seguivano senza che la scuola ne fosse stata informata per progettare di concerto il da farsi secondo le rispettive competenze e mandati”.

- “La connessione con gli altri servizi oggi non è più considerata come una prestazione diretta verso l’utenza ma è parte di quel lavoro di rete non quantificabile”.

- “Un esempio: si pensi ad una sanitaria che segue un bambino con problemi inserito in una scuola. A questa operatrice sempre più si chiede quanti controlli sanitari ha svolto in un dato tempo (un’ora, una settimana, un mese). Non le viene richiesta la qualità dell’intervento, quali connessioni con la famiglia, la scuola, l’ambiente esterno. Verrà premiata l’assistente sanitaria che ha svolto 100 interventi a fronte di chi ne ha svolti 30 senza considerare qualità e tipologia dell’intervento. E’ ovvio che per gli interventi di routine svolgere 100 controlli in un tempo dato non è un problema. Diversa è la situazione quando, per rispondere al bisogno globale di una persona, si richiedono attivazioni di reti (scuola, famiglia, altri servizi pubblici o privati, ambiente di vita) per affrontare il disagio e le sue radici. Questo tempo non è più considerato orario di lavoro per gli operatori cui si richiedono prestazioni a tempo come negli ospedali”.

- “La maggiore attenzione che tradizionalmente nella zona Barca è stata tributata alle problematiche sociali ha fatto sì che fosse più facilitata la collaborazione fra i diversi servizi sia dell’USL che del Quartiere che della scuola attorno ai bambini ed ai rispettivi nuclei familiari in condizione di disagio. Questa collaborazione ha trovato problemi legati a volte a

turnover del personale sociale e quindi a una sedimentazione di conoscenze meno profonda da parte dei colleghi più giovani”.

- “Alla fine degli anni 70 l’operatore era inteso come agente di trasformazione della società. Oggi lo si considera più come un operatore di base con le proprie competenze tecniche che debbono essere integrate con altre competenze all’interno di un lavoro per progetti”.

- “Tutto questo succede non per scelta individuale degli operatori ma per una caduta di tensione sociale e politica sul versante della prevenzione. I servizi nati negli anni 70 con un’ottica integrata di politica sociale e sanitaria, negli anni 80 hanno perduto questa fisionomia complessa che, attualmente, è ulteriormente minacciata da problemi molto concreti di natura economica. Si continua a tagliare il bilancio del governo alla Regione, dalla Regione alle USL ed ai servizi. La situazione più penalizzata è quella degli interventi preventivi”.

8. PROGETTARE ASSIEME

Ponendoci l’obiettivo di verificare come un progetto di prevenzione al crimine potrebbe collegarsi su un territorio alla rete delle politiche sociali ivi operante, si è confermata l’immagine di un quartiere ricco di infrastrutture e servizi, facenti capo alla sede del quartiere, ma anche distribuiti sul territorio, che adempiono a compiti fondamentali di carattere culturale, assistenziale e di integrazione sociale.

Nonostante la mole di lavoro pratico svolto, è però diffusa fra gli operatori la sensazione di procedere in modo frammentario e settorializzato. Ciò porterebbe a ripiegarsi sui casi ed a conoscere in modo inadeguato il territorio ed a non coordinare



gli obiettivi. Cause di ciò, s'è sostenuto, la crisi dell'assistenzialismo; ma anche, aggiungiamo noi, burocratismi e centralismi statalistici e ministeriali, preesistenti alle stesse politiche di *welfare*.

Detto squilibrio, esistente fra la massa di lavoro sociale concreto svolto sul territorio e la rigidità dei modelli organizzativi centrali, segnala sprechi e frammentazione della rete che non possono essere recuperati solo attraverso un pur intenso lavoro locale, ma solo a partire da una riformulazione strategica delle politiche sociali a livello nazionale. Ecco alcune considerazioni tratte dai colloqui:

- *“Non si tratta tanto di inventare cose nuove ma di mettere in rete ciò che già c'è. Estesa è nel quartiere la mappa dei servizi e delle realtà autogestite, che sono una realtà forte, la quale però non risponde adeguatamente agli attuali bisogni dei cittadini”*.

- *“Sarebbero necessari punti di riferimento autorevoli e riconosciuti che potessero procedere alla ridefinizione e interazione dei diversi servizi che sono ancora prevalentemente centrati su prestazioni di tipo individuale. Il ruolo degli interventi socio-sanitari-culturali come tutela della comunità dal disagio non è ancora una prospettiva degli operatori, ancora combattuti sul loro duplice compito di aiuto e di controllo”*.

- *“Mancano punti di riferimento sicuri e connessi, mancano anche rapporti amichevoli fra le persone che svolgono diversi ruoli e funzioni”*.

- *“Forse si riuscirebbe ad interagire meglio se tra le diverse autorità e la popolazione ci fosse un maggiore e continuativo scambio”*.

Da quanto detto si può dedurre, come indicazione prospettica di lavoro, che le politiche della sicurezza e della prevenzione del crimine possano avere uno sviluppo soddi-

sfacente in presenza di tre azioni concomitanti.

1. - Una riformulazione strategica delle politiche sociali, che ponga sullo stesso piano per importanza, politiche culturali, dell'assetto urbanistico, assistenziali, della sicurezza.

Una conseguente ristrutturazione, anche su basi federali, degli istituti preposti all'intervento ed una riorganizzazione delle azioni in termini trasversali, a partire dalle aree problematiche e dai bisogni esistenti sui territori; territori che vanno osservati nella loro globalità oltre che negli aspetti specifici.

E' evidente come simile ristrutturazione implichi adeguati interventi formativi e di riorganizzazione del lavoro. Tutto ciò comporta inoltre, non l'esistenza di una rete chiusa, arroccata sulle proprie attività, ma confronti, comunicazioni, informazioni e interventi coordinati, pur nel rispetto delle autonomie funzionali, delle competenze e dei ruoli professionali di ciascun organismo.

2. - Una progettazione regionale e locale decentrata, che muovendosi su criteri di trasversalità e confronto, scambi d'informazioni, analoghi a quelli accennati nel precedente punto, riesca a mettere sotto tensione, attorno ad aree tematiche precise, le risorse umane di energie, competenze, saperi, presenti su un territorio. Ciò vale tanto se si guarda alle istituzioni pubbliche, quanto all'associazionismo, al volontariato, ai gruppi organizzati della società civile. Come s'è detto precedentemente, buona parte di queste risorse appaiono oggi disperse o chiuse entro compartimenti stagni che ne diminuiscono le potenzialità. Queste considerazioni possono giovare, come punto di riferimento teorico, degli insegnamenti di Michel Crozier (1988), il



quale sostiene che la struttura sociologica dei nostri sistemi sociali si è oggi molto modificata ed arricchita sul piano dei soggetti, delle culture, delle competenze professionali, rispetto agli anni in cui statalismo e assistenzialismo rispondevano a grandi bisogni inevasi di massa. Di conseguenza, questa maggiore presenza di interlocutori e di culture sui territori, richiede la capacità di superare i progetti calati dall'alto e stesi a tavolino, e di progettare con la gente, a partire dalla gente.

A partire dalla domanda dei cittadini e dai nodi problematici che ne emergono, sarà quindi possibile realizzare interventi mirati visibili di carattere sia preventivo, che di controllo e repressivo, sui quali i cittadini devono essere invitati ad esprimersi, oltre che a partecipare.

3. - Se quanto detto finora riguarda l'intreccio organizzativo reciproco che si deve creare fra centri e periferie (ciò che tocca anche i modi della partecipazione), sul piano dell'indagine scientifica riteniamo necessario segnalare, che per il superamento delle interpretazioni ideologiche od economicistiche della realtà sociale cui prima s'è accennato, sarebbe opportuno che sui territori si sviluppasse, come oggi studiosi attenti auspicano (Augi, 1995), ricerche antropologiche sulle stratificazioni di culture presenti: come queste interagiscano, confliggendo o meno, concorrendo a creare rappresentazioni collettive, di volta in volta reali, ritualistiche, mitologiche, riguardanti sia la realtà sociale che i soggetti significanti e la sicurezza medesima.

Oltre a contribuire al rinnovamento della nostra cultura nazionale rispetto ai modi invecchiati con cui si interpretano i fenomeni sociali e culturali esistenti sui territori, tale ricerca parrebbe opportuna per offrire contributi di conoscenza sulle

distanze oggi esistenti fra culture generazionali.

Questa distanze sono causate in primo luogo da ristrutturazione produttive e innovazioni tecnologiche che mutano l'esperienza soggettiva delle generazioni che si susseguono modificando linguaggi, valori, simboli, miti, che si esprimono e rielaborano poi in forme autonome sui territori, contribuendo a creare subculture, conflittualità, ed anche patologie sociali di tipo nuovo, che come abbiamo visto giocano un ruolo non secondario nel fomentare incomprensioni, disagi, allarmismi.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV.(1979), *Identità imperfette*, Bologna: Il Mulino

AUGI (1995), *Un'antropologia dei mondi contemporanei*, in "AlfaZeta", Anno V, n. 8

CROZIER (1988), *Stato modesto, Stato moderno*, Roma: Ed. Lavoro, (Paris, 1987)

ERIKSON (1974), *Gioventù e crisi d'identità*, Roma: Armando (New York, 1968)

GANDINO, MANUETTI (1993), *La città possibile. Manuale per rendere più vivibile e accogliente l'ambiente urbano*, Como: Ed. RED

MCLUHAN (1967), *Gli strumenti del comunicare*, Milano: Il Saggiatore (New York, 1964)

MCLUHAN, (1992), *Il villaggio globale*, Milano: SugarCo Milano (New York, 1968)

SARTORI (1995), *Elementi di teoria politica*, Bologna: Il Mulino



1. UN PARADOSSO DA CUI PARTIRE

Nell'immaginario collettivo dei bolognesi la zona Barca è stata e in parte ancora è un periferia residenziale insicura. Per quanto attiene la statistica giudiziaria, i reati denunciati alla Barca, fanno di questa una delle zone comparativamente più tranquille di Bologna: tra l'ottobre 1989 e luglio

ESSERE E SENTIRSI SICURI ALLA BARCA

Massimo Pavarini

1990 l'indice dei furti denunciati percentualmente su 10.000 abitanti alla Barca era pari a 126,2 a fronte di una media cittadina di 200,8; l'indice degli scippi era di solo 4,5 su una media cittadina pari a 8,2. Stando ai dati della ricerca di Barbagli, Pisani (1995), la criminalità predatoria apparente - cioè gli attentati alla proprietà di cui l'autorità di polizia è venuta in qualche modo a conoscenza - penalizza questa periferia da 3 a 5 volte di meno dei quartieri del centro storico della città.

Sarebbe facile concludere che in questo caso ci troviamo di fronte ad una rappresentazione sociale dell'insicurezza che non corrisponde ai livelli oggettivi: un classico esempio di panico sociale sovrastimato. Ma questa conclusione sarebbe, sulla base di questi soli dati, affrettata. Accertare che i reati denunciati alla Barca sono percentualmente meno, e anche di molto, di quelli mediamente denunciati a Bologna, di per sé non ci consente di affermare che la rappresentazione sociale di questa zona come particolarmente insicura sia infondata. Se, per ipotesi, si potesse dimostrare che la propensione dei residenti alla Barca a denunciare i reati

subiti fosse percentualmente più bassa della media dei cittadini bolognesi, i dati sopra riportati improvvisamente si mostrerebbero non significativi.

L'interesse a sapere se la Barca sia o meno un quartiere tranquillo, a prescindere dalla circostanza che venga o meno vissuto come tale, rimane pertanto insoddisfatto.

La ricerca vittimologica e di rappresentazione sociale di cui qui di seguito vogliamo offrire alcuni dei risultati più significativi cerca di soddisfare, sia pure solo in parte, questo interesse.

L'occasione per capirne di più è certamente propizia. Nessuna ricerca vittimologica in un territorio definito come una zona di un quartiere cittadino avrebbe mai potuto essere condotta proficuamente solo alcuni anni fa, per la ragione semplice che in assenza di analoghe ricerche a livello di altri quartieri, dell'intera città, o di altre città non avrebbe consentito di comparare i dati. E in assenza di comparazione, non è possibile dare risposte sul grado di sicurezza, che è un concetto relativo. Fortunatamente le cose sono cambiate proprio in coincidenza con la sperimentazione del progetto di azione-prevenzione "Vivere una città sicura".

I dati di conoscenza da cui siamo partiti sono fondamentalmente quattro: 1.) la prima "Indagine multiscope sulle famiglie - anni 1987-91" di cui al quaderno n. 5 (ISTAT, 1993); 2.) la ponderosa ricerca di vittimologia comparata a cura dell'UNICRI (1993) in cui la realtà italiana è messa a confronto con quella di molti altri paesi europei e non; 3.) l'indagine condotta dall'istituto Cattaneo per conto del Comune di Bologna sulla situazione sociale dei bolognesi, che contiene una parte di ricerca vittimologica, ora pubblicata in Barbagli, Pisani (1995); 4.) ed infine la



ricerca sulle rappresentazioni sociali di insicurezza nella popolazione bolognese condotta da Mosconi che qui riportiamo in altra parte del quaderno.

Le informazioni fornite da queste pionieristiche ricerche non sono certo molte ed esaustive se comparate con quelle che si possono, ad esempio, avere nei paesi di lingua inglese ove la tradizione di ricerca su questi temi è oramai ventennale. Però sono sempre meglio del nulla che dominava incontrastato in Italia solo pochi anni fa.

A queste ricerche abbiamo fatto attento e scrupoloso riferimento, cercando di strutturare uno strumento di rilevamento che fosse in grado di offrirci dei risultati utili, cioè tra loro comparabili.

Il ristretto spazio di un rapporto di sintesi non ci consente di trattare i profili metodologici della ricerca. Ci limitiamo a premettere alla discussione dei risultati, solo alcune informazioni necessarie sul campionamento operato e sui contenuti del questionario.

2. IL CAMPIONE E IL QUESTIONARIO

Il questionario - composto da 180 domande a risposte chiuse - è stato somministrato ad un campione di 156 persone residenti alla Barca, scelte in ragione del sesso, dell'età e dell'ubicazione della relativa residenza, sotto queste variabili ritenute rappresentative dell'intero universo dei residenti alla Barca.

Queste persone sono state interpellate rispetto a sé, o/e agli altri membri della propria famiglia, sul fatto che fossero state o meno, negli ultimi cinque anni e negli ultimi 12 mesi, vittime di sedici tipologie di fatti

penalmente illeciti.

Di ogni fatto criminale di cui sono state vittime, abbiamo voluto conoscere: quando e dove è accaduto; quante volte nel tempo; se avevano o meno denunciato il fatto e le ragioni eventuali della mancata denuncia; nei casi di reati contro la proprietà, il danno economico subito e se l'oggetto sottratto fosse stato o meno ritrovato; quale giudizio danno dell'operato delle forze di polizia, ove ad esse si siano rivolte.

Infine una seconda serie di domande concerne la questione della rappresentazione soggettiva di insicurezza: se ritengano e come la Barca una zona più insicura da abitare per ragioni di criminalità di altri quartieri della città; per quali ragioni considerano il loro quartiere più o meno sicuro di altri; quale giudizio danno dell'azione di contrasto alla criminalità da parte delle forze dell'ordine e quante volte nel tempo ad esse si sono comunque rivolte per ricevere aiuto; ed infine quali azioni e condotte di evitamento (come non uscire da soli alla sera, non frequentare certi posti, installare sistemi di sicurezza nell'abitazione, ecc.) hanno adottato per difendersi e prevenire il rischio di essere vittimizzati.

Ogni questionario è stato somministrato direttamente da una ricercatrice nel domicilio dell'intervistato o, previo appuntamento, nella sede del quartiere.

Secondo la tabella n. 1 la percentuale

3. I REATI PIÙ FREQUENTI

degli intervistati che hanno subito negli ultimi cinque anni alcuni dei reati indicati si presta a due prime considerazioni: la prima, che registra un indice di vittimizzazione complessivo dei residenti alla Barca assai simile a quello sofferto mediamente



da tutti i cittadini bolognesi; la seconda, che anche per i residenti alla Barca l'ordine decrescente dei reati di cui si è risultata vittima vede ai primi 12 posti su 15, tipologie diverse di attentato alla proprietà. Sotto il primo profilo di comparazione con

hanno subito i reati.

Da questa tabella apprendiamo che solo il

Tab. 1 Percentuale di intervistati che hanno subito alcuni tipi di reato negli ultimi 5 anni.

tipo di reato subito	Q. Barca	Bologna (*)
vandalismi su automezzo	35	36
borseggio	31	18
furto di motocicletta, bicicletta	26	40
furto di oggetto da automezzo	20	27
furto di auto	13	11
furto in abitazione	11	10
furto in seconda casa	11	9
tentato furto in appartamento	9	10
tentato furto in seconda casa	9	7
frode	8	
scippo	5	5
tentato scippo	5	3
violenza fisica	3	
minacce	3	
rapina	2	1

(*) i dati su Bologna sono tratti dalla ricerca Barbagli-Pisati (1995)

i tassi di vittimizzazione sofferti a Bologna, i residenti alla Barca registrano solo due dati fortemente discordanti: i borseggi, che mediamente vittimizzano i bolognesi per il 18% su cinque anni a fronte di un 31% da noi registrato per chi vive alla Barca; e i furti di moto, motocicletta e bicicletta che invece colpiscono assai meno il nostro campione nei confronti di quello cittadino: 26% contro il 40%.

La differenza nell'esposizione al rischio di borseggio dei residenti alla Barca trova una spiegazione convincente. Si faccia riferimento alla tabella n. 2, in cui viene riportato il luogo in cui gli intervistati

Tab. 2 Luogo in cui gli intervistati hanno subito alcuni tipi di reato negli ultimi cinque anni (percentuali di riga)

tipo di reato subito	Q. Barca	Bologna	altro
furto di auto	79	21	0
furto di oggetto da automezzo	71	25	4
vandalismi su automezzo	72	24	4
furto di motocicletta, bicicletta	56	41	3
scippo	29	71	0
tentato scippo	72	14	14
rapina	33	33	34
borseggio	4	89	7
furto in abitazione	100	0	0
tentato furto in appartamento	85	7	8
frode	58	34	8
violenza fisica	60	40	0
minacce	80	0	20

4% dei borseggiati ha subito il reato nel territorio della Barca. Infatti questo tipo di attentato alla proprietà si consuma di norma sui mezzi pubblici o nei luoghi più densamente affollati e preferibilmente nel centro storico della città. Chiunque abita un quartiere residenziale periferico è costretto ad usare maggiormente i mezzi pubblici, da cui una maggiore esposizione a questo tipo di vittimizzazione. Pensiamo che questa considerazione debba valere anche per i residenti alla Barca.

Argomentazione di uguale natura, sia pure di segno inverso, può forse valere anche per una più ridotta esposizione al rischio di furto di bicicletta. Anche questo reato privilegia chi "usa" il centro storico, per la ragione ovvia che la mobilità sulle due ruote caratterizza fortemente la viabilità nelle zone a traffico limitato o vietato alle



autovetture. Infatti, anche per quanto concerne il nostro campione di residenti alla Barca, il furto di questo mezzo di locomozione per il 40% non si è consumato alla Barca. Inoltre, va considerato che il minore indice di furti di moto e bicicletta nella zona Barca può essere anche spiegato da un indice più elevato di luoghi privati custoditi che privilegia i nuovi quartieri periferici residenziali rispetto a quelli del centro cittadino.

Queste due doverose precisazioni in tema di borseggi e furti di moto e biciclette, possono suggerire una prima ipotesi interpretativa che possiamo così sunteggiare: la zona della Barca è un territorio comparativamente più sicuro dalla criminalità del resto della città, anche se i residenti in questa periferia di fatto sono esposti al rischio di vittimizzazione in uguale misura. Questa ipotesi in parte potrebbe dare conto della situazione apparentemente paradossale da cui avevamo preso le mosse: il più ridotto indice di reati denunciati alla Barca indica solo che in quel luogo vengono perpetrati meno reati (e pertanto forse è corretto affermare che la Barca è una zona tranquilla), senza che per questo i residenti vengano meno vittimizzati.

Una ulteriore conferma di questa ipotesi interpretativa ci è offerta dalla tabella n. 3. In questa tabella abbiamo preso in conside-

Tab. 3 Percentuale dei vittimizzati, rispetto all'ultimo reato subito, nel territorio della Barca e altrove

indice di vittimizzazione	alla Barca	altrove
	11	6
		5

razione l'insieme percentuale dei reati subiti negli ultimi 12 mesi a seconda che siano stati subiti nel territorio della Barca o altrove. Apprendiamo così che l'indice medio di vittimizzazione pari al 11% è costituito da

un 5% di reati subiti fuori dalla Barca. Come dire che più del 40% di tutti i reati sofferti dal nostro campione è stato consumato fuori dalla zona di residenza.

Al fine di ulteriormente suffragare questa ipotesi interpretativa, bisogna confrontarsi con la propensione alla denuncia, al fine di verificare se eventualmente i residenti alla Barca siano portati più della media cittadina a non ricorrere all'autorità di Polizia. Si veda a questo proposito la tabella n. 4.

Questa tabella registra la percentuale di

Tab. 4 Percentuale di intervistati, vittime di alcuni reati, che hanno sporto denuncia alla polizia, carabinieri o ad altra autorità competente

tipo di reato subito	Q. Barca	Bologna (*)	Italia (**)
furto di auto	100	96	96
rapina	100	56	27
furto in seconda casa	100		
furto di motocicletta, bicicletta	59		
borseggio	59	53	55
furto in abitazione	53	75	76
scippo	43	80	12
tentato scippo	43		
violenza fisica	40		
minacce	40		
furto di oggetto da automezzo	21	43	43
vandalismi su automezzo	16	27	54
tentato furto in appartamento	8		
frode	8		
tentato furto in seconda casa	0		

(*) i dati su Bologna sono tratti dalla ricerca Barbagli-Pisati (1995)

(**) i dati sull'Italia sono tratti da Savona (1992)

vittimizzati che hanno sporto denuncia comparando i dati tra i residenti alla



Barca, a Bologna e con le medie nazionali. Per alcune tipologie di reato la propensione alla denuncia rilevata nel nostro campione di vittimizzati è assolutamente simile a quella registrata sull'intera popolazione bolognese, e quindi è mediamente più elevata della media nazionale. A questa tendenza fanno eccezione gli scippi, per i quali la propensione alla denuncia nel nostro campione risulta in una posizione intermedia tra la percentuale nazionale e quella bolognese. Il dato non è però significativo, in quanto nel nostro rilevamento abbiamo distinto tra scippo e tentato scippo, mentre i dati riguardanti le altre due rilevazioni di riferimento assommano i reati consumati e quelli tentati. E' quindi ragionevole supporre che essendo di molto inferiore la propensione alla denuncia quando si è stati solo vittima di uno scippo tentato rispetto a quanto questo è stato consumato, la propensione denunciataria sia complessivamente assai simile anche per questo tipo di attentato alla proprietà.

Il secondo indice discordante dalle medie degli altri due rilevamenti, concerne invece gli atti di vandalismo su automezzo e i furti di oggetti da automezzo. Nel nostro campione la propensione a denunciare

questi illeciti bagatellari è mediamente inferiore del 40%. La circostanza non è in sé spiegabile. Forse per intenderla bisognerebbe conoscere la diversa propensione a stipulare polizze assicurative anche contro questi infortuni.

La questione della vittimizzazione multi-

4. LA VITTIMIZZAZIONE MULTIPLA

pla, vale a dire lo stesso reato subito più volte dalla stessa persona nell'unità di tempo considerata, per quanto ancora scarsamente studiata, si mostra di notevole importanza per suggerire eventuali strategie di prevenzione. Conoscere che esistono persone più esposte di altre al rischio di essere vittimizzate, ovvero che esistono luoghi e situazioni più pericolose ad una determinata aggressione può essere utile per elaborare strategie differenziate di contrasto alla criminalità.

Abbiamo riportato nella tabella n. 5 le percentuali dei vittimizzati alla Barca e a Bologna a seconda del numero di volte che hanno subito lo stesso reato negli ultimi cinque anni.

I fatti delittuosi in cui è più elevato il feno-

Tab. 5 Percentuale di intervistati a seconda del numero di volte in cui hanno subito lo stesso reato nei cinque anni.

tipo di reato subito	una volta		due volte		tre volte		più di tre volte		non ricorda
	Q. Barca	Bologna (*)	Q. Barca	Bologna (*)	Q. Barca	Bologna (*)	Q. Barca	Bologna (*)	
furto di auto	89	72	11	19	0	7	0	2	0
furto di oggetto da automezzo	68	60	14	23	7	11	11	6	0
vandalismi su automezzo	64		16		8		12		0
furto di motocicletta, bicicletta	75	71	16	18	3	8	6	2	0
scippo	71	84	29	11	0	1	0	4	0
tentato scippo	72		14		14		0		0
rapina	100		0		0		0		0
borseggio	80	71	13	20	7	7	0	2	0
furto in appartamento	82	81	18	15	0	4	0	0	0
tentato furto in appartamento	77		15		0		0		8

(*) i dati su Bologna sono tratti dalla ricerca Barbagli-Pisati (1995)



meno della vittimizzazione multipla concernono i furti di oggetto da auto e i vandalismi su auto, con percentuali che oscillano dal 32% al 36% per i residenti alla Barca (di cui un 11% e 12% hanno subito il medesimo reato più di tre volte nel periodo considerato). La spiegazione è in questo caso evidente: trattasi evidentemente di persone che sono costrette a parcheggiare la propria auto nelle ore notturne in spazi non custoditi, e pertanto si espongono maggiormente a piccoli vandalismi e furti. Considerazione in parte analoga vale anche per i furti di moto e biciclette, che colpiscono le medesime persone più volte nel 25% dei casi.

In qualche modo rispondono ancora ad una logica delle opportunità - secondo cui il rischio di subire un reato è in ragione delle maggiori o minori opportunità che vengono lasciate al criminale di delinquere - i furti e i tentati furti in appartamento, che spuntano un indice di vittimizzazione multipla intorno a 20% sui cinque anni. E' possibile che i medesimi appartamenti vengano visitati ripetutamente dai "soliti ignoti", ad esempio per la facilità di accesso (scarsa illuminazione, casa isolata, ecc.), ovvero perché, spesso l'appartamento non è abitato, ovvero perché, scarsamente protetto. In tutte le ipotesi fin qui esaminate è ragionevole supporre che una strategia preventiva di tipo situazionale possa aiutare a ridurre i rischi di vittimizzazione. Come avremo modo di vedere in seguito, dalla nostra indagine non risulta che i plurimivittimizzati per questi reati abbiano in alcun modo provveduto ad adottare accorgimenti e strategie di evitamento (come serrature e porte blindate, sistemi di allarme, ecc.).

Nel nostro campione di residenti alla Barca risulta poi un indice particolarmente elevato rispetto alla media dei bolognesi per quanto riguarda la vittimizzazione multipla da scippo: quasi il 30% dei coloro che hanno subito uno scippo, lo ha sofferto due volte. In

questa ipotesi la più elevata esposizione al rischio di subire uno scippo può avere a che vedere sia con qualità soggettive della vittima come età e sesso, sia con dati comportamentali (frequentare certi luoghi, essere spesso soli, portare spesso la borsa, ecc.). Anche in questa diversa ipotesi, non ci risulta che il campione dei vittimizzati multipli da scippo abbia nel tempo adottato modalità di evitamento significative, cioè abbia cambiato il proprio modo di vivere, come uscire meno da solo/a, non frequentare a piedi certi luoghi, ecc.

5. I COSTI DELLA CRIMINALITÀ: I DANNI SUBITI NEI REATI DI NATURA PREDATORIA

Vogliamo qui fare riferimento solo ai reati contro la proprietà per interrogarci sui danni economici subiti dalle vittime. In primo luogo vogliamo sapere qual'è la percentuale dei beni rubati che vengono poi, per diverse ragioni, ritrovati. Nella tabella n. 6 abbiamo messo a confronto la percentuale dei beni ritrovati per tipologia di reato tra i vittimizzati alla Barca e a Bologna.

Come facilmente si evince, con la sola

Tab. 6 Percentuale di intervistati che hanno subito alcuni reati negli ultimi cinque anni e che hanno successivamente ritrovato i beni rubati.

tipo di reato subito	Q. Barca	Bologna (*)
furto di auto	68	67
furto di oggetto da automezzo	4	3
furto di motocicletta, bicicletta	19	31
scippo	29	
rapina	0	
borseggio	4	
furto in abitazione	0	3
furto in seconda casa	0	0

(*) i dati su Bologna sono tratti dalla ricerca Barbagli-Pisati (1995)



eccezione per le biciclette e le moto rubate che mostra i residenti alla Barca decisamente più sfortunati dei restanti bolognesi, la percentuale di ritrovamento della refurtiva è sostanzialmente uguale nei due campioni: si va così dall'estremo dei furti in appartamento, rapina e borseggio in cui praticamente la refurtiva non viene mai recuperata, all'estremo opposto dei furti di auto con un 68% di casi in cui il bene viene recuperato.

Abbiamo quindi sottratto dal campione dei vittimizzati alla Barca tutti coloro che sono venuti in possesso della merce sottratta, e sul campione restante abbiamo cercato di quantificare i danni economici subiti. La nostra griglia di rilevamento prevedeva 5 livelli di danno subito: trascurabile (meno di £. 50.000); ridotto (fino alle £. 300.000); medio (fino ad £. 1.000.000); elevato (fino a £. 3.000.000) e assai elevato (oltre i £. 3.000.000).

Ci è sembrato utile mettere a confronto i dati ottenuti della valutazione del danno subito da reati predatori, con i danni economici sofferti per incidenti stradali, facilitati in ciò dalla circostanza che nel periodo di 5 anni considerato la percentuale di vittime da incidente stradale e da criminalità predatoria è simile. Si veda ora la tabella n. 7.

Apprendiamo così che per danni complessi-

Tab. 7 Valutazione percentuale del tasso tra reati predatori e incidenti stradali negli ultimi 5 anni.

valore del danno subito	reati predatori	incidenti stradali
trascurabile	16	3
ridotto	43	12
medio	25	24
elevato	6	20
assai elevato	3	26
non so, non ricordo	7	15

sivamente inferiori a £. 1.000.000 decisamente più elevati sono percentualmente i danni subiti per reati predatori; il rapporto poi si inverte decisamente quando il valore economico del danno supera quella cifra: il 56% di coloro che hanno subito un incidente stradale ha riportato un danno economico superiore ad un milione, di cui ben il 26% superiore a tre milioni, a fronte di solo un 9% di vittimizzati che lamenta che i beni sottratti avevano un valore superiore ad un milione (di cui solo il 3% superiore a tre).

Questa comparazione è certo sotto molti profili improponibile: sappiamo infatti che la normativa sull'obbligo di assicurazione per le autovetture copre sempre i danni subiti incolpevolmente, per cui è ragionevole supporre che quando i nostri intervistati hanno dovuto rispondere sull'ammontare dei danni subiti da incidente stradale spesso non abbiano considerato se siano poi stati risarciti dalle assicurazioni. Ma rimane pur sempre la circostanza che la dannosità sociale economicamente valutata tra incidenti stradali e reati contro la proprietà, mostri i primi come più dannosi. E questo suggerisce anche l'utilità di diffondere una cultura favorevole all'assicurazione nei confronti dei furti.

Le variabili anagrafiche e il curriculum

6. LE CARATTERISTICHE DELLE VITTIME: GENERE, ETÀ E ISTRUZIONE

scolastico e professionale giocano evidentemente in maniera diversa a seconda dei reati in considerazione.

Così l'età e il sesso non hanno alcuna incidenza significativa per quanto concerne l'esposizione al rischio di subire un



furto d'auto, di oggetti dall'auto, vandalismi sempre su auto e furto di bici e moto. Diversamente dicasi per scippi, borseggi.

Partiamo dalla variabile di genere, secondo quanto riportato nella tabella n. 8.

Con la sola eccezione della violenza fisi-

Tab. 8 Percentuale di intervistati che hanno subito alcuni tipi di reato, negli ultimi 5 anni, analizzati secondo il genere.

tipo di reato subito	maschio	femmina
borseggio	48	52
scippo	43	57
tentato scippo	29	71
violenza fisica	60	40
minacce	20	80

ca, per il resto dei reati qui considerati le donne mostrano un indice di vittimizzazione superiore, elevata per scippi e tentati scippi, elevatissima per le minacce.

Per quanto concerne le fasce d'età - sempre per i reati di borseggio, scippo, violenza fisica e minacce - l'andamento percentuale è meno lineare come è dato rilevare dalla tabella n. 9.

Tab. 9 Percentuale di intervistati che hanno subito alcuni tipi di reato, negli ultimi 5 anni, analizzati secondo le classi di età

tipo di reato subito	18-29	30-39	40-49	50-59	60-69	70 e oltre
borseggio	28	6	13	24	20	9
scippo/ tentato scippo	14	0	21	36	14	14
violenza fisica	20	0	20	40	20	0
minacce	20	60	20	0	0	0

Gli scippi - tentati o consumati - tendono percentualmente a crescere in ragione dell'avanzare dell'età della vittima, raggiungendo il livello più elevato nelle

persone tra i cinquanta e sessanta anni. I borseggi colpiscono in eguale misura sia i giovani (tra i 18 e i 29 anni), sia le persone mature (tra i 50 e i 59 anni); le minacce, tendenzialmente quelli che hanno meno di 50 anni; le violenze fisiche le persone di tutte le fasce d'età. Complessivamente però i più vittimizzati sono i più giovani, mentre gli anziani ultrasettantenni risultano in assoluto i meno vittimizzati nei confronti di queste tipologie di criminalità di strada per la ragione ovvia che i giovani vivono di più fuori di casa di quanto accada normalmente per le persone avanzate nell'età.

Un diverso incrocio tra percentuali di vittimizzati per genere e per titolo di studio mostra una altra significativa tendenza (vedi tab. n. 10).

Tab. 10 Percentuale di intervistati che hanno subito alcuni tipi di reato, negli ultimi 5 anni, analizzati secondo il sesso ed il titolo di studio.

titolo di studio	maschi			femmine		
	scippo	tentato scippo	borseggio	scippo	tentato scippo	borseggio
elementare	33	1	73	67	50	27
media inferiore	50	0	62	50	100	38
diploma	50	33	28	50	67	72
laurea	0	0	33	0	0	67
non rilevato	0	0	0	0	0	100

Mentre di fronte al rischio di essere borseggiati, il livello di istruzione si mostra di segno inverso al rischio di vittimizzazione da borseggio negli uomini, per cui risultano mediamente meno colpiti da questo tipo di illegalità predatoria coloro che hanno titoli di studio medio alti, esattamente il contrario avviene per le donne, ove al crescere del grado di istruzione corrisponde un aumento nell'esposizione



al rischio. Mentre di fronte al rischio di essere scippati, con la sola eccezione per le donne con basso livello di istruzione che sono percentualmente più esposte, per il resto il livello di istruzione non sembra in alcun modo rilevare tanto per gli uomini che per le donne.

In altre parole quello che emerge complessivamente da questi dati è che la esposizione al rischio nei confronti dei reati predatori sembra essere in ragione delle variabili di genere, età ed istruzione nella misura in cui la combinazione di queste disegni o meno il profilo sociale di chi usa più o meno la città, di chi vive più o meno all'esterno delle mura di casa: i giovani, le casalinghe che devono uscire per fare la spesa e devono servirsi di mezzi pubblici sono più vittimizzate degli anziani che passano la maggiore parte del loro tempo in casa, ovvero degli uomini maturi che tendenzialmente preferiscono usare l'auto privata.

L'interesse non è in questo caso di registra-

7. LE MOLESTIE E LE VIOLENZE SESSUALI

re l'indice di vittimizzazione femminile ai reati sessuali, cioè a quelle sole condotte che attentano alla libertà sessuale delle donne penalmente sanzionate. Il nostro interesse sfugge quindi alle sole definizioni legali, per cercare invece di cogliere il profilo per noi più interessante di condotte comunque offensive del diritto alla piena libertà sessuale delle donne. Per questo abbiamo utilizzato la medesima domanda che negli ultimi anni, e non solo in Italia, è stata costruita per registrare questo fenomeno.

Al campione delle residenti alla Barca abbiamo pertanto chiesto: "*Se Lei consente Le farà una domanda piuttosto per-*

sonale. A volte alle donne succede di venire afferrate, toccate o assalite per motivi sessuali, in modo offensivo o violento. A Lei è mai successo?". Le risposte date e i possibili incroci con altre variabili ci hanno offerto questi risultati.

Nonostante che il 12,8 % delle donne del nostro campione dichiarò di avere avuto nella propria vita una qualche esperienza di violenza o molestia sessuale, negli ultimi cinque anni solo il 7,4 % ha confessato di avere subito questa esperienza. Queste percentuali sono discordanti da quelle rilevate da altre ricerche vittimologiche in cui è stata formulata la medesima domanda. Ad esempio, nella ricerca più volta citata che ha per campione l'intera popolazione bolognese, le donne sessualmente vittimizzate solo nell'ultimo anno risultavano pari ad un 4%, mentre una su quattro dichiarava di avere subito violenza o molestia sessuale negli anni precedenti.

L'aver rilevato alla Barca un indice di vittimizzazione sessuale notevolmente più basso della media cittadina (12,8% contro 25% per tutti gli anni precedenti) può dipendere da molteplici ragioni, anche se la circostanza presenta comunque un profilo di difficile comprensione, stante che per tutti gli altri reati gli indici di vittimizzazione alla Barca si differenziano da quelli cittadini solo per pochi punti percentuali quando non sono - come avviene nella maggioranza dei casi - assolutamente coincidenti. Va inoltre considerato che questa delicata domanda è sempre stata rivolta al campione delle residenti alla Barca da parte di una ricercatrice, e che nel caso delle donne l'intervista non è mai stata svolta nel domicilio dell'intervistata o in presenza di altri soggetti, ma in forma assolutamente riservata in un locale della sede amministrativa del quartiere.

Che questa area di rilevamento ci risulti



particolarmente “oscura” è ulteriormente confermato da altre circostanze, come è dato cogliere dalla tabella n. 11.

Dall'incrocio tra titolo di studio e classi

Tab. 11 Percentuale di donne sessualmente molestate/violentate per titolo di studio e classe di età.

titolo di studio	classe di età	
	18 - 49	50 +
elementare	7	75
media inferiore	53	25
diploma	40	0

d'età accorpate, ad esempio non si evince quanto di norma è dato rilevare a livello di ricerca vittimologica internazionale, vale a dire che il rischio di subire violenza sessuale aumenta con il progredire del livello di istruzione della vittima, anche tenendo sotto controllo l'età.

In assenza di altri dati, ci sembra quindi opportuno riconoscere che questa delicatissima area di problematicità andrebbe più attentamente indagata, operando ad esempio una campionatura più ampia. Rimane comunque in noi il sospetto che tra le donne alla Barca il livello di reticenza sia, sotto questo profilo, più elevato della media cittadina, ove probabilmente l'elevata presenza di donne originarie o di provenienza da famiglia meridionale può, sia pure solo in parte, spiegare il fenomeno.

8. LA DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DELLA CRIMINALITÀ

Come abbiamo avuto modo di vedere dall'analisi delle rappresentazioni della rete (vedi retro *La Mappatura delle problematiche sociali*) nel territorio della Barca

vengono individuati luoghi più o meno sicuri o problematici rispetto a particolari fatti criminosi.

Ci è sembrato di qualche interesse verificare se queste rappresentazioni trovassero conferma dall'analisi vittimologica. Come si evince dalle mappe n. 1 e 2 abbiamo segnato con simboli diversi i reati di cui sono stati vittima i residenti della Barca l'ultima volta, cercando di ubicarli con una relativa precisione e indicando numericamente sul simbolo anche i casi in cui nello stesso luogo detti reati sono stati commessi più volte.

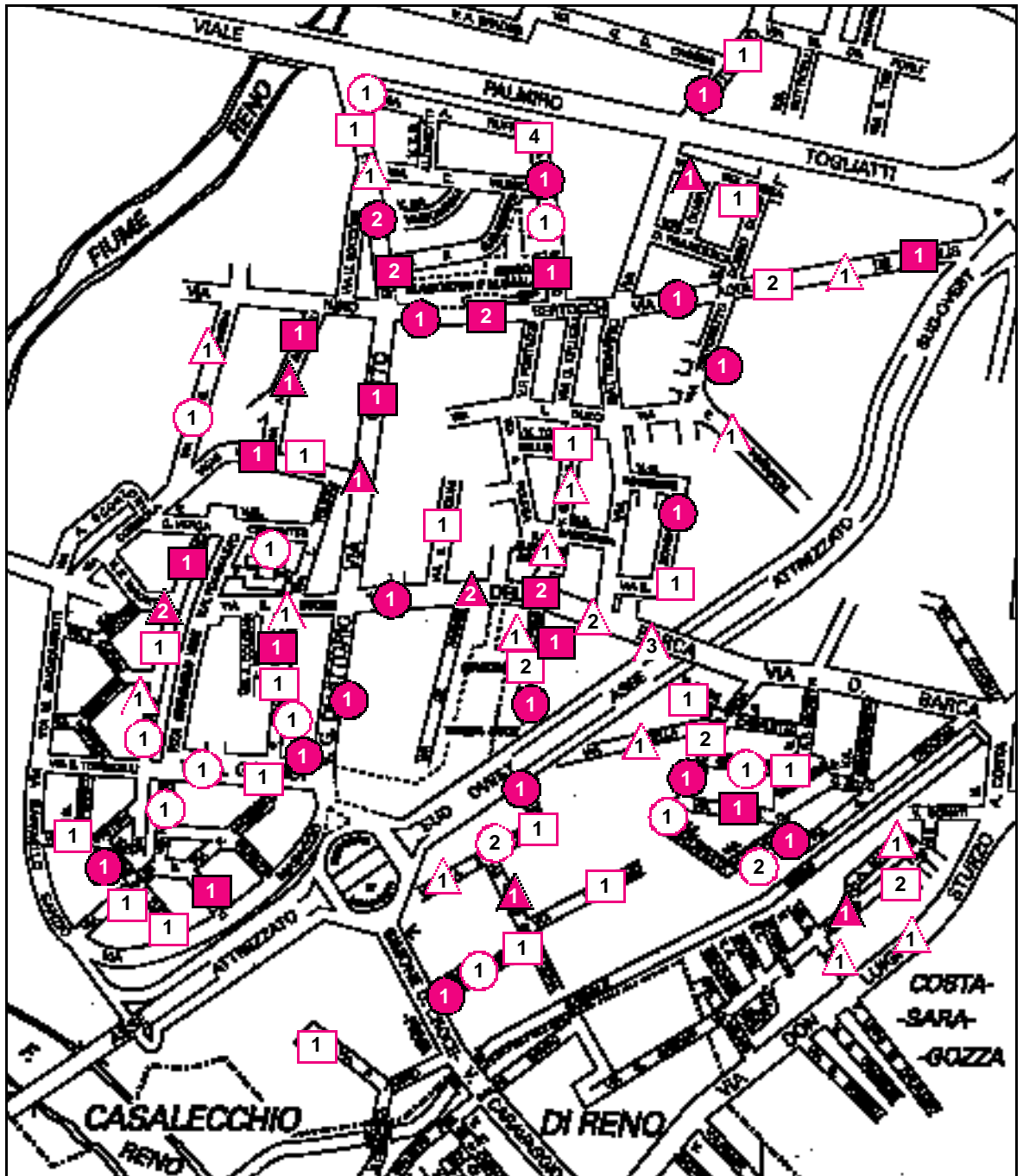
Per quanto concerne i furti di auto, su auto e i danneggiamenti e vandalismi su auto, così come per i furti di bici e moto nonché i furti e i tentati furti in appartamento ci sembra di potere ricavare l'impressione di una distribuzione proporzionale e diffusa sull'intero territorio considerato, per cui sotto questo profilo non ci risulta che esistano caseggiati, strade e piazze più o meno sicure.

Diversamente per quanto concerne gli scippi, sia consumati che tentati, nonché le rapine e i borseggi: questi reati si collocano con maggiore frequenza nella zona che veniva invece indicata dagli operatori della rete come più tranquilla.

Mappa 1: La distribuzione



geografica dei luoghi in cui sono stati consumati alcuni tipi di furto



○ = furto auto

● = furto su auto

□ = danneggiamenti/vandalismi su auto

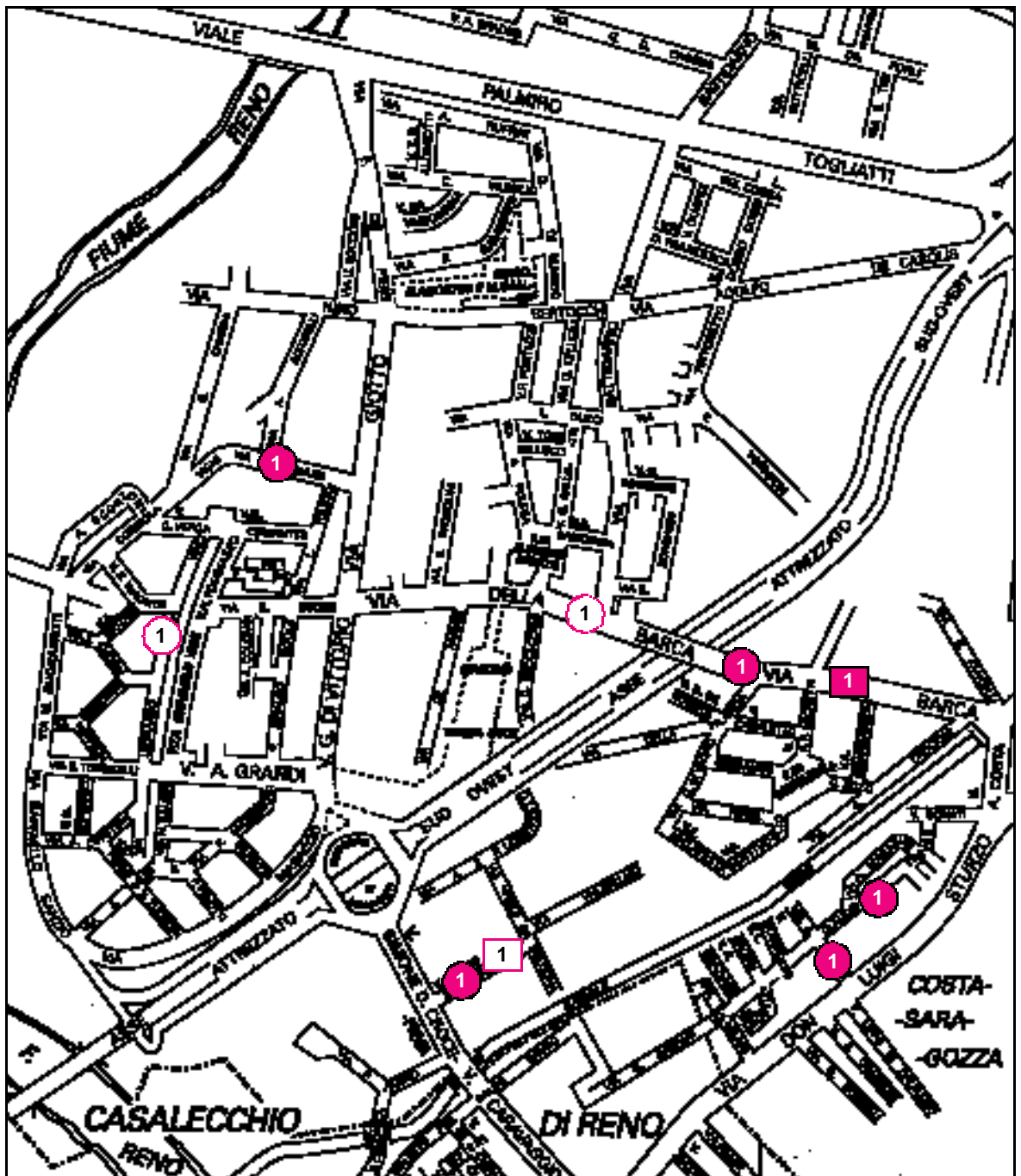
■ = furto bici/moto

△ = furto in appartamento

▲ = tentato furto in appartamento



Mappa 2: La distribuzione geografica dei luoghi in cui sono stati consumati o tentati scippi, borseggi e rapine



○ = scippo
● = tentato scippo

□ = rapina
■ = borseggio



E' possibile infatti che l'erronea rappresentazione degli operatori della rete dipenda dall'aver presupposto una coincidenza territoriale tra situazioni più gravi di disagio sociale e frequenza di reati commessi. Mentre è criminologicamente più corretto ritenere il contrario, vale a dire che alcune tipologie di condotte criminose in cui il rischio di essere comunque conosciuti o riconosciuti dalla vittima o da testimoni è una variabile decisiva per il buon esito dell'impresa, consigli i potenziali devianti a tentare l'azione criminosa possibilmente non proprio sotto casa.

9. IL SENTIMENTO DI SICUREZZA IN CONCRETO

Abbiamo posto al nostro campione di intervistati la seguente domanda: *“Ritenete che la zona ove abitate sia una parte della città di Bologna più insicura da abitare per ragioni di criminalità di altre?”*.

Nella tabella n. 12 abbiamo riportato in percentuale le risposte disaggregandole tra quelle fornite da soggetti che avevano dichiarato di essere stati vittimizzati rispetto a quelle di coloro che non avevano mai subito un reato.

Sono di immediata lettura due dati di nodale importanza: da un lato, più del 73% dei residenti alla Barca ritiene il proprio quartiere sicuro come tutti gli altri o più sicuro degli altri; comparativamente riconoscono come meno insicuro il quartiere coloro che non sono mai stati vittimizzati piuttosto che coloro che invece lo sono stati.

Per quanto concerne il primo profilo, esso non fa che registrare una situazione ben conosciuta nella letteratura criminologica

Tab. 12 Percezione dell'insicurezza nella zona Barca, in percentuale su vittimizzati e non, in rapporto all'indice di medio del campione

	Bologna(*)	Q. Barca		media
		mai vittimizzato	vittimizzato	
percezione della sicurezza				
molto più insicuro		0	2	2
più insicuro	7	20	16	17
come tutti gli altri	27	56	71	68
più sicuro	62	4	4	4
molto più sicuro	62	0	1	1
non so		12	5	6
non risposto		8	1	2

(*) i dati su Bologna sono tratti dalla ricerca Mosconi (1996)

che si interessa scientificamente di studiare le rappresentazioni sociali in tema di criminalità: quando si passa da un livello di registrazione della paura del crimine in astratto ad un livello di registrazione della paura in concreto, come ad esempio in questo caso con riferimento alla sicurezza della zona ove si abita, si evidenzia questa circostanza: tutti si dicono preoccupati della criminalità, ma ben pochi sono poi disposti a riconoscere che il proprio quartiere sia più pericoloso di altri.

Constatare che un residente alla Barca su quattro considera la propria zona non più insicura di altre in effetti non dice molto in assoluto; relativamente ad altre percezioni può dire invece di più.

Così nella tabella qui in esame abbiamo confrontato le valutazioni medie del nostro campione con quelle offerte dalla ricerca sulla rappresentazione sociale dell'insicurezza su un campione rappre-



sentativo di bolognesi (Mosconi, 1996). Possiamo così verificare una differenza di notevole rilievo: mentre il cittadino medio nella città di Bologna valuta la zona in cui abita più sicura o molto più sicura nel 61,7 % dei casi e più insicura di altre solo nel 7,4%, il residente alla Barca stima il suo quartiere più insicuro nel 18,8% e più sicuro o molto più sicuro solo nel 4,7%. La differenza notevole di valutazione tra i due campioni può essere anche altrimenti rilevata dall'indice di preferenza dato alla risposta "come tutte le altre zone": i residenti alla Barca privilegiano questa risposta nel 68,8%, mentre il cittadino bolognese mediamente nel 27,1%. E' possibile così trarre l'impressione che il nostro campione di residenti alla Barca valutino comparativamente agli altri bolognesi il proprio quartiere più insicuro di quanto i residenti in altre zone della città valutino la propria. A livello pertanto di rappresentazione in concreto dell'insicurezza viene confermata l'ipotesi da cui prendeva le mosse la nostra ricerca: la zona della Barca è effettivamente sofferta da chi la abita come più problematica di altre sotto il profilo della criminalità.

Passiamo ora al secondo aspetto rilevato; esso conferma un dato ben conosciuto: l'esperienza di vittimizzazione non solo non determina nel vittimizzato una rappresentazione dell'insicurezza in concreto maggiore, ma spesso produce l'esatto contrario.

Questa interessante conferma, merita però di essere ulteriormente approfondita.

Come si dimostra nella tab. n. 13 neppure la esperienza di vittimizzazione multipla influisce sulla rappresentazione della Barca come quartiere insicuro.

Siccome l'esperienza di subire un reato può essere ovviamente la più diversa sul

Tab. 13 Valutazione della sicurezza della Barca in ragione della vittimizzazione multipla negli ultimi 5 anni.

percezione del Q. Barca	numero dei reati subiti				
	nessuno	1	2	3	4+
molto più insicuro	0	0	7	5	0
più insicuro	20	20	10	20	16
come tutti gli altri	56	72	74	70	67
più sicuro	4	0	3	0	11
molto più sicuro	0	0	0	0	3
non so	12	8	6	0	3
non risposto	8	0	0	5	0

piano della produzione o meno di sentimenti di insicurezza - avere l'auto vandalizzata non produce certo gli stessi effetti traumatizzanti che subire uno scippo o una violenza carnale - registrare l'ininfluenza dell'esperienza di vittimizzazione complessivamente quanto indistintamente intesa sui sentimenti di insicurezza soggettivi non ci sembra decisivo per decidere l'assoluta irrilevanza tra i due fenomeni. Per questo abbiamo voluto tentare un approfondimento ulteriore. Abbiamo pertanto chiesto ai soli soggetti che avevano dichiarato di avere subito un furto nella propria abitazione, quale giudizio dessero della sicurezza dell'edificio ove è inserito l'appartamento rispetto ai soli rischi di furto.

Anche in questo caso non risulta che si

Tab. 14 Valutazione della sicurezza dell'edificio, tra coloro che hanno subito un furto nell'abitazione, negli ultimi 5 anni, e chi non lo ha subito.

sicurezza dell'edificio ove è inserito l'appartamento rispetto ai rischi di furto	mai vittimizzato	vittimizzato
	assolutamente sicuro	4
abbastanza sicuro	64	88
insicuro	22	12
molto insicuro	3	0
non so	6	0
nr	1	0



valuti più o meno sicura la propria abitazione dai pericoli di furto in ragione dell'aver o meno subito un furto in casa.

Sulla questione ci sembra quindi di potere concludere in questo duplice senso: i residenti alla Barca ritengono di vivere in una zona relativamente meno tranquilla di altre; la sofferta esperienza di vittimizzazione non influisce sulla rappresentazione di insicurezza del quartiere.

Un diverso percorso di ricerca capace di

10. LE CONDOTTE DI EVITAMENTO

chiarire ulteriormente la questione in precedenza esaminata, ci viene offerto dall'analisi dei comportamenti in concreto di evitamento. Con essi si vuole intendere quanto consapevolmente il cittadino fa per ridurre i rischi di subire un reato: ci siamo allora domandati se un'esperienza di vittimizzazione possa e in che modo influire nelle condotte di prudenza e di riduzione del rischio. Ancora una volta, nella tabella n. 15, abbiamo messo a confronto il campione dei residenti alla Barca vittimizzati con quelli che non hanno mai sofferto di un reato, per quanto concerne i sistemi di sicurezza installati nella propria abitazione.

Tab. 15 Sistemi di sicurezza installati da chi ha subito un furto nell'abitazione, negli ultimi 5 anni, e chi non lo ha subito.

	mai vittimizzato	vittimizzato
sistemi di sicurezza installati		
serrature speciali	78	82
grate alle finestre	1	6
sistema di allarme	0	6
cassaforte	2	0
cane da guardia	1	0
altro	7	6
nessuno	10	0
nr	1	0

Da questa tabella risulta una contenuta maggiore propensione dei vittimizzati ad installare serrature speciali e grate alle finestre.

Abbiamo anche voluto sapere se le uscite serali e notturne per ragioni di svago (come andare al cinema, al teatro, al bar, a trovare degli amici, ecc.) negli ultimi cinque anni siano o meno aumentate, nel presupposto che all'aumento dell'insicurezza soggettiva possa corrispondere una diminuzione delle occasioni di socializzazione nelle ore in cui di regola si avverte un maggiore pericolo, come appunto sono le ore serali e notturne.

La tabella n. 16 ci indica due distinti feno-

Tab. 16 Uscite serali, negli ultimi 5 anni, tra chi ha subito reati e chi non è stato vittimizzato.

	mai vittimizzato	vittimizzato
uscite serali e notturne		
aumentate	0	11
invariate	56	52
ridotte	36	35
non risposto	8	2

meni: che effettivamente i cittadini della Barca tendono ad uscire di sera meno di quanto in passato (come peraltro avviene per tutti i bolognesi, ma anche a livello nazionale); che non c'è alcuna differenza apprezzabile nella frequenza delle uscite in ore serali e notturne tra vittimizzati o meno.

Altra conferma dall'ininfluenza dell'esperienza di vittimizzazione sui comportamenti di evitamento, ci è offerto da una diversa domanda rivolta al nostro campione: *"Ammettiamo che vi troviate nel centro della città o alla stazione intorno alla mezzanotte, da soli, e dobbiate fare rientro a casa senza potere utilizzare un mezzo di trasporto personale o di amici, quale mezzo*



utilizzate?”. Esaminiamo i risultati in percentuale come offerti dalla tabella n. 17, costruita come le precedenti sul campione dei vittimizzati e mai vittimizzati. Se andare a piedi di notte o peggio chie-

Tab. 17 Mezzi utilizzati per fare ritorno a casa nelle ore serali e notturne tra chi ha subito un reato e chi non è stato mai vittimizzato.

	mai vittimizzato	vittimizzato
tipo di mezzo		
autobus	44	38
taxi	52	48
a piedi	0	8
autostop	0	1
non so	0	2
non risposto	4	3

dere un passaggio in autostop è considerato certo una condotta che ostenta maggiore sicurezza che prendere invece prudentemente un taxi, le risposte offerte dal nostro campione mostrerebbero una reazione quanto meno curiosa: sono solo i vittimizzati, nella percentuale del 9%, ad affrontare la notte ostentando una assoluta tranquillità. In effetti, questa tabella non dice questo, dice solo che scegliere un mezzo o l'altro per rientrare a casa di notte non è in alcun modo in ragione della variabile della vittimizzazione sofferta. Considerando infatti che il tasso di vittimizzazione colpisce maggiormente i giovani, pare ragionevole che essi decidano in qualche caso di rientrare a piedi dal centro o dalla stazione, o che amino fare l'autostop; come è ragionevole che le persone più avanzate nell'età gradiscano maggiormente o possano economicamente più agevolmente permettersi di pagare una corsa con il taxi.

Ad analoga conclusione possiamo pervenire se compariamo la propensione a stipulare un'assicurazione contro i danni da furto

in abitazione tra chi ha già subito un furto nella propria casa e chi non è mai stato vittimizzato da questo tipo di illegalità. Dalla tabella n. 18 possiamo constatare

Tab. 18 Percentuali nell'assicurazione dell'abitazione contro i furti tra chi ha subito un furto in appartamento e chi non è stato vittimizzato.

	mai vittimizzato	vittimizzato
la casa è assicurata		
si	21	12
no	71	88
nr	8	0

una diversa quanto apparentemente paradossale situazione: tende ad assicurarsi percentualmente di più contro i furti in appartamento chi non ha mai subito un furto in abitazione rispetto a chi lo ha già sofferto.

Su questo decisivo profilo possiamo quindi concludere con relativa sicurezza: l'esperienza di vittimizzazione non induce in alcun modo ad assumere comportamenti razionali di evitamento. Sotto questo profilo, quindi, l'esperienza di avere subito un reato non insegna.

Il campione su cui abbiamo operato si è

11. UNA PRIMA CONCLUSIONE

effettivamente mostrato troppo ristretto, soprattutto quando si è voluto operare un'analisi più circoscritta su alcuni aspetti. Inutile negare che alla base di questa deficienza campionaria hanno giocato in termini determinanti unicamente ragioni economiche. Nella nostra iniziale ipotesi progettuale, la somministrazione del questionario avrebbe dovuto avvalersi del lavoro di un certo numero di operatori sociali, per cui se avessimo potuto utilizza-



re questa forza lavoro certamente avremmo esteso e di molto il numero degli intervistati. Purtroppo questa collaborazione esterna è venuta a mancare, per cui abbiamo dovuto fare di necessità virtù.

Con un liberatorio sospiro di sollievo abbiamo però potuto verificare che grosso modo i dati da noi ottenuti sul campione di residenti alla Barca confermano i risultati ottenuti da altre ricerche condotte per lo stesso periodo di tempo su un campione certamente più rappresentativo della popolazione bolognese.

Ciò premesso, vediamo sinteticamente qual'è il quadro che emerge dalla ricerca sopra analizzata. Procediamo per punti:

1. La zona Barca è effettivamente vissuta da chi lo abita come relativamente più problematica ed insicura per ragioni di criminalità di quanto mediamente gli altri bolognesi vivano il proprio quartiere.

2. Il rischio oggettivo da criminalità è invece sensibilmente più ridotto all'interno del territorio della Barca di quanto lo sia mediamente nel territorio cittadino; insomma, alla Barca vengono consumati e tentati meno delitti che nella maggiore parte degli altri quartieri.

3. Il più ridotto rischio oggettivo da criminalità, limitatamente al territorio da noi considerato, non si traduce in un minore rischio di venire vittimizzati per chi risiede alla Barca. I residenti alla Barca sono vittimizzati in percentuale non dissimile da qualsiasi altro cittadino bolognese per la semplice ragione che lo sono, in una percentuale elevata, al di fuori del territorio del quartiere, in particolare nel centro storico della città.

4. Una minore propensione a denunciare alcuni reati subiti, unitamente ad una ele-

vata ed altrimenti difficilmente spiegabile contenuta vittimizzazione delle donne alle violenze e molestie sessuali, così come emergano dalle risposte dateci dal nostro campione di residenti alla Barca nei confronti delle risposte fornite dal campione di bolognesi, lasciano sospettare - ma non più di un sospetto - una cultura più reticente da un lato, e più sfiduciata nei confronti del sistema repressivo, dall'altro lato.

5. Il contenuto rischio di vittimizzazione in zona Barca e relativamente distribuito territorialmente: non risultano vie, caseggiati e giardini più insicuri. Questa situazione diverge quindi notevolmente dalle rappresentazioni sociali fornite dai soggetti della rete, che tendono invece a circoscrivere e localizzare le aree di rischio criminale.

Per ogni altro aspetto concernente la distribuzione del rischio di vittimizzazione e le condotte conseguenti alla diversa esposizione a detto rischio, il nostro campione di residenti alla Barca ha segnato profili assolutamente congruenti a quelli che definiscono il campione bolognese, vale a dire: percezione non più allarmata da parte dei soggetti vittimizzati rispetto a quelli che non hanno subito alcun reato e ricorso a comportamenti di evitamento in cui la variabile di essere stati o meno vittime di un reato non sembra avere alcuna rilevanza.

BIBLIOGRAFIA

BARBAGLI, PISATI (1995), *Rapporto sulla situazione sociale e Bologna*, Bologna: il Mulino

ISTAT (1993), *Indagine multiscopo sulle famiglie: anni 1987-91*, Volume 5: *I fatti delittuosi: caratteristiche degli eventi e delle vittime*, Tivoli: Grafiche Chicca



MOSCONI (1996), *Sicurezza e opinione pubblica in città*, in questo quaderno

UNICRI (1993), *Understanding Crime. Experiences of Crime and Crime Control*, Roma



PARTE QUARTA: STRATEGIE DI PREVENZIONE “INTEGRATA”

UN MODELLO DI “PREVENZIONE INTEGRATA”

Tullio Aymone, Luciana Pepa e Massimo Pavarini

1. ASSUMERE UN MODELLO DI PREVENZIONE “INTEGRATA” PER PRO- DURRE SICUREZZA

Già abbiamo chiarito che le politiche di prevenzione si rivolgono al mutamento di realtà situazionali materiali definite e di norme culturali diffuse: nel primo caso cercando di contenere le opportunità che favoriscono le condotte devianti, ovvero di potenziare quelle che possono opporvisi; nel secondo caso, incoraggiando lo sviluppo di norme sociali che orientano a comportamenti conformi alla sicurezza metropolitana.

L'azione di prevenzione può essere pertanto di tipo situazionale o di sviluppo sociale. In estrema sintesi, ripetiamo:

- è situazionale quando è orientata a rendere più difficile la commissione di azioni devianti, ovvero a rendere più agevole la

difesa da parte delle potenziali vittime senza in alcun modo agire sulle cause che producono rischio di devianza e di vittimizzazione.

- E' invece di sviluppo sociale, quando è orientata a modificare le cause (sociali, culturali, economiche, ecc.) che favoriscono il processo di criminalizzazione e di vittimizzazione.

L'esperienza sviluppata in altri paesi, insegna che solo nella sinergia di queste due strategie è raggiungibile un risultato di prevenzione apprezzabile.

Mutuando il linguaggio medico, la prevenzione si distingue in primaria, secondaria e terziaria.

Con riferimento alla devianza e alle politiche di prevenzione agibili in un'area geografica come un quartiere cittadino, si definisce di:

- prevenzione primaria: le politiche che si rivolgono alla generalità dei cittadini del quartiere;
- prevenzione secondaria: le politiche dirette nei confronti dei soggetti a rischio (attivo e passivo di devianza) del quartiere;
- prevenzione terziaria: le politiche nei confronti dei soggetti attivi e passivi di devianza.

L'azione di prevenzione può poi essere diversamente definita in ragione del suo orientamento, nel senso che essa può rivolgersi:

- a coloro che potenzialmente o realmente sono o possono essere devianti;
- alle situazioni che sono o possono favorire azioni devianti;
- a coloro che potenzialmente o realmente



sono o possono essere vittime di condotte devianti.

La combinazione di questi due criteri classificatori determinano lo spazio tematico di nove obiettivi di azione di prevenzione; l'azione di prevenzione è tanto più integrata, quanti più obiettivi riesce a raggiungere (si legga lo schema riportato nella tavola che segue).

Fig. n.1 : Schema ideale di azione di prevenzione "integrata"

	devianti	vittime	situazioni
primaria	1	4	7
secondaria	2	5	8
terziaria	3	6	9

Perché la comunità diventi attore principale nell'azione di prevenzione è necessario che si realizzino le seguenti condizioni:

- consapevolezza sviluppata dei problemi posti dall'insicurezza nella comunità del quartiere;
- possibilità di centralizzare le informazioni ritenute utili;
- ampia socializzazione delle informazioni;
- partecipazione democratica nell'individuazione degli obiettivi di prevenzione;
- estremo realismo, nell'assicurarsi che i programmi di prevenzione siano fattibili con le risorse disponibili;
- gradualità negli obiettivi, contando che solo nella crescita progressiva dell'azione di prevenzione si possono cercare risposte a problemi complessi.

Gli esiti del progetto - nel suo strutturarsi *in progress* - devono consentire agli attori dell'azione di modificare le strategie preventive.

Le valutazioni e autovalutazioni sono

momenti strutturali del progetto di prevenzione; esse devono misurarsi rispetto agli scopi di prevenzione perseguiti nel breve, medio e lungo tempo.

Il processo di implementazione di un'azione di prevenzione "integrata" in un quartiere conosce diverse fasi:

Prima fase : ricognizione dei bisogni di sicurezza.

Seconda fase: socializzazione delle informazioni in incontri pubblici con la popolazione del quartiere. Valutare il livello di partecipazione e il consenso nei confronti di un'azione di prevenzione.

Terza fase: organizzazione di un osservatorio sulla devianza, sulla percezione sociale della comunità in tema di sicurezza e di monitoraggio sulle azioni di prevenzione. Detto osservatorio deve provvedere a testare un campione rappresentativo della comunità in tema di rappresentazioni sociali della devianza e indici di vittimizzazione. Detti risultati vanno poi immediatamente socializzati all'intera comunità.

Quarta fase: elaborazione e messa in opera di un'azione integrata di prevenzione nel quartiere. Organizzare il consenso più ampio sull'azione di prevenzione nel quartiere e sulla strutturazione dell'azione in sottoprogetti. Valutare attentamente l'idoneità delle risorse economiche, sociali e culturali rispetto gli obiettivi che si vogliono perseguire. Supportare e diffondere la conoscenza degli obiettivi dell'azione di prevenzione all'intera cittadinanza.

L'azione "integrata" di prevenzione tendenzialmente dovrebbe occupare l'intero spazio della prevenzione, secondo lo schema in precedenza offerto. (vedi fig. n.1)



**2. PER UNA
STRATEGIA DI
PREVENZIONE
"INTEGRATA" ALLA
BARCA:
L'ELABORAZIONE DEI
SOTTOPROGETTI**

Il rapporto di sintesi fin qui svolto ha documentato le modalità di svolgimento e i risultati raggiunti nelle prime tre fasi della ricerca-azione. Assunto quale riferimento un modello di prevenzione "integrata", dobbiamo dare conto - sulla base delle conoscenze maturate e delle azioni già svolte - della quarta parte: l'elaborazione dei sottoprogetti.

La finalità eminentemente sperimentale del progetto e la circostanza che esso ha potuto svolgersi per un arco di tempo estremamente contenuto di diciotto mesi non ci hanno consentito di "mettere in atto" l'insieme "integrato" di azioni che idealmente definiscono le nove aree di azione preventiva.

Per alcune di esse, come si avrà modo di vedere, in effetti già esistono e da tempo nel territorio della Barca azioni preventive, o quantomeno servizi che sia pure a volte indirettamente si sono mostrati produttori anche di prevenzione; in questo caso non resta che operare perché venga riattivata la comunicazioni in rete di questi in una prospettiva di maggiore consapevolezza dell'utilità nella produzione della sicurezza del loro operare.

In altre ipotesi, siamo invece stati in grado di individuare e quindi fare crescere nuove e originali iniziative di prevenzione,

alcune della quali in questo primo semestre del 1996 stanno per essere agite concretamente nella zona Barca.

Infine, in altri casi, siamo in grado solo di indicare che cosa si dovrebbe fare, nell'auspicio che nel tempo lo si possa.

Per sole ragioni di chiarezza espositiva vogliamo qui di seguito esporre l'intero pacchetto di sottoprogetti - già in atto, di imminente attuazione, di futura e quindi ancora incerta realizzabilità - seguendo lo schema "ideale" di prevenzione integrata in precedenza illustrato nella figura n. 1.



1. PREVENZIONE PRIMARIA

L'azione di prevenzione primaria nei confronti dei rischi di devianza e criminalizzazione si rivolge indistintamente a tutti i soggetti di una comunità definita come azione sociale volta a rimuovere, contrastare e contenere quelle condizioni di disagio socio-economico e educativo che,

RIDURRE I RISCHI DI DEVIANZA E CRIMINALITÀ

in una lettura eziologica, si crede possano favorire processi di emarginazione, devianza e criminalità. Storicamente - fin dal suo sorgere nella cultura positivista della seconda metà del secolo passato - sono politiche di prevenzione primaria della devianza e della criminalità quelle finalizzate, in una concezione di stato sociale, quelle volte a ridurre la miseria economica, a contrastare la disoccupazione, a sconfiggere l'analfabetismo. Esse pertanto si muovono, in una prospettiva di riduzione del *deficit*, per contenere fenomeni estesi di disagio sociale. Ancora oggi, in alcune aree delle nostre città, fortemente segnate da fenomeni di *deficit*, questa strategia volta ad aggredire le condizioni materiali su cui si costruiscono i processi di devianza e criminalità risulta essere forse la sola e prioritaria strada da intraprendere in una logica di prevenzione.

Fortunatamente la zona Barca - almeno oggi - non è significativamente segnata da situazioni diffuse di disagio socio-economico; alla Barca vive una comunità

benestante operaia e piccolo borghese che gode mediamente di una buona qualità di vita, impreziosita da una quantità di servizi sociali e sportivi-ricreativi certamente invidiabili. Per queste ragioni non ci sembra di dovere indicare a questo proposito nessuna azione in particolare, nell'augurio ovviamente che la situazione sopra descritta non deteriori nel tempo.

Azioni di prevenzione secondaria contro i

2. PREVENZIONE SECON- DARIA

rischi di devianza e criminalità definiscono le politiche rivolte non indistintamente, ma mirate a quei soli gruppi e spesso a quei soli soggetti nei cui confronti è ragionevole formulare una prognosi di elevato (o semplicemente di più elevato) rischio di devianza e di criminalità.

La ricerca condotta nella zona Barca ci ha permesso di evidenziare almeno due aree sotto questo profilo problematiche: quella adolescenziale e quella dei profughi e nomadi attendati e baraccati sul Lungoreno.

Per quanto concerne questa seconda situazione problematica, per quanto la ricerca abbia evidenziato che molto e di significativo è stato fatto alla Barca per ridurre il profondo disagio sociale di questo consistente nucleo di emarginati, è altrettanto innegabile - come da numerosi operatori sociali evidenziato - che esiste quantomeno il fondato sospetto di un rischio crescente di condotte illegali in generale, e più in specifico del progressivo coinvolgimento di alcuni nomadi e rifugiati con strutture criminali organizzate.

Annullare il rischio criminogeno di



questo gruppo attraverso una politica di prevenzione secondaria significa risolvere il loro stato di intollerabile indigenza: obiettivo che deve certo essere perseguito, pur nella consapevolezza delle difficoltà, almeno nel breve periodo. (*)

Per quanto invece concerne i giovani, soprattutto nella delicata fase pre-adolescenziale e adolescenziale, ci sentiamo di proporre due distinte e possibili azioni preventive.

2.1. - Progetto di ricerca su adolescenti e giovani

Nel corso della ricerca-azione non è stato possibile intervistare direttamente i giovani della zona Barca perché non ci sono luoghi, ad eccezione di alcuni bar e dei centri e associazioni sportive, dove si riuniscono. E ciò a differenza di quanto accade, per esempio, per le donne, oppure per gli anziani.

Il progetto adolescenti del quartiere ha promosso una lodevole azione di coordinamento ed iniziativa prevalentemente per i minori fino all'età della scuola dell'obbligo.

Con i consueti ritardi burocratici si sta ristrutturando Villa Serena, luogo deputato a diventare centro polivalente di iniziative per i giovani. Attualmente però il quartiere non dialoga con i propri giovani per i quali sarebbero importanti specifiche azioni volte a suscitare in loro una riflessione sui temi della convivenza, della sicurezza civile, del ripudio di episodi di intolleranza e violenza. Tenendo conto che:

- nell'immaginario collettivo, ai giovani è riconosciuta una vocazione trasgressiva;
- sono spesso criminalizzati a torto mentre secondo le ricerche in materia, risultano essere i più vittimizzati anche per una loro maggiore esposizione al rischio;

- sono, d'altro canto, la parte della società con potenzialità ed energie più consistenti e qualunque azione condotta per affrontare le problematiche giovanili di ciò e di loro deve tener conto;

- le nuove politiche di sicurezza debbono dunque considerare anche i loro punti di vista in materia per favorire l'adozione di stili di vita positivi e punti di equilibrio ragionevoli rispetto alle criticità, ai conflitti, alle trasgressioni.

Si propone pertanto una ricerca-azione sui giovani del quartiere, sulla loro percezione della sicurezza ed insicurezza, che potrebbe rientrare nelle attività del "Progetto-adolescenza" e svolgersi con la collaborazione dei giovani che frequentano la biblioteca del quartiere.

I problemi da trattare per promuovere anche percorsi di auto-analisi, potrebbero essere, fra gli altri:

- situazione in famiglia, nella scuola, nella formazione professionale, nel lavoro, nello sport, nel tempo libero;
- agi e disagi nel quartiere;
- punti di vista sulle più frequenti fenomenologie trasgressive;
- rumore prodotto davanti ai bar, discoteche, ecc.;
- rumori prodotti con le motorette, eccesso di velocità, incidenti stradali;
- vandalismi contro beni privati e pubblici;
- consumo di alcolici e di droghe;
- rivalità fra gruppi;
- piccola delinquenza;
- ricognizione dei desideri confrontati ai disagi.
- suggerimenti e proposte.

2.2.- Progetto "Associazioni sportive"

Dalla ricerca è emersa una costante rispetto ai bambini-adolescenti-ragazzi: tutti fanno molto sport o nel centro sporti-

(*) A rapporto terminato, nel momento di licenziarlo alla stampa, dobbiamo dare conto che nell'inoltrata primavera del '96, l'emergenza profughi sul Lungoreno è stat felicemente risolta.



vo "Barca" o frequentando le tante associazioni sportive presenti in zona che si avvalgono anche delle palestre delle scuole.

Si suggerisce una ricerca, che potrebbe svilupparsi su iniziativa del "Progetto adolescenti", per capire quali siano i modelli educativi veicolati dagli allenatori ed insegnanti attraverso le diverse attività sportive.

Il Dipartimento Scienze dell'Educazione dell'Università potrebbe essere interessato a collaborare dal punto di vista tecnico-scientifico.

3. PREVENZIONE TERZIARIA

Per prevenzione terziaria nei confronti della criminalità si intendono le azioni rivolte a ridurre il rischio di recidività deviante e criminale; dette politiche preventive si rivolgono pertanto nei confronti dei soggetti che hanno già subito processi di criminalizzazione e possono perseguire lo scopo della riduzione della recidività sia attraverso azioni volte a favorire il processo di risocializzazione (o quantomeno di riduzione degli effetti di marginalizzazione sociale), sia elevando i livelli di controllo e quindi di neutralizzazione nei loro confronti; in altre parole, più aiuto e/o più controllo.

Effettivamente dalla ricerca emerge che, soprattutto nel passato, nel territorio della Barca si segnava la presenza di alcune famiglie i cui componenti si offrivano con elevatissimo tasso di penalizzazione e carcerizzazioni sofferte (*"gente che in continuazione entrava e usciva di galera"* come si sono espressi numerosi testimoni privilegiati) e che per questo

producevano da un lato effetti intimidatori e dall'altro lato, per l'ostentazione di auto e moto sportive, finivano per essere esempi di pericolosa emulazione da parte di altri giovani.

Dobbiamo comunque registrare che nel presente queste situazioni sono assai limitate e comunque riguardano pochi soggetti ben conosciuti dagli altri residenti, per cui è ragionevole supporre che nei loro confronti si determini una sorta di attenzione particolare vuoi da parte della comunità, vuoi da parte delle forze di polizia. Ed infatti - come la ricerca ha potuto verificare - se è ragionevole supporre che alcuni di questi continuino a delinquere, con ogni probabilità non delincono alla Barca. Sotto questo profilo, la situazione ci appare quindi decisamente "normale", abbondantemente al di sotto della soglia di emergenza, per cui non riteniamo che risponda ad un criterio di economicità investire in azioni preventive apposite.



1. PREVENZIONE PRIMARIA

Come abbiamo potuto verificare il territorio della Barca è relativamente tranquillo, anche se vissuto dagli abitanti come se tale non fosse. Peraltro abbiamo anche potuto verificare come il 40% dei residenti alla Barca che hanno sofferto reati, li hanno subiti al di fuori del quartiere, pro-

RIDURRE I RISCHI DI VITTIMIZZAZIONE

babilmente nel centro storico della città.

Una strategia di prevenzione di riduzione dei rischi di vittimizzazione si qualifica come primaria, quando è rivolta indistintamente a tutti senza prendere in considerazione le diverse esposizioni al rischio. Detta strategia può essere orientata alla produzione di una cultura diffusa di comportamenti razionali di evitamento (come attraverso informazioni sui sistemi di sicurezza che possono essere adottati, sulle modalità comportamentali ritenute più sicure di altre, ecc.), ovvero nella rimozione di alcuni sentimenti di insicurezza quando essi risultino obiettivamente irragionevoli. Insomma: produrre condizioni di maggiore sicurezza nelle potenziali vittime, ovvero farle sentire più sicure.

Dalla ricerca condotta, ci sembra che il versante che si debba eventualmente aggredire in una politica di prevenzione primaria per la riduzione del rischio di vittimizzazione sia quello della produzione di sentimenti di maggiore sicurezza.

Questo obiettivo è in parte perseguibile dalla socializzazione stessa dei risultati a

cui è pervenuta la nostra ricerca-azione: essa è infatti in grado di mostrare come vivere alla Barca voglia dire vivere in un territorio tra i più tranquilli della città, e nel contempo educi a considerare che i rischi di vittimizzazione si elevano anche per i residenti alla Barca quando frequentano altre zone della città.

Riteniamo comunque che possa ulteriormente produrre un sentimento diffuso più sereno e razionale nei residenti alla Barca, l'estensione anche in questo territorio dell'esperienza del vigile del quartiere, per le ragioni sotto esposte.

1.2. - Il vigile di quartiere. Scenario di riferimento nel quartiere Reno

Un'obiettivo diminuzione del controllo sociale ed istituzionale in vaste aree del quartiere anche nelle ore notturne, ha determinato fenomeni di degrado del territorio, soprattutto rispetto alle aree verdi, alle strade meno illuminate, alle zone critiche quali le scuole non dotate di segnali di allarme, i centri anziani, e rispetto a certe attività commerciali equivoche ben localizzate dai "si dice" della gente. E' proprio il non intervento nelle situazioni risapute che mina la fiducia dei cittadini/e del quartiere rispetto alle forze dell'ordine ed induce atteggiamenti di non collaborazione.

La percezione sociale diffusa che anche la polizia municipale non abbia più la conoscenza e il controllo del territorio, vale a dire che non eserciti più un'attività di prevenzione e di sorveglianza dei luoghi critici emerge chiaramente dalla ricerca fatta sulle rappresentazioni sociali dei residenti alla Barca. Se la costruzione del sapere sulla società locale può avvenire solo attraverso la costruzione di solidi rapporti con il territorio, è necessario fare sì che anche la polizia municipale sia messa in grado di produrre:

- osservazione continua della realtà locale;



- rapporti fiduciari con la popolazione e raccolta di informazioni utili;
- un monitoraggio ed analisi delle variazioni della devianza e della criminalità nella realtà locale;
- una correlazione organica con le altre forze dell'ordine, con i servizi di territorio, con le associazioni sorte anche come forma di autotutela (es. le associazioni femminili, quella per le vittime dei reati o a supporto dei tossicodipendenti, ecc.).

Pertanto le finalità del progetto "Vigile di quartiere" sono di:

- ridurre le tensioni nel tessuto urbano ed accrescere il senso di sicurezza dei cittadini/e, rispetto soprattutto alle fasce meno difese, attraverso il presidio del territorio e l'instaurazione di un rapporto collaborativo con la cittadinanza;
- restituire, all'uso dei bambini, anziani e cittadini/e spazi di incontro ora segnati dal degrado attraverso un'azione di vigilanza visibile, esercitata dalle stesse persone, le quali - in un tempo - possano diventare un "terminale intelligente" di conoscenze utili nel rispetto delle funzioni istituzionali della polizia municipale e nella collaborazione con i presidi locali e cittadini delle forze dell'ordine;
- stimolare la collaborazione di controllo sociale "soffice" del territorio da parte delle associazioni di volontariato che - con il progetto "Bologna sicura"- si sono dichiarate disponibili a svolgere azioni di vigilanza ed animazione;
- garantire la vigilanza delle strutture e luoghi pubblici e di chi le utilizza nella consapevolezza che rinforzare l'argine e la risposta contro le inciviltà serve come prevenzione rispetto alle trasgressioni penali;

- promuovere l'attenzione sugli interessi di tutti rispetto a divieti o obblighi e - dopo l'informazione e l'ammonimento - punire le trasgressioni;
- promuovere connessioni conoscitive e collaborative con gli operatori dei servizi di territorio del quartiere e del distretto.

Il progetto del vigile di quartiere può essere anche la premessa per la costituzione di un comitato per la sicurezza nel quartiere, con la partecipazione di rappresentanti della prefettura, delle forze dell'ordine, delle istituzioni scolastiche, dei servizi sociali, delle associazioni ricreative, sportive, culturali, di rappresentanza del mondo del lavoro e degli organismi di volontariato del quartiere. Questo comitato può essere il contesto dal quale possono scaturire proposte di azioni integrate di prevenzione su obiettivi di breve, medio e lungo termine nella valorizzazione massima di tutte le risorse presenti, umane, economiche e tecnologiche. Uno strumento progettuale ed operativo funzionale può essere il protocollo di intesa che definisca, di volta in volta e su obiettivi praticabili e realistici, il "chi fa che cosa", con quali risorse, in quali scansioni temporali.

2. PREVENZIONE SECON-DARIA

La strategia di prevenzione secondaria per la riduzione del rischio di vittimizzazione è rivolta ai soli soggetti nei cui confronti sia possibile diagnosticare un rischio più elevato di vittimizzazione, come possono essere le azioni di prevenzione rivolte a categorie professionalmente vulnerabili ad alcuni tipi di criminalità, come i taxiisti o i portavalori rispetto al pericolo di rapina, ovvero le prostitute nei confronti



degli scippi.

Nel territorio della Barca non abbiamo rilevato la presenza di soggetti più vulnerabili di altri oltre gli indici "fisiologici" di differenziazione del rischio di vittimizzazione. Pertanto risultano - conformemente ai dati registrati nella letteratura vittimologica internazionale - più vittimizzati i giovani e le donne. Gli indici di vittimizzazione multipla sono poi contenuti entro i termini registrati sull'intera popolazione bolognese.

Per la verità un profilo inquietante sotto questo profilo la nostra ricerca vittimologica lo evidenzia: esso concerne l'esposizione al rischio di violenza e molestie sessuali sofferto dalle donne residenti alla Barca. Inquietante nel senso affatto paradossale che nel nostro campione di donne gli indici registrati di violenze e molestie sessuali subite sono, e di molto, inferiori a quelli sofferti dalla media delle cittadine bolognesi.

Sospettiamo che questa discrasia nei tassi di vittimizzazione sessuale possa celare una "cifra oscura" di violenza sessuale più elevato alla Barca che altrove. Per questa ragione riteniamo che sarebbe utile operare nel senso di abbassare il livello di reticenza ovvero di elevare il grado di consapevolezza delle donne che risiedono alla Barca nei confronti della violenza e delle molestie sessuali. A questo fine caldegghiamo il "Progetto donna" come azione di prevenzione secondaria per ridurre i rischi di vittimizzazione.

2.1. - Progetto donna

Dalla ricerca condotta sono emersi almeno due elementi che inducono ad appoggiare l'attività delle associazioni femminili "Noi donne insieme" e "la Meta":

- il diffuso disagio psichico femminile da

solitudine e male di vivere, registrato dal SIMAP;

- la percezione dei servizi scolastici e sociali della presenza di maltrattamenti familiari difficili da far emergere per condizionamenti culturali o per paura.

Nell'assunzione che la violenza contro le donne diventi un bersaglio-chiave per le iniziative locali rivolte alla sicurezza urbana si propone che siano ampliate e qualificate tutte quelle attività che possono indurre le donne a mettersi in contatto (ad esempio "telefono rosa"), a trovarsi, ad esprimere reciproca solidarietà e aiuto, ad implementare attività culturali, sportive e ricreative di varia natura.

Si propone pertanto:

- di facilitare ed incrementare la partecipazione femminile ai luoghi sociali e culturali della città, agevolando gli spostamenti serali e notturni delle donne ("taxi rosa"). La verifica continua delle condizioni di sicurezza negli spazi pubblici (strade, spazi verdi, palazzi) - esercitata anche con l'occupazione pacifica di gruppi di volontariato - nelle ore del giorno e della notte, determinerebbe l'effetto tangibile di una maggiore sicurezza per tutti.

- di incentivare, a livello locale, la conoscenza dei fenomeni di vittimizzazione che coinvolgono le donne di tutte le età per aiutare, in modo tangibile, le vittime di inciviltà e violenza;

- di appoggiare le iniziative di ricerche locali sulle biografie femminili come strumento di autoanalisi e di conoscenza rispetto alle vecchie/nuove fenomenologie del disagio femminile (presenza significativa di nuclei familiari con la sola madre come capo-famiglia; difficoltà di conciliare il lavoro con le attività di cura; relazione donne e servizi socio-sanitari e cultura-



li; occupazione e disoccupazione femminile; analisi degli aspetti immaginari e simbolici delle paure delle donne; strategie messe in atto dalle donne per minimizzare il disagio, per collegarsi, ecc.)

- di promuovere campagne di sensibilizzazione culturale a vasto spettro (dalla scuola, ai luoghi di lavoro, ai luoghi di incontro) come promozione della prevenzione contro la violenza e le violenze.

3. PREVENZIONE TERZIARIA

La prevenzione terziaria in favore delle vittime si rivolge a chi è ha subito un reato al fine di ridurre i livelli di sofferenza e i costi che ogni esperienza di vittimizzazione necessariamente comporta.

A questo fine proponiamo sia il "Progetto Sanbernardo" in fase avanzata di attuazione, sia - ancora a livello di ideazione - l'ipotesi di sperimentare nel territorio della Barca alcune forme di mediazione sociale.

3.1. - Il progetto "Sanbernardo", ovvero l'aiuto volontario alle vittime dei reati

Questo progetto si è costituito su impulso e proposta delle due associazioni di volontariato "Auser" e "Ritorno al futuro" con l'intenzione di favorire nel quartiere Reno la nascita di una associazione di persone interessate e capaci di intervenire tempestivamente sul disagio individuale e sociale delle vittime di criminalità e di atti di inciviltà.

Si pone come obiettivo di "ascoltare" e di intervenire sulle insicurezze e le paure soggettive e collettive a seguito di fenomeni di inciviltà e di microcriminalità e di promuovere l'aiuto alle vittime dei reati

nel territorio, per ora circoscritto, del quartiere Reno, all'interno del quale si ubica la zona Barca.

Il primo, concreto obiettivo è quello di promuovere un piano di pronto intervento e di aiuto solidale per le vittime di reato, che abitano nel quartiere.

Secondo quanto emerso nella ricerca nella zona Barca, il disagio diffuso della cittadinanza di non trovare interlocutori certi di fronte ad eventi critici di inciviltà e di microcriminalità che segnano la vita del territorio aumentano la percezione di insicurezza in particolare della popolazione anziana.

Da questa consapevolezza è nata l'idea delle due associazioni "Auser" e "Ritorno al futuro", di concerto con gli organi politici del quartiere, di coordinare, rafforzare o costruire una rete di aiuto, capace di azioni di pronto intervento e di supporto alle vittime.

L'intervento trova la sua legittimazione nella volontà politica degli amministratori locali e la sua attuazione tramite il lavoro volontario.

La costituenda associazione si propone pertanto di prestare aiuto tecnico, organizzativo e materiale (aiuto, per esempio, per la duplicazione di documenti, di chiavi, per riparazioni domestiche, ecc.) e sostegno psicologico rispetto alle ferite morali delle vittime dei reati.

Struttura logistica ed organizzativa necessaria e in via di approntamento:

1.- un luogo fisico nel quartiere non caratterizzato dal punto di vista politico, confessionale o generazionale, quale punto di riferimento stabile e riconoscibile per la popolazione e sede ufficiale dei volontari incaricati



cati di raccogliere la domanda di aiuto;

2. - la presenza iniziale di una persona fissa in grado di essere punto di riferimento stabile e di smistamento rapido per i prestatori d'opera volontari all'arrivo della segnalazione per l'intervento;

3. - una linea telefonica, corredata di segreteria automatica, per le segnalazioni, fuori dall'orario d'ufficio, che possono pervenire da varia fonte (servizi socio-sanitari, commissariato di polizia, associazioni di categoria e varie, cittadini, ecc.). E' evidente che l'aiuto dovrà essere organizzato in tempo reale se vuole essere efficace e costruire un'immagine al servizio;

4. - una piccola banca dei mestieri che raccolga la disponibilità al lavoro volontario di alcuni artigiani (falegnami, vetrai, fabbri, ecc.) intenzionati al lavoro gratuito (salvo il rimborso delle spese) sette giorni su sette;

5. - un gruppo di operatori volontari, oltre agli artigiani, disponibili e preparati a mettersi in contatto con le persone colpite da trasgressioni, appena avutone notizia, per un aiuto solidale dal punto di vista materiale e come sostegno per elaborare la sofferenza, l'offesa, il risentimento;

6. - un percorso di formazione per i suddetti volontari con gli obiettivi di:

- metterli in grado di prestare accoglienza, ascolto e sostegno materiale, morale e psicologico senza sostituirsi alle persone e senza identificazioni negli atteggiamenti iniziali, fatalmente esasperati, della persona offesa;

- lavorare in collaborazione con gli operatori dei servizi pubblici e privati, se del caso;

- promuovere tutti gli interventi possibili e praticabili per la riparazione del danno materiale e morale causato alla vittima;

- rispettare le condizioni di massima riservatezza rispetto alla vittima del reato, all'offensore, ai servizi, alla polizia, ecc.;

- sistematizzare le informazioni documentando le problematiche, le modalità di intervento, le connessioni del lavoro volontario con le diverse istituzioni, ecc.

7.- Un servizio di assistenza legale a supporto del lavoro volontario.

8. - La definizione delle risorse e delle fonti di finanziamento da destinare ai rimborsi spese, alla retribuzione di una persona fissa per il lavoro di segreteria "intelligente", alla formazione dei volontari.

9. - La programmazione da parte del quartiere di un piano di incontri con le già citate associazioni e gruppi, con la polizia municipale, con le forze dell'ordine, con le cittadine/i per far conoscere il progetto e le sue potenzialità.

10. - La stesura di un protocollo di intesa fra le istituzioni e le associazioni coinvolte nel progetto per definire il "chi fa che cosa".

11. - La definizione di come filtrare e selezionare la domanda di aiuto.

Hanno già aderito al progetto i due centri sociali anziani di quartiere, Barca e S. Viola; lo S.P.I.-CGIL Lega Reno; l'F.N.P.-CISL S. Viola; il Sunia del quartiere Reno, l'Associaziole "Le Ghiande".

3.2. - Verso forme di mediazione sociale.

La sperimentazione concreta di aiuto alle vittime può far maturare la necessità di



un'operazione più complessa che si riconosce nelle forme della mediazione sociale e penale.

In molte società esistono figure sociali di mediazione che costituiscono un terzo, autorevole polo cui le persone in lite si rivolgono per essere aiutate a districare i nodi emotivi, i torti e le ragioni, gli argomenti di ciascuno, al fine di trovare un nuovo patto di convivenza, una soluzione negoziata che risarcisca i danni morali e materiali e produca una integrazione dei conflitti in seno alla comunità, una soluzione, cioè, capace di rafforzarne l'identità nella ricerca della riduzione del danno.

La consapevolezza che il solo intervento penale non sia idoneo ad arginare il disordine sociale in termini di giustizia e sicurezza è conclamato dai dati e dall'esperienza e non solo a causa del soffocamento del sistema giudiziario. La mediazione, così come è sperimentata in molti paesi europei, riconsegna alle persone, il potere e la responsabilità di gestire il proprio conflitto, solitamente delegato agli apparati della polizia e della giustizia, perché le parti in conflitto, vittima ed offensore, possano arrivare a soluzioni di equità attraverso la restituzione reciproca della parola, il riconoscimento del torto, la definizione del risarcimento morale e materiale, la formulazione di un accordo scritto che va rispettato da tutti. Questo processo può più facilmente accadere tramite l'intervento di un mediatore, in posizione di neutralità e accettato dalle parti, quando ci sia la ragionevole probabilità di assicurare, per via extralegale, la riparazione del danno causato alla vittima e di contribuire alla riabilitazione dell'autore dell'infrazione. La mediazione consente dunque di riparare il pregiudizio esercitato contro la vittima e di responsabilizzare l'autore dell'infrazione reinserendolo nel tessuto sociale secondo modalità negocia-

li e negoziate che tendono a prevenire la recidiva.

Con riferimento al contesto normativo presente, oggi in Italia non sembra immediatamente praticabile alcuna forma di mediazione penale, se non forse - assai limitatamente - nel solo settore della devianza minorile, quando autore del reato sia appunto un minore di anni diciotto.

Se quindi non è immediatamente agibile alcuna sperimentazione significativa di mediazione in grado di deflazionare il sistema della giustizia penale degli adulti, altrettanto non può dirsi per la sperimentazione di modalità di mediazione sociale vera e propria, ove molti conflitti che non si qualificano come propriamente criminali, ma non per questo suscitano meno allarme e apprensione tra i consociati, possono trovare soluzione attraverso un'azione mediatrice.

Sull'esperienza maturata in altri contesti nazionali, *in primis* la Francia, sembra ragionevole cercare di implementare progressivamente funzioni e competenze di mediazione sociale sulle stesse associazioni di aiuto alle vittime. In questo senso è possibile operare per un significativo investimento formativo sui soci dell'associazione Sanbernardo.



1. PREVENZIONE PRIMARIA

La strategia di prevenzione situazionale si fonda essenzialmente su una condivisa verità scientificamente dimostrabile: nei confronti di alcune forme di illegalità, il rischio può variare notevolmente in ragione delle opportunità più o meno elevate di consumare il delitto

PREVENIRE AGENDO SULLE SITUAZIONI

offerte appunto dalla situazione ambientale. E' indubbio che è più "facile" molestare sessualmente una donna di notte in un parco poco frequentato e poco illuminato che a mezzogiorno nella pubblica piazza; ma è anche più agevole borseggiare qualcheduno in un autobus particolarmente affollato che in un taxi. Pertanto ogni luogo, ogni spazio in cui può darsi interazione tra autore e vittima può offrire più o meno opportunità favorevoli alla commissione dell'azione criminale, anche a prescindere da ogni altra variabile. Ed è per questa sola ragione che di norma le stazioni sono effettivamente, oltre ad essere socialmente vissute, come luoghi particolarmente pericolosi.

Altre volte un determinato ambiente o un insieme di situazioni ambientali possono suscitare un sentimento diffuso di pericolosità, anche quando probabilmente non esiste un pericolo oggettivo particolare. Situazione tipica che suscita generalmente paura è la notte, anche se statisticamente si commettono più reati nelle ore diurne che notturne. Ma vivere un ambiente come insicuro - a prescindere che tale effettivamente sia - rischia di produrre poi situazioni reali di insicurezza: così un luogo che suscita timore di norma non viene frequentato e un luogo "disabitato" può effettivamente diventare insicuro. Ed è

esattamente quanto sta oggi avvenendo con molti luoghi di verde pubblico che in quanto avvertiti come insicuri non li si frequenta, lasciandoli come tali alla sola frequentazione di chi può essere malintenzionato.

Nella zona Barca, come abbiamo potuto vedere, esistono spazi pubblici avvertiti come più pericolosi, anche se la distribuzione geografica degli illeciti commessi mostra chiaramente che ciò sia solo un'impressione infondata. Comunque l'intero territorio della zona Barca non si offre con caratteri tali da potere consigliare un'azione di prevenzione situazionale primaria, cioè diffusa su tutto il territorio.

2. PREVENZIONE SECONDARIA

Un'azione di prevenzione situazionale secondaria si rivolge invece a quei soli luoghi - caseggiati, parchi, piazze, vie - in cui è più elevato il rischio di criminalità, ovvero rispetto ai quali la collettività, a torto o a ragione, ritiene che sia più elevato il rischio di criminalità.

Nei confronti di una percezione soggettiva di maggiore pericolosità, effettivamente nel territorio del quartiere esistono situazioni che vengono sofferte come più minacciose. Si raccomandano pertanto queste due distinte azioni.

2.1. - Riqualificazione dell'area "Treno - Piazza Giovanni XXIII"

Da tutte le persone interpellate a qualsiasi titolo nel corso della ricerca è emersa la valutazione della criticità nell'area "Treno - Piazza Giovanni XXIII".

E' l'area del primo Piano Pep. Le abitazioni sono in affitto e gli arredi urbani degradati. Gli esercizi commerciali hanno presentato negli ultimi anni un *turn-over* determinato da molti fattori, non ultimi la presenza di ipermercati e



coop che hanno sottratto clienti; i fenomeni di intimidazione che si sono manifestati con sfondamenti di vetrine, incendio di automobili e probabili richieste di "pizzi"; lo spaccio di droga nei bar; lo spostamento alla nuova sede del Centro civico del servizio anagrafe e della biblioteca.

Emergono pertanto le seguenti necessità:

- di provvedere ad operazioni di restauro alle strutture fisiche ed abitative;
- di riqualificare dal punto di vista commerciale la zona con forniture di servizi specializzati che possano servire la città per animare un andirivieni funzionale fra centro e periferia (artigianato qualificato, terziario superiore, ateliers creativi per giovani, ecc). Potrebbe essere utile un "concorso di idee" lanciato alla città con facilitazioni per l'imprenditorialità giovanile, maschile e femminile;
- di animare il portico e la piazza con mercati domenicali di piccolo antiquariato, con artisti di strada: cantanti, complessi musicali, ritrattisti, pittori, ecc.;
- di esercitare un controllo serio per allontanare il commercio "cattivo".

Nell'area in esame - come emerge dai risultati della ricerca - sono concentrati anche insediamenti di famiglie con problemi "storici", da sempre seguiti dai servizi, dunque conosciute da tutti, con figli spesso con problemi di tossicodipendenza e di devianza. Non si tratta di grandi numeri. Sembra possibile pensare ad interventi mirati di aiuto-formazione lavoro soprattutto per i componenti più giovani avviati o caduti nella spirale coatta della recidiva. Gli operatori di strada, il Sert, il Simap, i servizi sociali minorenni ed adulti potrebbero essere le risorse per iniziare la relazione.

2.2. - Progetto sorveglianza zone verdi, edifici scolastici, centri anziani

E' raccomandabile attrezzare le zone verdi, dotandole di chioschi, giochi per bambini, nonché migliorare l'illuminazione pubblica nelle zone critiche.

Si può poi provvedere a stipulare un accordo con le Pattuglie Cittadine per la sorveglianza notturna di queste aree.

Così come è consigliabile organizzare forme di animazione delle zone verdi e della Piazza Giovanni XXIII anche con l'organizzazione di feste (ogni argomento o pretesto è utile per fare incontrare la gente su attività leggere, divertenti, da costruire insieme, per aumentare l'agio e l'amicizia fra le persone e con il proprio territorio, coinvolgendo genitori, anziani, bambini, ecc.)

Queste iniziative risponderebbero all'esigenza espressa da molti di non fare solo assemblee in luoghi chiusi sui diversi problemi, ma di occupare gli spazi esterni, di animarli con continuità di iniziative sociali, ricreative, sportive, ecc.

3. PREVENZIONE TERZIARIA

L'azione di prevenzione terziaria di tipo situazionale ha come esclusivo interesse gli spazi pubblici e/o privati nei quali la reiterata commissione di fatti illeciti nel tempo è da mettere in rapporto alla sola situazione offerta dall'ambiente.

Per quanto concerne il territorio della Barca le uniche situazioni ambientali che in sé favoriscono fatti illeciti, sono date dalla rotonda Malaguti e l'incrocio tra viale Togliatti e l'asse attrezzato sud-ovest, ove nella stagione estive si organizzano illecite gare di velocità con le auto. Ci sembra che basti un semplice intervento sulla viabilità finalizzato a ridurre oggettivamente la possibilità di raggiungere elevate velocità, per risolvere almeno in parte la situazione problematica.

SICUREZZA E OPINIONE PUBBLICA IN CITTÀ

**a cura di
Giuseppe A. Mosconi**

**con la collaborazione di
Federico Guarnieri**



1. PREMESSA METODOLOGICA

I dati che qui presentiamo e commentiamo si riferiscono ad un campione di 420 soggetti residenti a Bologna, facenti parte del più ampio campione di 1500 soggetti, sul quale è stata condotta l'indagine regionale, nella primavera del 1995. La loro estrazione è stata perciò operata contestualmente a quella relativa all'indagine regionale, i cui risultati sono stati pubblicati sul n. 2 dei quaderni di "Città sicure" (Mosconi, 1995, 47-78). Potendo comunque gli stessi essere ritenuti come rappresentativi anche della città di Bologna, a se considerata, in quanto è stato rispettato il criterio di proporzionalità, i risultati delle relative interviste verranno qui di seguito analizzati separatamente, anche con lo scopo di confrontarne l'andamento con i risultati relativi alla regione nel suo complesso considerata.

All'interno delle famiglie selezionate casualmente per l'intervista telefonica, la persona da intervistare è stata scelta altrettanto con criterio casuale. Per la messa a punto del questionario sono state effettuate 50 telefonate esplorative durante le quali si è invitato l'interlocutore a parlare liberamente delle problematiche relative alla sicurezza. Il successivo questionario è stato somministrato agli intervistati con sistema C.A.T.I. (*Computer Aided Telephone Interviewing*): un metodo di gestione automatica e computerizzata dell'intervista.

2. IL QUESTIONARIO

La modalità di svolgimento delle interviste, a mezzo telefono, ha dettato la necessità di un questionario agile e relativamente breve, a fronte della complessità della materia, delle molte implicazioni da

approfondire, in linea teorica, in relazione ai vari aspetti, della necessità di mantenersi al livello di diverse altre ricerche svolte sul tema. 22 domande in buona parte non strutturate, nel senso che, tranne in qualche caso, che signaleremo, le risposte non venivano lette dall'intervistatore durante il colloquio telefonico. Essenzialmente tre i criteri adottati nella formulazione delle domande e nella strutturazione dell'intervista:

- a) il confronto tra livelli generali ed astratti di valutazione e di opinione e percezioni concrete, riferite ad esperienze e situazioni specifiche;
- b) il confronto tra affermazioni di principio e valutative con i comportamenti concreti;
- c) il confronto tra modalità diverse di proporre lo stesso tema, con domanda aperta e con domanda strutturata, o proponendolo con più domande sotto diversi profili.

Le aree tematiche cui l'intervistato è stato sollecitato a rispondere sono così riassumibili:

- 1) i problemi più temuti e l'allarme sociale;
- 2) le esperienze di vittimizzazione;
- 3) il senso di sicurezza e di insicurezza;
- 4) i comportamenti concreti, in senso esplicito o implicito, di autotutela;
- 5) le cause della criminalità;
- 6) le misure (anche in termini sanzionatori) da adottare a fronte del problema;
- 7) in particolare, i compiti dell'ente locale in proposito;
- 8) la pena di morte.

Ovviamente questi temi non sono stati inseriti e presentati nel questionario nella successione qui esposta. Si sono in proposito seguiti criteri di scorrevolezza dell'intervista e di funzionalità, nel senso di evitare che certi temi e risposte potessero influenzare le risposte successive. La suc-



cessione delle domande non è stata perciò dettata da coerenza tematica, bensì da congruità funzionale. Noi peraltro nell'esposizione dei dati, percorreremo la sequenza tematica sopra esposta.(*)

**3. PROBLEMI PIÙ TEMUTI
E ALLARME SOCIALE**

Quella stessa sfasatura tra immagini astratte e percezioni e aspettative riferite alla situazio-

ne concreta, in tema di paura della criminalità, che avevamo rilevato nell'analisi regionale, come questione di fondo del complesso dei dati analizzati, viene per Bologna confermata negli stessi termini per questo primo tema: i problemi della realtà di oggi che più preoccupano. Il timore per la criminalità occupa sicuramente una posizione di rilievo tra i problemi di oggi ritenuti più preoccupanti, ponendosi al terzo posto della graduatoria, anche qui dopo la crisi e il degrado delle istituzioni e la disoccupazione (Tav. 1).

Il punteggio complessivo di questo indice,

Tavola 1: ANSIE ODIERNE						
	PROBLEMATICHE DELLA REALTÀ DI OGGI RITENUTE PIÙ PREOCCUPANTI				CHE COSA TEME CHE LE POSSA SUCCEDERE	
	TOTALE 1,2,3 POSTO		SOLO 1° POSTO		TOTALE	
base:	420		420		420	
	%		%		%	
Crisi/degrado delle istituzioni	39	-1	15	-4	Casa	24 -7
Disoccupazione dei giovani	32	-5	22	-4	Pensione/la perdita /la diminuzione	24 -
Criminalità'	25	-3	14	-	Salute/malattia	12 3
Uso della droga	16	-5	9	-2	Incidente	8 2
Aumento del costo della vita	8	-2	5	-	Criminalità	6 1
Corruzione della P.A.	10 unico per Bologna		5	2	Morte	3 -1
Indifferenza, la caduta dei valori	8		2	-1	Teme per i figli /il loro futuro	3 -1
Pericolo della guerra	6		3	1	Lavoro	3 1
Aids	3	-3	2	-	Non teme niente	5.7 0.7
Inquinamento ambientale	7		4	2		
Inefficienza dei servizi pubblici	2		1	-1		
Instabilità'economica/debito pubblico	6		3	1		
Crisi della famiglia	3		2	1		
Carenza degli alloggi	2		1	-		
Disuguaglianza sociale [nord\sud, paesi ricchi\poveri]	2		2			
Violenza negli stadi \collegata allo sport	2		1			
Salute/malattie	2		1			

(*) Le tavole che inseriamo nel testo riportano la stessa numerazione delle corrispondenti tavole inserite nella relazione sulla ricerca regionale fino alla Tav. n. 22, di seguito con uno scarto numerico di una unità. L'inserimento di tavole numerate col bis significa che si tratta di tavole che non hanno corrispondenza numerica con quelle del rapporto regionale.



che sintetizza i punteggi raccolti dai singoli problemi nelle tre posizioni previste, risulta tuttavia di tre punti inferiore al dato regionale, indicando la presenza, a Bologna, di una minore preoccupazione per la criminalità, considerata quantomeno in termini astratti. Se si considera che minore risulta anche la preoccupazione per problemi tipicamente connessi ad atteggiamenti allarmistici, quali la droga (- 5 punti) e l'AIDS (- 3 punti), si potrebbe già qui cogliere come la cultura della grande città risulti più evoluta e meno suggestionabile. Anche qui, comunque, consistente risulta lo scarto tra il punteggio dell'indice sintetico delle tre posizioni e quello della prima (11 punti), inferiore solo a quello relativo alla crisi delle istituzioni, e superiore a disoccupazione (10 punti) e droga (7 punti). Il che anche in questo caso indica che il timore della criminalità, rispetto ad altri, tende ad occupare meno il primo posto tra i tre problemi che era possibile indicare, risultando più diluito nell'arco delle tre possibilità, e rivestendo quindi, una minore importanza. Ma il timore per la criminalità risulta drasticamente ridimensionato, se essa viene prospettata come pericolo concreto, come motivo di paura per ciò che concretamente può succedere. Anche in questo caso essa occupa il quinto posto, con un solo punto in più rispetto al dato regionale, risultando maggiori le preoccupazioni per la casa, la pensione, la salute, per possibili incidenti (gli ultimi due peraltro superiori anch'essi di 2-3 punti rispetto al dato regionale). Qui la percentuale di chi non teme nulla in particolare è anche maggiore.

Alcuni incroci, che, così come faremo in seguito, non riportiamo in tabella per motivi di spazio, mettono in luce come si articola e si differenzia la preoccupazione, in astratto, per la criminalità, all'interno del campione intervistato.

In generale possiamo rilevare che l'età discrimina molto meno le risposte relative ai problemi più preoccupanti rispetto a quanto avviene a livello regionale, anche perchè, per esigenze di significatività statistica, abbiamo dovuto raggruppare i soggetti in tre sole fasce. Ma forse prevale anche, sui fattori soggettivi, la massificazione della cultura metropolitana. Possiamo solo rilevare, per la criminalità, una maggiore preoccupazione della fascia adulta (anni 35-54), che supera consistentemente sia la fascia giovanile che quella anziana, invertendo l'andamento del dato generale; il che potrebbe deporre più nel senso di una preoccupazione per questo tema in termini concreti che per suggestione e pregiudizio. La stessa fascia matura appare anche più preoccupata (6 punti in meno che a livello regionale), per la droga, il che ne conferma il ruolo genitoriale, e per la disoccupazione (associandosi forse a una forte identità lavorativa), mentre la minor preoccupazione rispetto alle fasce più giovani e più anziane per la crisi delle istituzioni risulta compensata dalla maggior preoccupazione per l'instabilità economica; il che confermerebbe un maggior senso di concretezza all'interno di questa fascia. Va ancora segnalata, a Bologna, una maggiore preoccupazione per l'AIDS nella fascia giovanile (ma di sei punti inferiore rispetto al punteggio regionale; quasi una mediazione tra la maggiore sensibilità dei giovani al problema e la minore suggestionabilità metropolitana), nonché la maggiore sensibilità delle fasce giovani e adulte al problema ambientale.

Anche a Bologna la criminalità risulta preoccupare più le donne che gli uomini, per quanto in misura un po' minore rispetto al dato regionale (2 punti), mentre più consistente è la minor misura in cui preoccupa gli uomini (4 punti). Gli uomini sono invece più preoccupati per la crisi delle istituzioni, ma, coerentemente a quanto più



sopra considerato, in minor misura rispetto al dato regionale, mentre, a compensazione di ciò, sempre nel senso suddetto, risultano più preoccupati, e assai più delle donne, per l'instabilità della situazione economica. Le donne sono anche più propense a ritenere che la criminalità in Italia sia aumentata (10 punti più degli uomini) e meno che sia rimasta uguale o diminuita, il che deporrebbe per una maggiore suggestionabilità e apprensività femminile.

Quanto al possibile rapporto tra l'aver subito di recente un reato e l'essere preoccupati della criminalità, rileviamo per Bologna un'interessante inversione rispetto al dato regionale, nel senso che, contrariamente ad esso, qui i vittimizzati sembrano

più preoccupati dei non vittimizzati, e con uno scarto più consistente, di 6 punti (30 a 24). Se accostiamo questo risultato all'altro di segno opposto, più sopra rilevato, per cui a Bologna la paura della criminalità in termini astratti, risulta inferiore che per la regione, si potrebbe dedurre, a conferma di quanto più sopra ipotizzato, che, nella città, questo timore è più fondato su termini concreti (la vittimizzazione) che apparire frutto di suggestione emotiva.

Una conferma di questo, pur blando, orientamento, risulta dall'analisi delle domande relative all'andamento della criminalità in Italia, alla realtà della criminalità nella zona di abitazione e al confronto della stessa con quella di altre zone (Tav. 2).

Tavola 2	
NEGLI ULTIMI TEMPI IN ITALIA LA CRIMINALITÀ È DIMINUITÀ, È RIMASTA PIÙ O MENO UGUALE OPPURE È AUMENTATA?	TOTALE CAMPIONE base: 420
	%
E' AUMENTATA	66 - 7
E' RIMASTA AI LIVELLI PRECEDENTI	22 7
E' DIMINUITA	3 - 1
NON SO	9 2
NELLA ZONA IN CUI ABITA, LA CRIMINALITÀ È UN PROBLEMA ...?	(PESI)
MOLTO GRAVE	(4) 5 3
ABBASTANZA GRAVE	(3) 23 14
POCO GRAVE	(2) 59 4
PER NIENTE GRAVE	(1) 13 -21
MEDIA	2.19
RISPETTO ALLE ALTRE ZONE DELLA SUA CITTÀ, RITIENE CHE IL PROBLEMA DELLA CRIMINALITÀ NELLA ZONA IN CUI ABITA SIA PIÙ O MENO GRAVE?	
PIU' GRAVE	7 5
UGUALMENTE GRAVE	27 -
MENO GRAVE	62 - 5
NON SO	4 -



Da un lato, infatti, risulta confermata la tendenza a drammatizzare di più il problema in termini generali che concreti. Al fatto che il 66% dei soggetti ritiene che la criminalità in Italia sia aumentata fa riscontro il maggior numero (72%) che ritiene la criminalità nella propria zona problema poco grave o per nulla grave, mentre ancora il 62% ritiene la criminalità nella propria zona meno grave che nelle altre zone. Ma queste sproporzioni, che confermano come il problema tende a sdrammatizzarsi se passiamo dalla sua rappresentazione astratta alla sua percezione concreta, si manifestano qui in forma più attenuata. Infatti la convinzione della crescita della criminalità in Italia risulta di 7 punti inferiore rispetto al dato regionale, mentre il riconoscimento che la criminalità in zona è fatto molto o abbastanza grave supera di 17 punti il risultato regionale, di contro ad un 21% in meno che lo considerano per niente grave. Anche il confronto con la gravità del problema rispetto ad altre zone fa emergere un atteggiamento più concreto e meno emozionale, in quanto, rispetto alla regione è un 5% in più a ritenere il problema più grave, e rispettivamente un 5% in meno a ritenerlo meno grave. Tale orientamento appare confermato dal fatto che se anche a Bologna chi pensa che la criminalità in Italia sia aumentata ritiene il problema nella propria zona molto o abbastanza grave in misura maggiore rispetto a chi, data la stessa premessa, lo considera poco o per niente grave (con 7 punti di scarto), ciò emerge in modo meno accentuato rispetto alla Regione (rispettivamente con 10 e 8 punti in meno per le due valutazioni sulla zona); mentre chi ritiene che, a livello nazionale, la criminalità sia rimasta invariata, appare più propenso a ritenere poco o per nulla grave il problema in zona, con 8 punti in più rispetto alla Regione.

Appare qui dunque confermato come, ad

un minor orientamento verso le valutazioni emotivamente motivate faccia riscontro, a Bologna, un atteggiamento più realistico, più obbiettivamente orientato a riconoscere una realtà, che plausibilmente qui si presenta più problematica rispetto ad altre aree della Regione, ma in modo meno allarmato. Si tratta di un atteggiamento culturale in linea di tendenza diverso, più evoluto, com'è proprio di una grande città, che porta a riconoscere e meno a rimuovere il problema, ma senza eccessivi allarmismi. Se certo può apparire anche qui confermato quel bisogno di assicurazione che porta a ridimensionare il problema della criminalità nella propria zona, al di là delle sue dimensioni reali, che abbiamo sottolineato a livello regionale, non si può non rilevare come in questo caso, quello stesso bisogno trova soddisfazione in un atteggiamento più realistico e consapevole, aperto probabilmente a soluzioni adeguate.

Se infine prendiamo il rapporto tra la scelta della criminalità come problema più allarmante in generale con le suddette valutazioni circa la criminalità in Italia e nella propria zona, la minore suggestionabilità e il maggior senso di realismo dei bolognesi appare confermato, in quanto anche in questo caso assai più labile appare la connessione tra i due livelli di giudizio (Tav. 3).

Infatti appare più elevato il livello di chi, pur ritenendo che la criminalità in Italia sia diminuita, lo sceglie come problema grave, rispetto a chi pensa che sia aumentata o rimasta invariata; e ciò con ben 12 punti in più del dato regionale, mentre le altre due valutazioni raccolgono, rispetto allo stesso, rispettivamente 3 e 4 punti in meno. Ancora la scelta del problema criminalità, pur essendo più presente tra chi considera la criminalità in zona molto o abbastanza grave, che tra chi la ritiene poco o per nulla grave (7 punti in più), emerge in modo



Tavola 3: PROBLEMI DELLA REALTÀ DI OGGI RITENUTI PIÙ PREOCCUPANTI				
(Analisi per gravità della criminalità in zona; per criminalità rispetto ad altre zone; per criminalità in Italia)				
GRAVITÀ CRIMINALITÀ IN ZONA				
	TOTALE CAMPIONE	MOLTO/ ABBASTANZA	POCO/PER NIENTE	
base:	420 %	115 %	305 %	
A) • CRIMINALITÀ	25 -3	30 -1	23 -4	
CRIMINALITÀ RISPETTO AD ALTRE ZONE				
	TOTALE CAMPIONE	PIÙ GRAVE GRAVE	UGUALMENTE	MENO GRAVE
base:	420 %	31 %	114 %	259 %
B) • CRIMINALITÀ	25	16 -12	25 3	26 -4
CRIMINALITÀ IN ITALIA				
	TOTALE CAMPIONE	È AUMENTATA	INVARIATA	È DIMINUITA
base:	420 %	276 %	91 %	13 %
C) • CRIMINALITÀ	25	26 -3	24 -4	31 12

meno accentuato che a livello regionale (rispettivamente 1 e 3 punti in meno del dato dell'Emilia-Romagna). E altrettanta sconessione cogliamo per il giudizio sulla criminalità rispetto ad altre zone, in quanto, mentre chi la considera ugualmente grave sceglie questo problema per 9 punti in più rispetto a chi la considera più grave (con 3 punti in più rispetto al dato regionale), chi la considera più grave sceglie questa modalità in assoluto, con 12 punti in meno rispetto allo stesso dato. Infine chi pensa che sia poco o per nulla preoccupante in zona, la sceglie come problema in generale

di più delle altre due posizioni, rappresentando perciò il massimo di dissociazione tra preoccupazione in concreto e in astratto. Il realismo legato alla concretezza del problema appare ancora un volta la chiave di spiegazione di queste decise sconessioni.

4. LE VITTIME

Anche a Bologna la percentuale dei soggetti che ricordano di aver subito un reato nell'ultimo anno è estremamente contenuta (11%), ma, a riprova di quella preoccupa-



zione più realistica sopra rilevata, essa è di 4 punti più elevata di quella regionale. Il fatto appare interessare invariabilmente tutte le fasce d'età, con piccole differenze, e non principalmente per i più giovani, come per la Regione (Tav. 4).

A Bologna, a differenza del livello regionale, le donne sono decisamente più vittimizzate degli uomini, per un buon 40%, il che appare coerente con il fatto che realisticamente le stesse risultino più preoccupate. Quanto al livello di istruzione, anche a Bologna sono le fasce più istruite (diploma di scuola media superiore e laurea), a subire più reati, e in misura maggiore, rispetti-

vamente di 5 e 3 punti, rispetto al dato regionale. Ciò viene a confermare quanto già rilevato a questo riguardo, sia nel senso della maggior presenza di questi soggetti appunto nei grossi centri, dove il livello di criminalità è più elevato, sia sotto il profilo della presunta maggiore disponibilità da parte di questi soggetti, per le migliori condizioni economiche, di beni, come appetibili oggetti di reato.

Quanto ai reati subiti, a Bologna sono soprattutto gli scippi e i borseggi ad essere più frequenti, rispettivamente con 8 e 16 punti percentuali in più rispetto al dato regionale (Tav. 5).

Tavola 4: NELL'ULTIMO ANNO LE È SUCCESSO DI SUBIRE UNO O PIÙ REATI? (Analisi per età)

	ETÀ			
	TOTALE CAMPIONE	18/34 ANNI	35/54 ANNI	55 ANNI E PIU'
base:	420	122	133	165
	%	%	%	%
SI	11 4	12 3	11 5	10 4
NO	89 -4	88	89	90

Tavola 5: QUALI REATI HA SUBITO?(Analisi per sesso)

	SESSO					
	TOTALE CAMPIONE		MASCHIO		FEMMINA	
base:	46		19		27	
	%		%		%	
Furti in appartamenti	22 -13		21 -7		22 -20	
Furti di automobili o moto	22 3		42 17		7 -5	
Scippi	24 8		5		37 10	
Borseggio	26 16		11 3		37 10	
Furti di autoradio	11 2		26 8		- -2	
Vandalismo	4 -		5 -		4 2	
Corruzione di politici e amministratori	4 1		5 -2		4 2	
Rapine	- -3		- -5		- -2	
Aggressioni	4 3		-		7 5	
Atti osceni	-		-		- -2	
Altro	7 -4		11 -4		4 -3	



Anche i furti di auto e di autoradio sono più frequenti, mentre decisamente meno numerosi risultano i furti in appartamento e le rapine, di cui non si segnala alcun caso. Questo dato appare piuttosto strano, e potrebbe trovare spiegazione in una maggiore concentrazione dell'attenzione pubblica verso quelle forme di criminalità che destano maggior allarme sociale, come la cosiddetta "criminalità di strada", nonché una minore attenzione a quelle forme di criminalità più tradizionali e acquisite (e magari coperte da assicurazione, come appunto i furti in appartamento), oppure effettivamente meno diffuse (come la rapina). Quanto alle differenze per sesso, risulta confermato in modo decisamente più accentuato quanto già rilevato a livello regionale. Le donne risultano più esposte, in entrambi i casi con 10 punti in più rispetto al dato regionale, e rispettivamente con 32 e 26 punti in più rispetto agli uomini, a scippi e borseggi, mentre furti di automobili e di autoradio appaiono iattura quasi esclusivamente maschile, e in modo molto più elevato rispetto alla situazione regionale. Si direbbe che ad una probabile effettiva maggior esposizione di ciascun genere alla due diverse aree di criminalità faccia riscontro una diversa rispettivamente fondata reattività, forse accentuata da due diversi tipi di proiezione soggettiva. Particolare appare invece il fatto che la maggiore esposizione (e reattività) delle donne ai furti in appartamento, che avevamo riscontrato a livello regionale, appare qui del tutto appiattita, in quanto non solo il dato è nel suo complesso meno elevato, ma quello scarto registrato di 14 punti in più a carico delle donne risulta ridotto ad un solo punto. Potremmo forse dedurre che la maggiore emancipazione che caratterizza la condizione e l'identità femminile nella grande città porta le donne ad una minore identificazione nel bene casa, cosicché il dato, al di là della sua consistenza oggettiva, risulta quantomeno depurato dalla mag-

giore reattività femminile. Nel complesso possiamo rilevare come i dati rispecchino, con un certo realismo, una natura e un vissuto della criminalità tipicamente metropolitano (Barbagli, Santoro, 1995: 19-46).

5. LA PAURA IN CONCRETO DELLA CRIMINALITÀ

Cerchiamo ora di analizzare con maggiore attenzione la paura della criminalità, considerata non come problema in genere, a confronto con altri, ma come fatto che può concretamente colpire il soggetto. Già abbiamo considerato come, in questi termini, la criminalità desti molto meno allarme di quanto non faccia come problema astratto, scendendo dal 25% di casi in cui viene menzionata in quest'ultimo senso, al 6%. Solo questi sono dunque i soggetti che dicono di temerla come pericolo concreto. Considerando l'età, le due fasce giovane e adulta manifestano sostanzialmente lo stesso livello di timore, mentre decisamente meno preoccupata è la fascia più anziana, forse realisticamente consapevole del suo minore coinvolgimento sociale. La stessa appare invece decisamente più preoccupata per la casa, anche se assai meno che a livello regionale; mentre i giovani e i maturi appaiono più preoccupati degli stessi anziani per la salute, proiettando probabilmente in questa direzione le proprie ansie per i vari fattori patogeni della metropoli. Quanto al sesso risulta confermata, senza sostanziali differenze, la maggiore preoccupazione femminile per la criminalità in concreto riscontrata a livello regionale, con la differenza che, in questo caso, essa appare fondata su un livello effettivamente più elevato di vittimizzazione, almeno per quanto esplicitamente riportato. Questo dato appare però contrastare, a riprova della complessità e imprevedibilità della



materia in sè, con il fatto che, con buona pace per il maggior senso di realismo dei bolognesi, che abbiamo più volte ipotizzato, le vittime denunciano meno questo timore, anche rispetto allo stesso dato regionale, delle non vittime, le quali appaiono invece anche più apprensive, al riguardo, di quanto emerge da questo. Si potrebbero qui ripetere tutte le osservazioni a suo tempo avanzate sulla minore apprensività delle vittime, che pure per la città potevamo ritenere meno fondata, in relazione al maggior realismo sopra rilevato.

La disarticolazione concreta della paura della criminalità da valutazioni generali relative al suo andamento risulta comunque confermata in modo più deciso che a livello regionale, dato che il timore di subire un crimine viene sollevato in maggior misura da chi ritiene che in Italia la criminalità sia invariata o diminuita. Maggiore coerenza invece tra chi ritiene che la criminalità in

zona sia un problema molto o abbastanza grave e il timore, concreto di poter subire un reato, dato che chi ritiene che la criminalità in zona sia un problema molto o abbastanza grave, la teme come pericolo concreto, con 2 punti in più rispetto a chi la ritiene poco o per niente grave. Viene così invertita la ragione del rapporto tra le due posizioni che si era registrata a livello regionale, a riprova di quel maggior realismo bolognese, che in questo caso torna a riemergere, a conferma delle valutazioni precedenti.

Entrando ora nel merito dei singoli tipi di reati temuti, possiamo cogliere il carattere proiettivo del tipo di pericolo avvertito in relazione alla possibilità di subire un reato, mettendo a confronto la percezione dei tipi di reati presenti nella zona di abitazione, con i tipi di reati che si teme si possano subire (Tav. 6).

Tavola 6: REATI TEMUTI				
	QUALE REATO PENSA CHE PIÙ FACILMENTE LE POSSA CAPITARE?		CHE TIPO DI CIMINALITÀ C'È NELLA ZONA IN CUI ABITA?	
base:	420		420	
	%		%	
Furti in appartamenti	25	-8	24	-13
Scippi	35	11	23	8
Furti di automobili o moto	20	2	20	2
Borseggio	12	-	9	1
Furti di autoradio	9	-3	14	-3
Rapine	7	-	6	-
Aggressioni	8	-	4	2
Vandalismo	3	-1	8	2
Frodi in commercio	1	-1	*	
Restare vittima della corruzione di politici e amministratori	1	-1	-	

* =% inferiore a 0.5



Questa verifica sembra dirci qualcosa in più in merito a quel presunto maggior senso della realtà a Bologna, cui abbiamo visto in qualche caso fare riscontro un maggior allarme sociale. Qui per alcuni reati (furto in appartamento, furto di automobili), la rappresentazione della loro frequenza nella zona corrisponde esattamente al timore di subirli. In particolare, per i furti in appartamento il dato bolognese riequilibra quasi completamente il divario evidente a livello regionale tra rappresentazione e timore, nel senso che poi qui il timore è minore. Per altri (sciippi, aggressioni, borseggi), il divario persiste, anche se in misura minore, dato che, a riprova del maggior realismo, più elevati sono i livelli di consapevolezza della presenza in zona di questi tipi di reato. In particolare per lo scippo non solo timore e presenza aumentano, a confronto del dato regionale, rispettivamente di 11 e 8 punti, ma rispetto allo stesso, aumenta anche lo scarto tra i due aspetti. E' dunque lo scippo il reato che sembra destare maggior allarme sociale a Bologna, in modo più accentuato che a livello regionale, al di là della sua effettiva consistenza, il che appare assai coerente

con la realtà metropolitana. E' questo infatti il reato di gran lunga più temuto dalle donne, con uno scarto di ben 14 punti in più rispetto al livello regionale, ma anche con una prevalenza di ulteriori 6 punti rispetto allo stesso timore da parte dei maschi (Tav. 7).

Se confrontiamo questo dato con i livelli di vittimizzazione effettiva, notiamo che le donne sono a Bologna ancor più timorose di quanto non siano vittimizzate; infatti, per la vittimizzazione lo scarto con il livello regionale è di 10 punti. Ma è interessante notare come di gran lunga maggiore sia la sproporzione tra vittimizzazione e paura per i maschi, che subiscono lo scippo solo per il 5%, di contro a un 23% di timore di subirlo. Si potrebbe perciò dire che, se per le donne il timore sembra più fondato, anche se esso appare sproporzionato, quantomeno rispetto al livello regionale, a indicare una maggiore apprensività, per gli uomini esso sembra più frutto di suggestione, anche se si mantiene ovviamente a livelli assai meno elevati rispetto alle donne. Si direbbe dunque essere lo scippo la figura di reato-simbolo, destinata a rias-

Tavola 7: QUALE REATO PENSA CHE PIÙ FACILMENTE LE POSSA CAPITARE?(Analisi per sesso)			
	SESSO		
	TOTALE CAMPIONE	MASCHIO	FEMMINA
base:	420	201	219
	%	%	%
Sciippi	35	23	46
Furti in appartamenti	25	28	23
Furti di automobili o moto	20	28	11
Borseggio	12	7	17
Furti di autoradio	9	12	6
Aggressioni	8	8	7
Rapine	7	10	4
Vandalismo	3	5	1



sumere in sè, al di là della sua effettiva consistenza, tutto il senso di insicurezza e le ansie del vivere metropolitano.

Ciò appare confermato dall'analisi dell'influenza dell'età (Tav. 8).

Sono infatti i più anziani, e con ben 18 punti in più rispetto al dato regionale, a temere questo reato, anche se lo subiscono di meno (di 7 punti), della fascia matura, che peraltro registra solo 6 punti in più di timore rispetto al livello regionale. Gli stessi temono di più anche il borseggio e le aggressioni, e in modo più consistente rispetto al livello della Regione. Analogamente ad esso sono i furti in appartamento ad essere più temuti dalla fascia matura, a riprova della sua maggiore identificazione (per motivi familiari) con il bene casa, ma molto meno che nella Regione nel suo complesso. I più giovani temono invece di più i furti di auto e quelli di autoradio, il timore per i quali supera il livello regionale di ben 10 punti, al che appare corrispondere un effettivo maggior livello di vittimizzazione,

a Bologna più deciso che in Regione.

Se prendiamo in considerazione i livelli di istruzione, emerge come praticamente per tutti i reati, ad eccezione del borseggio, siano i laureati ad essere più timorosi, e quasi sempre a livelli più elevati che per la Regione, anche se i dati sulla vittimizzazione assegnano loro il primo posto solo per lo scippo e i furti in appartamento (Tav. 9).

Maggiore è inevitabilmente perciò lo scarto tra timore e vittimizzazione per tutti gli altri reati e rispetto a tutti gli altri livelli di istruzione. Si direbbe che il particolare ruolo sociale, un probabile più elevato tenore di vita e un'identità differenziale rendano questa fascia di istruiti più sensibili a qualsiasi forma di illegalità e di disordine sociale. E' pure interessante notare come per il solo scippo ancora più elevato sia il timore dei titolari di licenza media inferiore, anche se non sono certo loro i più vittimizzati. Verosimilmente pesa, in questo caso, il fatto che sia questo il titolo di

Tavola 8: QUALE REATO PENSA CHE PIÙ FACILMENTE LE POSSA CAPITARE? (Analisi per età)

	TOTALE CAMPIONE	ETÀ					
		18/34 ANNI	35/54 ANNI	55 ANNI E PIÙ			
base:	420	122	133	165			
	%	%	%	%			
Scippi	35	34	9	29	6	41	18
Furti in appartamenti	25	25	-6	31	-9	21	-8
Furti di automobili o moto	20	34	4	25	2	5	-
Borseggio	12	12	2	10	-3	14	1
Furti di autoradio	9	14	10	11	-4	2	-
Aggressioni	8	6	-2	8	3	9	4
Rapine	7	8	-2	5	-2	7	-
Vandalismo	3	2	-1	4	-2	3	-
Frodi in commercio	1	1	-1	2	-1	2	-
Restare vittima della corruzione di politici e amministratori	1	3	1	1	-	1	-1



Tavola 9: QUALE REATO PENSA CHE PIÙ FACILMENTE LE POSSA CAPITARE? (Analisi per titolo di studio)

	TITOLO DI STUDIO									
	TOTALE CAMPIONE		ELEMENTARE		MEDIA INFERIORE		MEDIA SUPERIORE		LAUREA	
base:	420		89		104		161		66	
	%		%		%		%		%	
Scippi	35	11	32	12	43	17	30	3	38	18
Furti in appartamenti	25	-8	26	-2	22	-10	23	-13	35	-6
Furti di automobili o moto	20	2	5	-	15	-1	26	-	32	1
Borseggio	12	-	17	3	10	-2	12	1	8	-
Furti di autoradio	9	-3	1	-3	7	-6	11	-6	15	-1
Aggressioni	8	4	8	4	8	3	7	-	9	2
Rapine	7	-	7	2	6	-2	6	-2	11	3
Vandalismo	3	-1	7	3	2	-2	1	-3	3	2
Violenza carnale	5	3	-	-	7	5	6	3	9	-
Frodi in commercio	1	-1	3	1	-	-	1	-1	2	-
Restare vittima della corruzione di politici e amministratori	1	-1	-	-	1	1	3	-	-	-
Minacce	1	-	-	-	2	2	1	-	-	-
Atti osceni	1	1	-	-	-	-	1	-	-	-
Nessuno/niente	9	-6	18	-11	9	-3	8	-	2	-3

(*) % inferiore a 0.5

studio più diffuso tra le donne, e che a questo tipo di reato sono particolarmente esposte anche le persone meno abbienti. Anche sotto questo profilo dunque realismo e timori irrazionali e preconcetti appaiono giocare variamente nel produrre la paura della criminalità.

Trattandosi ora di analizzare quanto concreto sia il timore di subire un reato, con riferimento alla sicurezza nella propria zona di abitazione, notiamo che i furti in appartamento decisamente vengono meno temuti a Bologna che a livello regionale, e senza differenze sostanziali tra chi ritiene la criminalità in zona molto o abbastanza grave, o poco o per nulla grave; così come nessuna reale differenza emerge, rispetto alla Regione, per i furti di automobili e moto, il timore per i quali non appare

influenzato dalla percezione della pericolosità della zona. Per quanto riguarda invece lo scippo, assistiamo ad una strana inversione, per cui, mentre è pressochè identico il livello di timore, indipendentemente dal giudizio di gravità sulla criminalità in zona, lo scarto tra i valori regionali e quelli bolognesi, comunque più alti, è assai superiore per chi ritiene la criminalità in zona poco o per nulla grave (11 punti), rispetto a chi la ritiene molto o abbastanza grave (soli 3 punti). Questa tendenza appare ulteriormente accentuata se poniamo a confronto il timore per lo scippo con il giudizio della criminalità in zona rispetto ad altre zone. Qui si direbbe che tanto più sdrammatizzante è il giudizio per la criminalità nella propria zona rispetto a quella di altre, tanto maggiore è il timore per lo scippo, rispetto al livello regionale (rispet-



tivamente 0, 8, e 13 punti in più per più grave, egualmente grave, meno grave). Se pure in forma assai più attenuata, anche per il borseggio si registra uno scarto in più rispetto al livello regionale, da parte di chi ritiene la criminalità in zona ugualmente o meno grave rispetto ad altre zone.

Anche se per tutti questi casi i dati assoluti appaiono digradanti con l'attenuarsi della preoccupazione per la criminalità in zona, gli scarti in più rispetto al dato regionale, ora rilevati, confermano per lo scippo (e in parte per il borseggio), a Bologna ancor più che in Regione, il carattere di reato simbolo del senso di insicurezza, più accentuato nella grande città. Senonchè l'andamento divaricante di tale timore rispetto al senso di sicurezza in generale rispetto alla criminalità in zona ci porta ad una duplice interpretazione in termini alternativi. O lo scippo, al di là che lo si ritenga altamente possibile, non desta particolare preoccupazione; o ad esso si associa una sorta di timore fantasmatico, appunto simbolico e astratto, che poco ha a che fare con il concreto senso di sicurezza in relazione alla criminalità in zona.

Questi aspetti di irrazionalità emotiva appaiono peraltro associarsi a maggior senso di realismo. Infatti, nel quadro generale, già rilevato, per cui a Bologna emergerebbe un maggiore percezione del problema criminalità nella propria zona, le vittime appaiono moderatamente più preoccupate delle non vittime, ma con lo stesso scarto tra le due posizioni che avevamo registrato a livello regionale. Anche in questo caso, tuttavia, se ci riferiamo al giudizio di gravità rispetto ad altra zone, il dato si attenua, in quanto, pur essendo le non vittime, contrariamente al dato regionale, più propense a ritenere il problema meno grave, esse hanno il primo posto anche nel ritenere il problema più grave, risultando così l'atteggiamento delle vittime (la cui

bassa frequenza rende peraltro il relativo dato non troppo affidabile), complessivamente più equilibrato. La coesistenza tra aspetti emotivi e razionali, più volte rilevata, riceve dunque un'ulteriore conferma.

6. COMPORTAMENTI DI AUTOPROTEZIONE

La propensione a denunciare il fatto, che anche qui consideriamo come manifestazione di un permanente riferimento agli interventi istituzionali di tipo repressivo-punitivo per far fronte alla devianza, risulta appena di 1 punto inferiore a quella regionale (76% *versus* 77%). Considerando tuttavia i tipi di reati subiti (tab. 5), emerge come oltre l'80% delle fattispecie sia tale per cui la denuncia appare comportamento inevitabile, e comunque verosimilmente dettato da motivazioni diverse dall'intento principalmente punitivo. Trattandosi infatti di furti in appartamento o di auto, di scippi, di borseggi, la denuncia va anche in questo caso associata alla rilevanza del fatto (il furto in appartamento è un fatto grave ed eccezionale nella vita di una persona, e rappresenta una violazione profonda del sè), al tentativo di recuperare l'oggetto sottratto (necessitato, quando si tratta di auto o di documenti), o al rispetto delle condizioni necessarie a fruire dell'assicurazione. Quanto alle motivazioni della mancata denuncia, al primo posto troviamo la voce "altro": una serie di risposte disparate, difficilmente riconducibili a riferimenti omogenei; prevale poi, ma assai meno che a livello regionale, la convinzione che denunciare non sarebbe servito a nulla, che la polizia comunque non può fare nulla, anche perchè inefficiente. Relativamente consistente è comunque pure l'affermazione che non si è sporta denuncia perchè il danno era irrilevante.

Intendiamo ora valutare quanto le limita-



zioni pratiche di movimento emerse siano specificamente riferibili alla paura della criminalità, o se non rientrino piuttosto nell'ambito di comportamenti abitudinari da tempo acquisiti, non connessi univocamente a stati di apprensione attiva. Nell'intento di mettere a confronto descrizioni esplicite di comportamenti dettati da prudenza o paura con comportamenti di fatto che potrebbero sdrammatizzare tale motivazione, non possiamo anche in questo caso non rilevare che l'ampia area di persone che non escono mai di sera (39%, un solo punto in meno che in Regione), mentre la maggioranza esce dall'una alle cinque volte alla settimana, con 7 punti percentuali di più a Bologna che a livello regionale. Ora è ovvio ritenere che, data la così elevata percentuale di persone che non escono mai, il motivo principale non sia costituito dall'insicurezza, ma da altre variabili. Infatti, delle donne, il 48% (2 punti in meno che in Regione) non esce mai, contro il 28% degli uomini, in coerenza al permanere di una tradizionale differenza di ruolo e di modelli di comportamento, appena attenuata dalla cultura metropolitana (anche le donne escono a Bologna da 1 a 5 volte alla settimana, per 7 punti in più). Anche qui l'area di chi non esce mai tende a crescere coll'aumentare dell'età, superando il dato regionale (col 68%) oltre i 55 anni e decresce con il livello di istruzione, rivelando la sua connessione con la carenza di interessi, di relazioni sociali significative, e con un possibile maggior tradizionalismo, o una maggiore dipendenza dal mezzo televisivo. Infatti è solo il 9% (peraltro 4 punti in più rispetto al livello regionale) che, invitato a rispondere se c'è qualcosa che vorrebbe fare e che non fa perchè ha paura, afferma di non uscire di sera. E' dunque evidente come, anche se a Bologna il senso di insicurezza appare un pò più elevato che nell'intera Regione, siano sesso età, istruzione (magari come variabili di sfondo di fattori più

specifici), e non la paura, ad incidere principalmente sul fatto di non uscire.

D'altra parte, tra chi esce di sera, si tratta di vedere quanto a ciò si associno comportamenti che rivelano una sensazione di insicurezza. A Bologna l'area dei soggetti che dichiarano di percorrere di sera tratti di strada da soli è di appena tre punti inferiore al dato regionale, e leggermente sbilanciata verso il "talvolta no" (una formulazione negativa del quasi sempre sì), il che potrebbe indicare una maggiore prudenza nei movimenti serali. Ma del 35% che dice di non uscire di solito da solo, quanti non lo fanno per paura? Chi dice di non uscire di sera per paura è il 15%, 7 punti in più rispetto al dato regionale, il che conferma come il fatto di non uscire sia qui in misura maggiore dettato da prudenza, rispetto al resto della Regione. Anche in questo caso, altri possono essere i motivi che inducono a non camminare di sera da soli. Ad esempio l'abitudine a uscire in compagnia, il desiderio di evitare la noia di attività solitarie, tanto più in una città piena di vita e di opportunità come Bologna. Se comunque analizziamo in generale i comportamenti dei bolognesi finalizzati a sentirsi più sicuri, possiamo avere un'idea più precisa del livello di apprensione che ispira i comportamenti di evitamento ora analizzati. Certo in città si nota una maggiore attivazione per sentirsi sicuri (5% in meno dichiarano spontaneamente di non fare nulla rispetto al dato regionale, e con minor scarto rispetto alla stessa risposta suggerita) (Tav. 10).

Ma questo scarto viene colmato dalla maggiore installazione di serrature speciali (*optional* ormai abituale nella maggior parte delle nuove abitazioni), e anche, per 3 punti in più, per i comportamenti di evitamento. Tuttavia, proprio per questi, se si pongono a confronto le risposte spontanee con quelle suggerite, per rilevare in che



misura i comportamenti prudenziali sono segno di consapevole apprensione o di abitudine acquisita, notiamo come il maggior scarto tra i due dati riguardi proprio i comportamenti di evitamento; il 27% delle risposte suggerite scende al 12% per le spontanee, con un solo punto in meno di differenza rispetto allo scarto regionale. L'altra differenza tra risposte spontanee e suggerite la troviamo a proposito delle assicurazioni contro il furto d'auto, a riprova del carattere acquisito e inconscio di questa misura, più motivata da ritualismo commerciale che da apprensione; il che proietta un senso analogo sulla misura precedente. Il moderato maggior attivarsi dei bolognesi per sentirsi più sicuri appare dunque più associarsi a comportamenti ritualistici e inconsci che a un consapevole allarme sociale.

Una parziale conferma di ciò si registra se si analizzano i comportamenti che le persone, anche se li desidererebbero, dicono di evitare per paura. Qui le persone che dicono spontaneamente di non uscire di sera (9%) o di non uscire di notte da soli (15%), pur avendone il desiderio, per paura, segnano una percentuale decisamente più elevata (di 11 punti) rispetto alla stessa somma di dati a livello regionale, confermando il maggior livello di preoccupazione e di pru-

denza presente in città (dove peraltro ancora ben il 70% alla stessa domanda risponde di non evitare nulla in particolare). Qui l'evocazione esplicita del termine "paura", nella formulazione della domanda evidentemente sollecita maggiormente l'esplicitazione delle limitazioni di movimento che ad essa si associano, cosicché, rispetto a quel 12% di evitamento registrato con le risposte spontanee rileviamo un raddoppio se la risposta è suggerita. Ma se pure questo aumento è decisamente al di sopra di quello regionale, si resta pur sempre al di sotto della quantità di persone che si dicono "evitanti", su sollecitazione esplicita (il 27% prima menzionato).

In sintesi possiamo rilevare che anche a Bologna, all'interno di un'area di comportamenti che farebbero presumere un diffuso senso di insicurezza, l'area reale dell'allarme e dell'apprensione risulta assai limitata, anche se decisamente più consistente del livello regionale. Se dunque al di là delle affermazioni esplicite, i comportamenti rivelano un livello di insicurezza meno intenso e diffuso, tuttavia viene confermata una maggiore preoccupazione e prudenza, anche se, alla luce degli aspetti contrastanti più sopra rilevati, è difficile definire l'effettiva intensità emotiva che sostiene tali comportamenti.

Tavola 10: COSA FA O HA FATTO PER SENTIRSI PIÙ SICURO?(Risposte spontanee + suggerite)

	RISPOSTE SPONTANEE		RISPOSTE SUGGERITE	
base:	420		420	
	%		%	
Non ho fatto niente/nessuno di questi	56	-5	49	-2
Ha installato serrature speciali	20	5	-	
Ha evitato di star fuori da solo	6	6	-	
Ha installato sistemi di allarme antifurto	6	-1	10	
Ha evitato di frequentare determinate zone a determinate ore	6	-3	27	2
Ha stipulato un'assicurazione contro il furto dell'auto/moto	4	-	26	3
Ha stipulato un'assicurazione contro il furto in appartamento	3	-	11	-6
Si è trasferito in una zona più sicura	1	1	1	-1



Prendiamo ora in considerazione alcune variabili cui questi comportamenti appaiono maggiormente associarsi. Se prendiamo in considerazione l'opinione sull'andamento della criminalità in Italia, notiamo una correlazione leggermente maggiore rispetto al livello regionale tra l'immagine della sua tendenza e la propensione a uscire di sera (Tav. 11).

Se questa è leggermente inferiore (-0,17 punti dell'indicatore di media rispetto al livello regionale) per chi ritiene che la criminalità sia aumentata, è però decisamente superiore (1 punto in più) per chi ritiene che sia diminuita. Difficile dire quanto il comportamento sia motivato dalle valutazioni in oggetto. Certo è che l'elevata percentuale di coloro che non escono mai tra coloro che ritengono che la criminalità sia aumentata, assolutamente simile al dato regionale, come già rilevato in proposito, va più attribuita al

fatto che sono in maggioranza i più anziani a non uscire mai, e, a un tempo, a ritenere che la criminalità sia aumentata, senza che ci sia tra i due aspetti nessun legame diretto. Così come il fatto di uscire di più è un comportamento specificamente giovanile, e sono i giovani tendenzialmente a ritenere di più che la criminalità sia diminuita, anche se la coincidenza, in questo caso è in generale molto più attenuata; cosicché potremmo ritenere che, sotto questo profilo, il rapporto tra un maggior senso di sicurezza e una maggiore propensione ad uscire sia più diretto, meno mediato dall'età.

D'altra parte il riferimento alla criminalità in zona appare ancor meno associarsi alla tendenza a non uscire. Infatti chi ritiene la criminalità in zona sia un problema molto o abbastanza grave registra stranamente un indicatore di uscita più consistente di chi ritiene che la stessa sia poco o per nulla

Tavola 11: QUANTE VOLTE LEI ESCE DI SOLITO ALLA SERA IN UNA SETTIMANA? (Analisi per criminalità in Italia)

	CRIMINALITA' IN ITALIA							
	TOTALE CAMPIONE		È AUMENTATA		INVARIATA		È DIMINUITA	
base:	420		276		91		13	
	%		%		%		%	
	(PESI)							
6\7 VOLTE	(6.5)	5 -2	3 -4	10 -	23 15			
4\5 VOLTE	(4.5)	7 3	5 1	12 6	- -4			
3\4 VOLTE	(3.5)	20 2	19 2	25 1	51 32			
1\2 VOLTE	(1.5)	30 -1	31 -	30 1	23 -12			
MAI	(0.5)	39 -2	42 1	23 -7	23 -12			
MEDIA		1.97	1.75 -0.17	2.63 0.30	3.04 1			

* —| Differenza statisticamente significativa (livello di confidenza 95% ed oltre)



grave, con uno scarto maggiore rispetto all'indicatore regionale. Inoltre rivela una tendenza più spiccata che a livello regionale ad uscire dalle 3 alla 5 volte alla settimana, con uno scarto maggiore rispetto a quello registrato, per lo stesso dato, da chi ritiene la criminalità in zona poco o per niente grave. Se dunque questo risultato, in quanto rivela il fatto che la vita della grande città induce comunque ad uscire di più, ribadisce la scarsa rilevanza del fatto di uscire o meno, sotto il profilo dell'allarme sociale, più congrua appare invece la rilevanza del fatto di percorrere o meno tratti di strada da soli di sera, in rapporto alla percezione della criminalità in zona. Qui in effetti chi ha al riguardo una visione più preoccupata tende a evitare tale comportamento con 15 punti in più rispetto a chi ha una percezione della zona più rassicurante; ma, a riprova dell'intervento di altre variabili oltre a questa, chi esprime quest'ultima valutazione assume tuttavia un livello di

evitamento più elevato del dato regionale. Infine la scelta di evitare di frequentare determinate zone di sera, tanto come risposta spontanea che come suggerita, si associa chiaramente di più alla percezione di una maggiore insicurezza nel proprio quartiere, ma con una intensità minore (tre punti in meno di media), rispetto al livello regionale. In sintesi potremmo dunque concludere che, se per Bologna risulta confermato il legame tra il senso di insicurezza in zona, e il fatto di uscire di meno, o di evitare certe zone, ad un livello più elevato del primo aspetto non corrisponde un livello altrettanto più accentuato del secondo, che anzi appare attenuato dall'abitudine ad uscire comunque di più, e più liberamente, il che tende a ridurre la valenza autoprotettiva del fatto di non uscire.

L'influenza del sesso sui comportamenti di prevenzione rivela, tanto in modo spontaneo (Tav. 12), che suggerito, come le donne

Tavola 12: COSA FA O HA FATTO PER SENTIRSI PIÙ SICURO? (Analisi per sesso) - (Risposte spontanee)					
	TOTALE CAMPIONE	SESSO			
		MASCHIO	FEMMINA		
base:	420	201	219		
	%	%	%		
Non ho fatto niente	56	59	53	-6	-5
Ha installato serrature speciali	20	19	21	-4	1
Ha evitato di star fuori da solo	6	2	9	1	-2
Ha evitato di frequentare determinate zone, specie di sera	6	3	9	-	-4
Ha installato sistemi di allarme antifurto	6	10	3	1	-2
Ha stipulato un'assicurazione contro il furto dell'auto\moto	4	7	1	2	-2
Ha stipulato un'assicurazione contro il furto in appartamento	3	5	1	2	-2
Piu' attenzione generica/aprire porta/estranei	2	-	4	-	-
Ha preso cani da guardia	1	-	1	-	-
Ha messo le grate alle finestre	2	1	3	-1	1
Ha acquistato armi	*	1	-	-	-
Si fa sempre riaccompagnare a casa	2	-	5	-	3
Altro	4	4	4	-	-

(*) % inferiore a 0.5



tendano di più a evitare determinate zone, o a uscire sole, di sera, mentre gli uomini a installare allarmi antifurto o a stipulare assicurazioni.

Ma ciò che è interessante notare è che per le donne le risposte suggerite registrano un punteggio molto più elevato (di 12 punti) rispetto alla Regione, rivelando un inconscio sommerso che consente di constatare come questo comportamento femminile, coerentemente con quanto avevamo già notato, è molto più espressione di abitudine acquisita che di apprensione attiva. Qualcosa di analogo è dato constatare per la propensione maschile ad assicurare l'auto contro il furto. Ciò consente anche di comprendere perchè, pur essendo le donne molto meno propense a percorrere tratti di strada da sole di sera, non lo siano di più che a livello regionale, registrando così anzi uno scarto minore rispetto agli uomini. Del resto a conferma di ciò, le donne dicono di non uscire di sera e di non uscire di notte da sole certo molto più degli uomini, e ben più che a livello regionale, ma restando ad un livello di molto inferiore al punteggio registrato per il non percorrere tratti di strada da sole (15 punti in meno,

pur sommando le due modalità); il che conferma come, rispetto alla paura, diversi altri possono essere i motivi che ispirano quest'ultimo comportamento.

In sintesi potremmo dire che, pur adottando le donne modelli di evitamento di tipo prudenziale assai più degli uomini e assai più che a livello regionale, ciò appare più dovuto ad abitudine acquisita che a uno stato consapevole d'ansia.

Quanto all'influenza dell'età (Tav. 13), notiamo innanzitutto che la tendenza a non agire in alcun modo per proteggersi cresce con il crescere dell'età, senza sostanziali differenze con il dato regionale. Quanto al fatto di evitare determinate zone a certe ore, questo decresce con il crescere dell'età, ed occupa la prima posizione per le fasce d'età giovanili (18-34 anni), con un punteggio di 7 punti superiore al dato regionale; il che appare giustificato con la maggior presenza, in questa fascia, di giovani donne, più propense all'evitamento. Peralto anche i più anziani, rispetto alla Regione, sono assai più propensi a questa misura prudenziale, oltre che all'installazione di impianti di allarme. Le fasce

Tavola 13: COSA FA O HA FATTO PER SENTIRSI PIÙ SICURO?(Analisi per età) - (Risposte spontanee + suggerite)

	TOTALE CAMPIONE	ETÀ					
		18/34 ANNI	35/54 ANNI	55 E PIÙ			
base:	420	122	133	165			
	%	%	%	%			
Ha evitato di frequentare determinate zone a determinate ore	34	43	7	25	3	13	11
Ha stipulato un'assicurazione contro il furto dell'auto/moto	30	36	4	41	6	15	-3
Ha stipulato un'assicurazione contro il furto in appartamento	14	11	-8	17	-9	13	-3
Ha installato sistemi di allarme antifurto	16	20	-	20	-1	10	4
Ha fatto corsi di tecniche di difesa personale	2	4	-4	2	-	-	2
Si è trasferito in una zona più sicura	1	2	1	-	-	2	1
Nessuno di questi	49	39	-4	46	-	58	-



mature adottano invece di più la misura assicurativa, ma non per i furti in casa.

Quanto al titolo di studio, è pure interessante notare come la scelta di evitare di sera determinate zone decresca come risposta spontanea, al crescere del titolo di studio, cresca invece con esso come risposta suggerita. Il che potrebbe significare che col crescere del livello di istruzione, questo comportamento sia dato per scontato, a prescindere da uno stato concreto di allarme. L'assicurazione contro il furto d'auto cresce col titolo di studio, e particolarmente si stacca dal livello regionale per i laureati come risposta suggerita. Il che, potrebbe significare che questa polizza aggiuntiva rispetto all'assicurazione dall'auto obbligatoria, è rivelatrice di un più elevato *status* socioeconomico, e in quanto tale automaticamente acquisita.

Quanto infine all'influenza del fatto di

essere rimasti vittime di un reato sui comportamenti di autoprotezione, prima di tutto rileviamo che, anche a Bologna, per quanto in modo più attenuato che per la Regione, le vittime tendono ad uscire di sera più delle non vittime, e tendono decisamente più di queste a percorrere di sera tratti di strada da sole. Ma su questi comportamenti, come si è visto, è probabile la più elevata influenza di altri fattori. Il fatto di aver subito un reato appare invece moderatamente associarsi all'assunzione di qualche misura più specificamente autoprotettiva (Tav. 15).

Ma il fatto di attivarsi di più appare limitarsi alla sola installazione di serrature speciali, più decisa da parte delle vittime, ma molto meno che a livello regionale. È significativo il fatto che le stesse, meno delle non vittime e ancor meno che a livello regionale, evitino di star fuori da sole di sera e di frequentare determinate zone,

Tavola 15: COSA FA O HA FATTO PER SENTIRSI PIÙ SICURO?(Risposte spontanee)

	TOTALE CAMPIONE	HA SUBITO REATI			
		SI	NO		
base:	420	46	374		
	%	%	%		
Non ho fatto niente	56	44	58	-3	-4
Ha installato serrature speciali	20	28	19	-9	-1
Ha evitato di stare fuori da solo/a	6	4	6	-1	-
Ha evitato di frequentare determinate zone, specie di sera	6	4	6	-4	-3
Ha installato sistemi d'allarme antifurto	6	13	6	-4	-
Ha stipulato un'assicurazione contro il furto dell'auto/moto	4	4	4	-1	-
Ha stipulato un'assicurazione contro il furto in appartamento	3	2	3	-2	-
Più attenzione generica/aprire porta/estranei	2	2	2	2	-1
Ha preso cani da guardia	1	2	*	1	-2
Ha messo le grate alle finestre	2	2	2	-3	-
Si fa sempre riaccompagnare a casa	2	4	2	-1	1
Altro	4	2	4	-3	1

(*) % inferiore a 0.5



venendosi così a confermare la scarsa incidenza del maggior senso di pericolo sulla mobilità serale. In effetti anche se consideriamo le risposte suggerite, dalla quali emerge l'inconscio autoprotettivo non allarmato, risulta che le vittime tendono più delle non vittime a non frequentare determinate zone, ma non più a Bologna che a livello regionale, a differenza delle non vittime. Emergono invece con molta più decisione che a livello regionale l'adozione di assicurazioni e di allarmi antifurto, a riprova dell'automatismo di queste scelte, non significative di un particolare stato di apprensione.

Concludendo potremmo rilevare che il senso di insicurezza realisticamente più presente a Bologna non sembra tradursi in maggiore apprensione (si esce di più, anche se vittimizzati; ci si ricorda meno di ciò che si fa per sentirsi più sicuri) e tenda ad essere affrontato in modo più razionale che a livello regionale, utilizzando le opportunità del mercato assicurativo. D'altra parte le forme di autoprotezione che si sono rilevate appaiono in buona misura influenzate da rappresentazioni soggettive della pericolosità del contesto, come proiezione di una serie di variabili personali che influenzano il senso o meno di sicurezza e l'immaginario delle misure più idonee a proteggersi (età, sesso, istruzione, reddito, ecc.), a prescindere dall'obiettività della situazione. Il nesso tra elementi realistici ed emotivo-irrazionali appare qui comunque piuttosto confuso e imprevedibile.

7. LE CAUSE DELLA CRIMINALITÀ

Come già esposto nel rapporto di ricerca regionale, abbiamo rivolto agli intervistati due domande, in forma aperta, senza predefinita di items, sulle possibili cause

della criminalità; la prima in termini generali, la seconda con specifico riferimento a "un ragazzo", come possibile soggetto passivo di fattori criminogeni. L'intento era quello di verificare quanto l'esplicito riferimento di cui si è detto potesse determinare variazioni di valutazione, come verifica del livello di interiorizzazione delle opinioni degli intervistati espresse per la prima domanda, sempre esposta in forma aperta, ma più generica. Alla Tav. 16 mettiamo a confronto la differenza tra le risposte alle due domande.

Con riferimento alla prima domanda, quella sulle principali cause della criminalità in genere, notiamo prima di tutto come venga, per Bologna, a riprodursi la stessa graduatoria regionale. Prevale cioè l'individuazione dei fattori socio-economici nel determinare la devianza, seguiti da fattori legati alla crisi dei valori fondamentali e della famiglia, sostituiti da valori di carattere consumistico e qualunquistico. Seguono le risposte più prevedibili e tradizionali; quelle che fanno riferimento al carattere soggettivo, all'ambiente, alla scuola. Le risposte di tipo più conservatore, quelle che si riferiscono al diffondersi della droga come causa specifica di devianza e alla scarsa severità delle istituzioni (e delle pene), occupano le ultime posizioni, con una percentuale di adesione di un punto inferiore al dato regionale.

Valgono in proposito le considerazioni già avanzate nel rapporto regionale. Ciò che può essere interessante qui rilevare è che a Bologna, pur all'interno della stessa graduatoria, si assiste a uno spostamento di punti dai fattori socio-economici, che restano al primo posto, ai fattori valoriali e educativo-ambientali; quasi che la maggiore sicurezza economica e, insieme, il maggiore isolamento dell'ambiente urbano, portassero ad enfatizzare, per quanto moderatamente, di più la ricerca di valori e



di rapporti intersoggettivi (educativi) significativi. A conferma di ciò, il riferimento all'immagine del ragazzo, se determina gli stessi rovesciamenti di graduatoria rilevati a livello regionale, attribuisce ulteriore importanza agli aspetti educativi, valoriali ed ambientali. D'altra parte vengono decisamente ridimensionati i riferimenti più tradizionali e meno acculturati ai fattori soggettivi, così come, per quanto in modo più limitato, all'assenza di severità e repressione istituzionale, che comunque resta sempre all'ultimo posto. Non esistendo oggettivamente nessuna differenza sostanziale tra le cause della criminalità e quelle che conducono un ragazzo a delinquere, a proposito dell'"inversione di fattori" nei termini ora rilevati, suscitati dall'immaginario che si associa al termine "ragazzo" possiamo riprendere le considerazioni già a suo

tempo tracciate. Che le cause della criminalità, anche quando non vengono riferite a contenuti autoritari e repressivi, sono immaginate in relazione a definizioni stereotipate e a luoghi comuni, tra i quali non vengono chiaramente messi a fuoco i raffronti e le differenze di sostanza. Che sono sufficienti piccole variazioni nella situazione di riferimento, perchè definizioni e luoghi comuni mutino i loro reciproci rapporti a prescindere dalla loro sostanziale differenza, come effetto di suggestioni e di immaginari soggettivi da quelle variazioni evocati. Il contesto urbano bolognese caratterizza questi meccanismi con le enfattizzazioni poco sopra richiamate.

Questi aspetti appaiono confermarsi ed articolarsi se consideriamo l'andamento dei dati in relazione ad alcune variabili. Così

Tavola 16: CONFRONTO TRA PRINCIPALI CAUSE DELLA CRIMINALITÀ E PERCHÈ UN RAGAZZO PUÒ DIVENTARE UN DELINQUENTE

	PRINCIPALI CAUSE DELLA CRIMINALITÀ		PERCHÈ UN RAGAZZO PUÒ DIVENTARE UN DELINQUENTE	
base:	420		420	
	%		%	
Fattori socio-economici (disoccupazione, ingiustizie sociali, mancanza di prospettive)	51	-7	37	-3
Crisi dei valori (qualunquismo, crisi morale, eccessiva libertà)	22	-1	20	1
Famiglia (crisi della famiglia, incapacità educativa, mancanza di affetto)	21	-2	51	4
Nuovi valori (arrivismo, consumismo, violenza in tv e in altri mezzi)	16	3	16	5
Fattori soggettivi (carattere, esibizionismo, poca voglia di lavorare)	11	-1	16	-3
Ambiente (cattive amicizie)	8	2	32	3
Scuola/educazione (poca severità/inefficienza della scuola)	7	2	10	4
Scarsa severità delle istituzioni (leggi, giudici, repressioni)	4	-1	2	1
Uso/presenza di droga/tossicodipendenza	4	2	-	
Non so	3		-	
Altro	8	4	4	2



per l'età notiamo un'interessante differenza con il dato regionale (Tav. 16 bis).

Mentre in quel caso i giovani apparivano valorizzare di più gli aspetti socio-economici, qui sembrano più sensibili agli aspetti valoriali negativi, alla crisi della famiglia e alla mancanza di affetto. Viceversa i più anziani sembrano più sensibili ai fattori socio-economici ed educativi. Si direbbe che l'ambiente metropolitano faccia sentire ai giovani maggiormente la mancanza di contenuti etici e comunicativi, che materiali, mentre orienta gli adulti a una visione per certi aspetti meno moralista, più disposta a riconoscere le cause sociali della devianza. Condiviso a tutte le età sembra il riconoscimento dei fattori ambientali, con particolare evidenza per i più giovani, che in questo caso, sembrano condividere un luogo comune, cui però non si unisce una pari adesione all'altra interpretazione più tradizionale e stereotipata; quella che rife-

risce la devianza minorile a fattori soggettivi, il consenso verso la quale è per questa età meno deciso. Infine l'orientamento alle soluzioni più repressive appare di ancora più scarso rilievo, ma con qualche maggiore adesione da parte dei più giovani.

Il sesso non appare granchè discriminante nella definizione delle cause della criminalità, salvo una leggera maggiore attenzione femminile ai fattori socio-economici e maschile alla crisi dei valori. Gli uomini appaiono poi più critici verso l'inefficienza scolastica; le donne più preoccupate della diffusione della droga. Difficile trovare una ragione di differenze del resto non così marcate. Il riferimento al "ragazzo", come oggetto di fattori criminogeni, porta le donne a considerare di più degli uomini la crisi della famiglia, intesa come fonte di carenze affettive, e la negatività dei nuovi valori, cui non viene però contrapposta la validità dei vecchi. Forse troppo poco per

Tavola 16 bis: CONFRONTO TRA PRINCIPALI CAUSE DELLA CRIMINALITÀ E PERCHÈ UN RAGAZZO PUÒ DIVENTARE UN DELINQUENTE

	ETÀ							
	TOTALE		18/34		35/54		55 ANNI	
	CAMPIONE		ANNI		ANNI		E PIÙ	
base:	420		122		133		165	
	%		%		%		%	
Fattori socio-economici (disoccupazione, ingiustizie sociali, mancanza di prospettive)	+ 14	- 4	+ 13	- 3	+ 17	- 8	+ 12	- 1
Crisi dei valori (qualunquismo, crisi morale, eccessiva libertà)	+ 2	- 2	+ 6	1	+ 2	- 2	- 1	- 4
Famiglia (crisi della famiglia, incapacità educativa, mancanza di affetto)	- 31	- 6	- 31	- 11	- 35	- 7	- 27	- 5
Nuovi valori (arrivismo, consumismo, violenza in tv e in altri mezzi)	- 1	1	- 7	- 11	+ 2	- 1	+ 2	1
Fattori soggettivi (carattere, esibizionismo, poca voglia di lavorare)	- 6	- 1	- 6	+ 2	- 8	-	- 4	- 1
Ambiente (cattive amicizie)	- 24	- 3	- 30	- 10	- 21	2	- 23	- 4
Scuola\educazione (poca severità/ inefficienza della scuola)	- 2	- 1	+ 3	4	- 7	- 6	- 2	- 1
Scarsa severità delle istituzioni (leggi, giudici, repressioni)	+ 2	- 2	- 1	- 4	+ 4	1	+ 4	- 2



vedere in controtendenza la tendenza ad una maggiore emancipazione della donna in ambiente urbano, tanto più che le donne appaiono di più riferirsi anche a criteri più tradizionali, come l'influenza dell'ambiente e delle cattive amicizie.

Quanto infine alla rilevanza del livello di istruzione (Tav. 17), con riferimento alle cause della devianza giovanile, notiamo che, mentre i soggetti meno istruiti fanno maggiore riferimento alla crisi della famiglia, ai fattori soggettivi, alla scarsa severità della scuola, i più istruiti, invertendo il dato regionale, fanno maggiore riferimento ai fattori socioeconomici, cosicché questa valutazione appare qui forse connotata da una valenza più critica che pragmatica, plausibile in ambiente metropolitano. Gli stessi più istruiti fanno pure maggiore riferimento all'influenza dell'ambiente e alla crisi dei valori, mentre non attribuiscono alcuna importanza ai fattori soggettivi. A riprova comunque

della maggiore evoluzione dei modelli culturali in esso, a prescindere dal livello di istruzione, la negatività dei nuovi valori è considerata con simile intensità, indipendentemente appunto dallo stesso. Emerge, nel complesso, rispetto all'intera Regione un quadro culturale meno tradizionalista e più propenso a valutazioni critiche.

8. LE MISURE PER AFFRONTARE LA CRIMINALITÀ

Al fine di cogliere quanto più esattamente che cosa la gente effettivamente pensi a proposito dei mezzi più adeguati per reagire alla criminalità, abbiamo seguito, come già per altre questioni, la linea del confronto tra definizioni astratte e proposte più articolate in relazione a situazioni più specifiche. Così, confrontando il livello di

Tavola 17: PERCHÈ' UN RAGAZZO PUÒ DIVENTARE UN DELINQUENTE?(Analisi per titolo di studio)									
	TOTALE CAMPIONE	ELEMENTARE	TITOLO DI STUDIO						
			MEDIA INFERIORE	MEDIA SUPERIORE	LAUREA				
base:	420	89	104	161	66				
	%	%	%	%	%				
Famiglia (crisi della famiglia, incapacità educativa, mancanza di affetto)	51	43	3	58	11	49	1	59	1
Fattori socio-economici (disoccupazione, ingiustizie sociali, mancanza di prospettive)	37	39	-2	32	-3	41	9	32	-3
Ambiente (cattive amicizie)	32	19	-8	33	4	41	10	27	-
Fattori soggettivi (carattere, esibizionismo, poca voglia di lavorare)	16	21	2	14	5	16	-4	15	-6
Crisi dei valori (qualunquismo, crisi morale, eccessiva libertà)	20	16	-1	18	-2	24	3	18	-
Nuovi valori (arrivismo, consumismo, violenza in tv e in altri mezzi)	16	19	7	14	4	14	6	21	4
Scuola\educazione (poca severità, inefficienza della scuola)	10	7	4	10	4	10	2	12	-2
Scarsa severità delle istituzioni (leggi, giudici, repressioni)	2	3	1	-	-1	1	-	3	2
Altro	4	6	5	4	-	4	2	-	-1



consenso alla prospettiva di aumentare la severità delle pene con quello sulla necessità di costruire nuove carceri, notiamo per Bologna una sfasatura simile a quella rilevata per la Regione: di contro a un 50% di soggetti che ritengono molto o abbastanza utile aumentare la severità delle pene, solo un 29% ritiene coerentemente che il numero delle prigioni dovrebbe essere aumentato; dove evidentemente la semplice evocazione fisica della durezza della sanzione attenua il livello del consenso. Senonchè, a Bologna il consenso all'aumento della severità delle pene è meno elevato che a livello regionale, il che costituisce un primo segnale di minore punitività. D'altra parte appena più elevato (2 punti) è il livello di consenso alla costruzione di nuove carceri. Lo scarto tra le due risposte è perciò meno consistente che a livello regionale, ma complessivamente schiacciato verso il basso. Una ulteriore conferma della minore punitività nella cultura bolognese si

riscontra alla Tav. 18; da essa emerge come, messe concretamente a confronto le misure repressive (sentenze più severe; più carceri) con una serie di altre forme di intervento possibile per far fronte alla criminalità, dettate dal senso comune e da criteri di razionalità, quelle vengano ad occupare, nella graduatoria dei punteggi ottenuti con scala likert, l'ultimo posto, con punteggio inferiore a quello raccolto a livello regionale.

Per la verità a Bologna la graduatoria delle soluzioni, rispetto alla Regione, pur restando complessivamente invariata, registra per ogni item un punteggio inferiore a quello regionale, con la sola scarsa significativa eccezione di "migliorare il sistema scolastico". Il che significa una maggiore incertezza nella scelta delle varie soluzioni, che appare attenuarsi solo per gli interventi di carattere assistenziale (creare nuovi posti di lavoro; assistere o inserire le persone in

Tavola 18: GRADO DI ACCORDO SU ALCUNE MISURE PER COMBATTERE LA CRIMINALITÀ

	TOTALE CAMPIONE	
base:	420	%
Creare nuovi posti di lavoro	3.88	-0.4
Fermare il traffico di droga	3.71	-0.1
Far sì che lo stato sia più di buon esempio	3.72	-0.8
Inserire socialmente i giovani in difficoltà	3.72	-0.2
Favorire modelli culturali positivi, meno arrivisti, egoisti e violenti	3.66	-0.6
Consolidare il rispetto per i valori ritenuti fondamentali della società	3.67	-0.4
Assistere adeguatamente le persone in difficoltà socio-economica	3.63	-0.1
Preparare i genitori ad educare meglio i figli	3.54	-0.7
Migliorare il sistema scolastico	3.65	0.9
Ridurre le differenze sociali	3.23	-0.8
Ridurre la rappresentazione della violenza al cinema e alla televisione	3.20	-0.7
Rafforzare la sorveglianza e la repressione: più forze dell'ordine; meglio attrezzate	3.14	-0.1
Cambiare il sistema economico e politico della società	2.95	-0.13
Esigere maggiore severità dai tribunali	2.86	-0.6
Costruire nuove carceri	2.05	-0.01



difficoltà), e anche per la richiesta di maggiore sorveglianza, e per la costruzione di nuove carceri, che pure occupano le ultime posizioni. Anche qui prevalgono dunque le forme di intervento di tipo economico e socio-assistenziale, in alternanza ad interventi di tipo educativo ed etico-valoriale. Un aspetto determinante infine per cogliere la maggiore contrarietà dei cittadini bolognesi all'uso del carcere emerge, con riferimento ai possibili interventi per i reati contro il patrimonio, dalla Tav. 19.

Qui la valutazione per cui "il carcere resta il metodo migliore", pur mantenendo lo stesso posto della graduatoria regionale, raccoglie tre punti in meno, mentre le soluzioni di "fare un lavoro socialmente utile" e "ricorrere a un intermediario, ecc." raccolgono rispettivamente 6 e 2 punti in più. Meno approvate anche le altre soluzioni di tipo più istituzionale.

Il riferimento al tipo di crimine, evidentemente ritenuto non particolarmente grave, nonché a una serie di misure ragionevoli e congrue, secondo il senso comune, è sufficiente ad approfondire ulteriormente la tendenza emersa dalle precedenti domande. Ciò evidentemente significa che nel senso

comune si agitano e si sovrappongono elementi incoerenti o contrastanti, che vengono variamente ad emergere a seconda degli stimoli e dei riferimenti che vengono di volta in volta evocati. Ciò significa pure che, a proposito della devianza e del carcere, così come per molte altre questioni, sono diffusi nell'opinione pubblica stereotipi e luoghi comuni diversi e contrastanti, non ricomposti in un coerente quadro di convinzioni, così che possono venire variamente evocati e sollecitati a seconda degli stimoli esterni, non ultimi evidentemente quelli associati alla costruzione sociale del problema e alle forme di intervento che le parti sociali e politiche intendono perseguire.

Passando ora ad analizzare l'influenza delle variabili soggettive e situazionali, notiamo, con riferimento all'aumento della severità delle pene, rispetto al dato regionale come nelle due posizioni estreme, pur essendo i maschi a prevalere, sia in senso favorevole che sfavorevole, lo scarto con le donne è meno deciso, mentre sono queste a ritenere più degli uomini abbastanza utile l'aumento della severità. Quanto all'età emerge, molto più chiaramente che a livello regionale, come alla giovane età si asso-

Tavola 19: IN ALTERNATIVA AL CARCERE, QUALE DELLE SEGUENTI MISURE RITIENE PIÙ OPPORTUNA IN RISPOSTA AI REATI CONTRO IL PATRIMONIO, COME PER ESEMPIO FURTO, TRUFFA, SCIPPO, ECC.?

	TOTALE CAMPIONE	
base:	420	%
Far fare un lavoro socialmente utile	62	6
Risarcimento del danno prodotto	16	-1
Il carcere resta il metodo migliore	10	-3
Affidamento del soggetto all'assistente sociale	7	-3
Pagamento di una multa	2	-1
Ricorso ad un intermediario per la riconciliazione	3	2



ci un netto sfavore verso pene più severe, che si attenua con il crescere della stessa, anche se, a Bologna, maggiore è il numero degli anziani che ritengono poco utile una maggiore severità. Un'altro segnale di come alla cultura metropolitana si associ più decisamente una congrua tendenza meno punitiva.

Una conferma ancora più decisa in questo senso viene dall'analisi dell'influenza del livello di istruzione (Tav. 20). Quanto più le persone sono istruite, tanto più elevato, anche nel senso di uno scarto più consistente rispetto al già significativo dato regionale, è il livello di dissenso verso l'uso di pene più severe; nelle due forme, sia di scarsa adesione alla prospettiva di un loro impiego, sia di una più decisa adesione a un giudizio di scarsa o nulla utilità delle stesse.

La cultura metropolitana appare qui associarsi nel rinforzare le tendenze antipunitive che il livello più elevato di istruzione già di per sé determina.

Ancora una conferma in questo senso ci viene dal confronto degli orientamenti punitivi tra vittime e non vittime (Tav. 21).

Anche a Bologna, a conferma di quanto osservato a livello regionale, le vittime appaiono meno punitive delle non vittime. Tuttavia, a conferma di un tendenziale maggior realismo, più volte individuato nella popolazione bolognese, la distanza tra le due posizioni è meno accentuata, essendo le vittime un pò più punitive e le non vittime un pò meno di quanto rilevato per la Regione (0,15 punti di scarto sull'indicatore di media a Bologna, contro 0,26 in Emilia-Romagna).

Tavola 20: SECONDO LEI, SAREBBE UTILE AUMENTARE LA SEVERITÀ DELLE PENE? (Analisi per titolo di studio)

	TITOLO DI STUDIO									
	TOTALE CAMPIONE		ELEMENTARE		MEDIA INFERIORE		MEDIA SUPERIORE		LAUREA	
base:	420	89	104	161	66					
	%	%	%	%	%					
	(PESI)									
MOLTO UTILE (5)	23	-5	30	-3	27	-	21	-6	9	-6
ABBASTANZA UTILE (4)	27	-4	36	-1	31	-3	23	-2	20	-4
UTILE COSÌ COSÌ (3)	26	3	24	-1	29	3	27	4	21	3
POCO UTILE (2)	14	3	7	1	11	5	18	2	21	1
PER NIENTE UTILE (1)	10	2	3	-	3	-3	11	2	29	5
MEDIA	3.38	-0.23	3.83	-0.07	3.68	-0.02	3.25	-0.20	2.59	-0.26
	* ———— ————— * ———— ————— * ————									
	* ——— Differenza statisticamente significativa (livello di confidenza 95% ed oltre)									



Altri incroci ci confermano un maggior senso di concretezza di valutazioni a Bologna, rispetto al livello regionale, in quanto la propensione a considerare utili pene più severe appare meno influenzata da immagine astratte ed emotive della criminalità. Infatti tale propensione appare molto meno associarsi all'idea che la criminalità in Italia sia aumentata, ed è addirittura chi ritiene che sia diminuita ad essere più d'accordo in tal senso. Così ancora la stessa propensione non appare associarsi in alcun modo alla scelta della criminalità come problema ritenuto più preoccupante. Mentre più chiara appare l'associazione con la valutazione della gravità del problema criminalità in zona. Nel senso che, pur all'interno di un atteggiamento complessivamente meno punitivo, chi ritiene che la criminalità in zona sia un problema molto o abbastanza grave risulta assai più favorevole alla severità rispetto a chi la ritiene poco o per nulla grave, con uno scarto tra le due posizioni assai più consistente rispetto a quello regionale. Questa maggiore coerenza non trova peraltro conferma se si considera il giudizio della criminalità in zona

rispetto ad altre zone, relativamente al quale la propensione a pene più severe appare stranamente più decisa tra chi la ritiene meno grave. Il che conferma, pur all'interno della prevalente tendenza ora rilevata, la presenza di sfasature e sconnesioni, a riprova della labilità delle associazioni in questa materia.

Venendo ora ad analizzare l'influenza delle variabili soggettive sulla scelta emergente dalla domanda circa le misure più idonee a combattere la criminalità, è significativo notare come, mentre nella quasi totalità delle risposte previste non si rileva nessuna variazione significativa rispetto al risultato regionale, gli scostamenti più evidenti riguardano proprio gli items di ispirazione repressiva (più sorveglianza, pene più severe, nuove carceri), per i quali i più giovani, a conferma di quanto più sopra rilevato, sembrano decisamente meno propensi (-0,35 punti di scarto, per la severità delle pene), mentre i più anziani appaiono, pur non esprimendo sostanzialmente un maggior favore per gli altri items, evidentemente più favorevoli alla costruzione di nuove

Tavola 21: SECONDO LEI, SAREBBE UTILE AUMENTARE LA SEVERITÀ DELLE PENE? (Analisi per ha subito reati)

		HA SUBITO REATI					
		TOTALE CAMPIONE		SI		NO	
base:		420		46		374	
		%		%		%	
	(PESI)						
MOLTO UTILE	(5)	23	-5	20	-5	23	-5
ABBASTANZA UTILE	(4)	27	-4	26	2	27	-4
UTILE COSÌ COSÌ	(3)	26	3	28	4	25	2
POCO UTILE	(2)	14	3	11	-9	15	5
PER NIENTE UTILE	(1)	10	2	15	6	10	3
MEDIA		3.38		3.24	-0.12	3.39	-0.23



carceri. Ciò appare confermato a proposito della domanda specifica sulla costruzione di nuove carceri, alla quale i più giovani, anche se appaiono i meno favorevoli alla diminuzione, con più decisione rispetto al dato regionale dicono che il numero delle carceri dev'essere mantenuto com'è, mentre i più anziani che dev'essere aumentato. Quanto alle alternative al carcere per i reati contro il patrimonio, l'età non appare una variabile rilevante rispetto al già analizzato andamento generale delle risposte, nè notiamo, per le varie fasce d'età, scostamenti rilevanti rispetto al dato regionale. Solo la maggiore propensione al lavoro socialmente utile appare ancora più decisa per la fascia matura.

Anche il confronto tra i sessi non sembra condurre a risultati particolarmente significativi. Vale la pena di rilevare che le donne appaiono attribuire maggiore importanza all'esigenza di fermare il traffico di droga, nonchè di migliorare il sistema scolastico; mentre gli uomini ad interventi valoriali-educativi (migliorare la capacità educativa dei genitori; favorire modelli culturali positivi). Quanto alle alternative al carcere per i reati contro il patrimonio, rispetto al dato regionale, le donne appaiono più propense allo svolgimento di un lavoro socialmente utile, gli uomini al ricorso alla mediazione.

Quanto all'influenza del titolo di studio (Tav. 22), i meno istruiti, rispetto al livello regionale, appaiono meno propensi agli interventi di carattere etico educativo, con eccezione per il miglioramento del sistema scolastico e la riduzione della violenza nei media, cose a cui, tra altre, sembrano meno propensi i più istruiti. Si tratta di evidenze non particolarmente significative. Più rilevante, perchè viene a confermare un aspetto già diverse volte sottolineato, è il fatto che i meno istruiti siano più propensi alla costruzione di nuove carceri, e meno al cambiamento del sistema economico e

politico della società, mentre esattamente opposta è la posizione dei più istruiti, per i quali l'adesione alla necessità di un cambiamento economico-politico assume probabilmente, nella cultura metropolitana, una valenza più decisamente politica.

A conferma di questa influenza del livello culturale, oltre che dell'età, nell'assunzione di posizioni progressiste, la necessità di costruire nuove carceri è più sostenuta dai meno istruiti, mentre i più istruiti risultano più propensi al mantenimento delle strutture attuali. Quanto infine alla disponibilità a ritenere opportune misure alternative al carcere per reati contro il patrimonio, si può notare come la più elevata adesione, a Bologna, all'alternativa del lavoro socialmente utile, si traduca in un'accettazione di essa anche da parte dell'area meno istruita, il cui livello (per la scuola media inferiore) supera quello degli stessi laureati.

Il fatto di aver subito o meno un reato non determina sostanziali mutamenti della graduatoria, già esaminata, nella scelta delle misure per combattere la criminalità. Le vittime, più delle non vittime, aderiscono all'idea di confermare i valori fondamentali, anche con il buon esempio dello Stato; di assistere le persone in difficoltà; di cambiare il sistema economico e politico della società. Quanto alle misure repressive, mentre non c'è differenza tra vittime e non nella scelta di pene più severe, le vittime appaiono più propense, pur sempre come ultima scelta, alla costruzione di nuove carceri, a riprova di quella vena di realismo che, come già rilevato, ogni tanto emerge nella situazione bolognese. Il dato non appare d'altra parte particolarmente consistente, se è vero che, in generale, le vittime risultano meno propense sia delle non vittime, che a livello regionale, ad aumentare il numero delle carceri, o a mantenerlo al livello attuale, mentre, sempre rispetto ad entrambi i riferimenti di paragone, sono decisamente più propense a diminuirlo. Così infi-



ne, a proposito delle alternative al carcere per i reati contro il patrimonio, in coerenza a quanto appena rilevato, le vittime sono meno propense delle non vittime a ribadire che il carcere resta il metodo migliore, con uno scarto in meno rispetto al livello regionale, di tre punti inferiore a quello riscontrato per queste. Ancora se le vittime sono un pò meno delle non vittime, ma pur sempre più che a livello regionale, favorevoli al lavoro socialmente utile, sono invece decisamente più favorevoli, rispetto ad entrambi i riferimenti, alla mediazione, così come (in grado mino-

re), all'affidamento al servizio sociale.

Venendo infine ad analizzare il livello di coerenza emergente a Bologna tra diversi indicatori di punitività e di insicurezza, notiamo qui una maggiore coerenza che in Regione tra il giudizio sull' utilità di pene più severe e l'intervento sul numero delle prigioni. Chi ritiene molto o abbastanza utili pene più severe è con più decisione che in Regione (+ 9%) a favore dell'aumento del numero di carceri, favore che diminuisce col crescere del dissenso verso pene più severe. Chi infatti ritie-

Tavola 22: GRADO DI ACCORDO SU ALCUNE MISURE PER COMBATTERE LA CRIMINALITÀ (Analisi per titolo di studio)

	TITOLO DI STUDIO									
	TOTALE CAMPIONE		ELEMENTARE		MEDIA INFERIORE		MEDIA SUPERIORE		LAUREA	
base:	420		89		104		161		66	
	%		%	%		%		%	%	
Creare nuovi posti di lavoro	3.88	-0.04	3.90	-0.4	3.87	-0.4	3.89	-0.1	3.88	-
Fermare il traffico di droga	3.71	-0.10	3.78	-0.6	3.77	-0.8	3.69	-0.8	3.56	-11
Far si che lo stato sia più di buon esempio	3.72	-0.08	3.76	-0.6	3.70	-0.14	3.75	-0.4	3.64	1
Inserire socialmente i giovani in difficoltà	3.72	-0.02	3.71	0.1	3.65	-0.12	3.75	-0.1	3.79	5
Favorire modelli culturali positivi, meno arrivisti, egoisti e violenti	3.66	-0.6	3.70	-0.2	3.62	-0.10	3.65	-0.7	3.68	-5
Consolidare il rispetto per i valori ritenuti fondamentali della società	3.67	-0.4	3.66	-0.3	3.60	-0.5	3.75	-0.1	3.61	-18
Assistere adeguatamente le persone in difficoltà socio-economica	3.63	-0.1	3.55	-0.15	3.67	0.5	3.66	0.6	3.56	-10
Preparare i genitori ad educare meglio i figli	3.54	-0.7	3.53	-0.14	3.56	-	3.52	-0.7	3.56	-15
Migliorare il sistema scolastico	3.65	0.9	3.69	0.19	3.60	0.10	3.63	-	3.76	02
Ridurre le differenze sociali	3.23	-0.8	3.24	-0.11	3.24	-0.10	3.17	-0.6	3.35	-0.4
Ridurre la rappresentazione della violenza al cinema e alla televisione	3.20	-0.7	3.60	0.13	3.32	0.07	3.00	-0.14	2.94	-28
Rafforzare la sorveglianza e la repressione: più forze dell'ordine; meglio attrezzate	3.14	-0.1	3.52	0.19	3.15	-0.6	2.99	-0.5	2.97	18
Cambiare il sistema economico e politico della società	2.95	-0.13	2.89	-0.23	3.13	-0.5	2.85	-0.17	3.03	20
Esigere maggiore severità dai tribunali	2.86	-0.6	3.02	0.4	3.06	0.1	2.81	-0.9	2.44	3
Costruire nuove carceri	2.05	0.1	2.08	0.19	2.17	0.3	2.01	-0.13	1.92	-17



ne queste poco o per nulla utili è decisamente meno favorevole (-3%) all'aumento delle carceri, mentre è più favorevole a mantenere il numero delle stesse qual'è (+7%), o a diminuirlo (+5%). A proposito delle alternative al carcere per i reati contro il patrimonio, il decrescente consenso verso l'idea che il carcere resti il metodo migliore segue il decrescere del favore verso pene più severe, ma a livelli di minore intensità che in Regione; anche lo scarto dal dato regionale per l'opzione del "lavoro socialmente utile" decresce nella stessa direzione, rivelando questa forse una sottile vena di cultura punitiva, che nel maggior realismo bolognese emergente anche in questi dati, sembra acquistare una qualche rilevanza. E' un senso di maggior coerenza e di concretezza di valutazioni che però, come già più volte rilevato, si mantiene a livelli del nesso allarme-punitività inferiori rispetto a quelli già di per sè non molto elevati della regione. Infatti (Tav. 23) se la convinzione che la criminalità sia aumentata decresce con il decrescere di adesione alla richiesta di pene più severe, ciò avviene a partire da livelli nettamente inferiori a quelli regionali. Il dissenso verso pene più severe è invece superiore al consenso tra chi ritiene che la criminalità sia rimasta ai livelli precedenti, e in modo più deciso che a livello regionale. Quanto a chi pensa che la criminalità sia diminuita, il dato è troppo esiguo per poter

fare delle induzioni.

Significativo, infine, dei vari aspetti fin qui emersi come originali dell'area bolognese, il rapporto tra il giudizio sulla gravità della criminalità in zona rispetto ad altre zone e le proposte sulla costruzione di nuove carceri. Anche in questo caso, come già per il dato regionale, rileviamo come coloro che considerano la criminalità in zona più grave rispetto ad altre zone, siano al primo posto tanto nel ritenere che il numero delle prigioni debba andare aumentato, quanto che debba venire diminuito. Senonchè, a conferma della minore punitività nella cultura bolognese, così come della maggiore coerenza realistica tra senso di insicurezza e proposte, rileviamo come la proposta di costruire più prigioni da un lato parta da livelli più contenuti, rispetto al dato regionale, per chi ritenga la criminalità in zona più grave; dall'altro tenda a decrescere col decrescere del senso di insicurezza, nei termini in cui qui emerge. D'altra parte il fatto che molto elevata sia la percentuale di coloro che, pur ritenendo la criminalità in zona più grave, sono favorevoli alla diminuzione del numero delle carceri, conferma la limitata intensità dell'allarme così rilevato; anche se il numero limitato di casi può ridimensionare la rilevanza delle connessioni qui descritte (Tav. 23 bis).

Tavola 23: NEGLI ULTIMI TEMPI LA CRIMINALITÀ È DIMINUITA, È RIMASTA PIÙ O MENO UGUALE OPPURE È AUMENTATA? (Analisi per utilità di pene più severe)

	UTILITÀ PENE PIÙ SEVERE			
	TOTALE CAMPIONE	MOLTO/ ABBASTANZA	COSÌ COSÌ	POCO/PER NIENTE
base:	420	209	108	103
	%	%	%	%
NON SO	9	7	17	7
È AUMENTATA	2	3	4	-2
È RIMASTA AI LIVELLI PRECEDENTI	66	68	65	62
È DIMINUITA	-5	-11	-3	-1
	22	20	16	30
	7	4	-	8
	3	5	2	1
	-1	1	-2	-6



forse ricavare a contrario mettendolo a confronto con l'atteggiamento verso la pena di morte in rapporto al giudizio sulla criminalità in zona. Qui le cose ritornano "a posto", nel senso che (un pò) più favorevole e meno contrario alla pena di morte, è chi ritiene che la criminalità in zona sia problema molto o abbastanza grave, ma con un andamento meno accentuato che a livello regionale. Allo stesso modo appare più favorevole chi ritiene che la criminalità in zona sia più grave rispetto ad altre zone; ma anche in questo caso in modo meno accentuato che a livello regionale, dato che minore è lo scarto tra i favorevoli e i contrari, in corrispondenza delle due opposte valutazioni (più grave/meno grave): 12 punti in più tra i favorevoli che ritengono

la criminalità in zona problema più grave rispetto a chi la ritiene meno grave, contro il 21 in più per lo stesso raffronto a livello regionale (Tav. 24 bis).

Assai coerente appare anche la posizione di coloro che, ritenendo molto o abbastanza utili pene più severe, sono anche più favorevoli alla pena di morte, così come coloro che le ritengono poco o per nulla utili sono per l'85% contrari alla stessa.

Chi è favorevole alla pena di morte, a proposito delle misure da adottare in alternativa al carcere per i reati contro il patrimonio, è anche più propenso a ritenere che il carcere resti il metodo migliore, di chi è contrario, aderendo perciò con intensità pur

Tavola 24: LEI È FAVOREVOLE O CONTRARIO CHE VENGA INTRODOLTA IN ITALIA LA PENA DI MORTE? (Analisi per criminalità in Italia)

	CRIMINALITÀ IN ITALIA			
	TOTALE CAMPIONE	È AUMENTATA	INVARIATA	È DIMINUITA
base:	420	276	91	13
	%	%	%	%
FAVOREVOLE	7 -4	8 -4	6 -3	23 9
CONTRARIO	61 4	59 5	68 -1	46 -16
DIPENDE/IN ALCUNI CASI	28 -	30 -1	24 5	31 8
NON SO	3 -1	3 -	2 -1	-

Tavola 24 bis: LEI È FAVOREVOLE O CONTRARIO CHE VENGA INTRODOLTA IN ITALIA LA PENA DI MORTE? (Analisi per criminalità rispetto ad altre zone)

	CRIMINALITÀ RISPETTO AD ALTRE ZONE				
	TOTALE CAMPIONE	NON SO	PIÙ GRAVE	UGUALMENTE GRAVE	MENO GRAVE
base:	420	16	31	114	259
	%	%	%	%	%
FAVOREVOLE	8 3	- 7	10 4	5 7	9 2
CONTRARIO	61 -1	69 -17	45 -9	66 -9	60 -2
DIPENDE/IN ALCUNI CASI	28 -	31 -	39 7	25 3	28 -
NON SO	4 -	- 10	7 -3	4 -1	4 -1



prevalente, ma meno elevata, alle altre alternative. E ciò in modo un pò più definito che a livello regionale. Infine chi è favorevole alla pena di morte risulta anche, e in modo più deciso che a livello regionale (5 punti), più favorevole all'aumento del numero delle carceri; mentre chi è contrario è in modo più consistente favorevole a mantenerle al livello attuale.

Nel complesso dunque anche da questi incroci appare confermato quanto abbiamo in sintesi rilevato a proposito delle misure per combattere la criminalità: una maggior coerenza e un maggior senso di concretezza, fondato più su un sistema organico di convinzioni che su reazioni emotive. Tutto ciò appare tuttavia delinearci in un contesto di complessiva minore punitività.

Come già per l'analisi dei dati regionali, con-

10. I COMPITI DELLA AMMINISTRAZIONE LOCALE

sideriamo per ultimo questo argomento, perchè meglio di altri si presta ad una visione di sintesi dei vari aspetti trattati, presentandosi d'altro lato come possibile riferimento per la definizione di proposte e progetti. Anche in questo caso abbiamo raggruppato le risposte spontanee ottenute con la domanda 18, con cui si chiedeva che cosa dovrebbe fare l'amministrazione locale per combattere la criminalità, in tre aree, quali risultano dalla Tav. 25: 1) socialità e assistenza; 2) repressione; 3) polo valoriale-educativo.

Anche a Bologna l'area che sostiene la necessità di interventi di tipo socio-assistenziale e riformatore appare la più estesa, con complessivi 43 punti percentuali. Segue l'area repressiva, che raccoglie il 33% dei consensi. Infine le proposte di risanamento dei valori e dei metodi educa-

tivi registrano un 28% di adesioni. Mentre anche in questo caso, dato che erano possibili risposte multiple, le percentuali, calcolate sul totale dei soggetti, danno una somma superiore a cento, le stesse sono di alcuni punti inferiori a quelle regionali, stando così ad indicare che in meno hanno scelto più di una risposta. L'area punitiva appare comunque un pò meno consistente che a livello regionale, dato che lo scarto rispetto a quella assistenziale è di 12 punti in meno, contro gli 11 regionali. Una pur blanda conferma della più ridotta punitività della cultura cittadina.

Anche se sarebbe facile sostenere che, considerato che la maggioranza si definisce su posizioni progressiste, compito dell'ente locale altro non può essere che attuare provvedimenti che quantomeno prevalentemente vadano in questa direzione, secondo i contenuti corrispondenti ai vari items emersi in quest'area, è necessario considerare il fatto che queste proposte sottendono in realtà un terreno sconnesso e contrastante di riferimenti e di motivazioni, via via emersi nel corso dell'analisi che stiamo concludendo. Anche in questo caso riteniamo che la particolarità e la complessità della materia, in quanto profondamente connessa ai temi della sicurezza, dell'integrità fisica delle persone, e perciò facilmente strumentalizzabile per operazioni politiche di vario tipo, attribuiscono all'ente locale una particolare responsabilità. Quella di muoversi coerentemente e adeguatamente in questo panorama di contrasti, trovando i riferimenti più adeguati a sollecitare i consensi e i processi culturali già informalmente disponibili nel corpo sociale, per una riduzione della violenza complessivamente presente nei rapporti sociali, non ultima quella indotta e amplificata dalle funzioni istituzionali di controllo.



11. CONCLUSIONI

ca e conclusiva i principali aspetti emersi nel corso di questa indagine, è necessario in primo luogo considerare, in termini generali, come tutti gli elementi individuati a conclusione della ricerca regionale risultino sostanzialmente confermati. E cioè:

1) Il passaggio da livelli astratti di rappresentazione a dimensioni concrete di percezione fa emergere atteggiamenti meno allarmati e più razionali, rivelando stati emotivi

e della costruzione dei problemi sdrammatizzanti. Ciò è stato verificato per almeno tre questioni: la paura della criminalità, come problema sociale e pericolo personale; i comportamenti di evitamento e di autoprotezione; la richiesta di sanzioni punitive.

2) La paura del crimine, di restare vittime, la richiesta di punizione e di repressione, i comportamenti autoprotettivi risultano differenziati e variamente distribuiti all'interno della popolazione in relazione alle variabili considerate: sesso, età, livello di istru-

Tavola 25: COSA POTREBBE FARE L'AMMINISTRAZIONE LOCALE PER COMBATTERE LA CRIMINALITÀ?

		TOTALE CAMPIONE			
base: Totale campione		420			
		%			
SOCIALITÀ/ASSISTENZA					
Inserire socialmente i giovani in difficoltà	13	-1			
Creare nuovi posti di lavoro	11	-3			
Assistere adeguatamente le persone in difficoltà socio-economica	8	-1	43	-3	
Centro ricreativo/culturale/sportivo/sociale	6	-			
Ridurre le differenze sociali	2	-3			
Cambiare il sistema economico e politico della società	3	1			
REPRESSIONE					
Rafforzare la sorveglianza e la repressione: più forze dell'ordine; meglio attrezzate	29	-2			
Esigere maggiore severità dai tribunali	3	-2	33	-4	
Costruire nuove carceri	1	-			
POLOVALORIALE					
Preparare i genitori ad educare meglio i figli	5	-1			
Migliorare il sistema scolastico	4	-2			
Far sì che lo stato sia più di buon esempio	5	-			
Favorire modelli culturali positivi, meno arrivistici, egoisti e violenti	6	1	27	-1	
Consolidare il rispetto per i valori ritenuti fondamentali della società	4	-			
Ridurre la rappresentazione della violenza al cinema e alla TV	3	1			
ALTRO					
Fermare il traffico di droga	5	-2			
Niente	2	-3	40	8	
Non so	13	1			
Altro	20	5			



zione. I relativi atteggiamenti appaiono costituire più la proiezione di variabili e stati soggettivi, in quanto determinano il senso del sè, della situazione sociale in cui si è inseriti, della propria maggiore o minore fragilità ed esposizione, che di esperienze e situazioni concrete.

3) In particolare il fatto di aver recentemente subito un reato non determina maggior paura della criminalità nè in termini astratti, nè concreti; induce in modo limitato comportamenti autoprotettivi; rivelano complessivamente, e più che a livello regionale, atteggiamenti meno punitivi delle non vittime. Per tutti e tre questi aspetti le non vittime appaiono essere tendenzialmente più decise delle vittime. L'esperienza concretamente vissuta, un maggior senso della realtà, il prevalere di altre variabili possono essere alla base di questi atteggiamenti.

4) I comportamenti autoprotettivi e di evitamento si presentano più come espressione di abitudini e ritualità acquisite, di comportamenti di ruolo, di autorappresentazioni di status, di condizionamento culturale e commerciale, che di stati reali di allarme e di percezioni intense ed attive di insicurezza.

5) Il confronto tra risultati di domande strutturate e destrutturate fa emergere il potenziale suggestionante di certe espressioni e la facile reattività emotiva a certe immagini, atte ad evocare sostanzialmente luoghi comuni sostenuti più da reazioni irrazionali, emotive ed episodiche, che da convinzioni profondamente interiorizzate. Il che sta ad indicare quanto questi temi si prestino ad interventi strumentali, così da rappresentare un ricco ambito di risorse politiche per l'organizzazione del consenso.

6) All'interno degli stessi modelli culturali che sono di riferimento ai singoli coesistono, a diversi livelli, elementi incongrui, a volte apertamente contraddittori. Si tratta

probabilmente di definizioni, di discorsi di "buon senso", di luoghi comuni che emergono variamente e in modo contraddittorio, a seconda delle sollecitazioni, delle aspettative, dei diversi immaginari evocati nel corso dell'intervista. Non si possono tuttavia disconoscere alcune tendenze di fondo, che caratterizzano la situazione bolognese, differenziandola in parte, in proposito, come vedremo tra breve, dalla situazione regionale. In linea di massima anche qui emerge un atteggiamento non particolarmente allarmato, nè punitivo, così come una buona disposizione ad interventi riformatori. Ma ciò assume, come di seguito considereremo, intensità e caratteri diversi dalle tendenze regionali. Di conseguenza anche le sconessioni e le precarie interiorizzazioni che pur sempre sottendono questi atteggiamenti, assumono caratteri diversi.

7) Gli atteggiamenti più punitivi non appaiono univocamente fondati su riferimenti materiali, esistenziali e culturali chiaramente definiti sotto il profilo socio-culturale. A Bologna, ancor più che in Regione, sembrano piuttosto appartenere a modelli ideologici preconcepi, fondati su stereotipi e definiti a rilevanti livelli di astrattezza, determinata in parte da assenza di esperienza, in parte dal prevalere di retaggi tradizionali.

All'interno di questa complessiva cornice, da cui emerge una sostanziale conferma di certe ipotesi interpretative di fondo, consideriamo ora quegli elementi specifici dell'area bolognese, che conferiscono una particolare prospettiva agli aspetti ora delineati. Rileviamo così che:

- la preoccupazione e l'allarme per la criminalità risultano a Bologna meno elevati che a livello regionale. Tuttavia emerge una relativa maggior coerenza tra allarme in concreto e in astratto, almeno per quanto riguarda il rapporto tra la rappresentazione



dell'andamento della criminalità in Italia e il giudizio sulla stessa nella zona in cui si abita. Sembra tuttavia quest'ultimo il riferimento principale della percezione del problema, tanto da dissociarsi dalla preoccupazione della criminalità come problema generale. Possiamo così ritenere presente un maggior realismo e senso di concretezza nella percezione del pericolo, cui appaiono associarsi minore apprensione emotiva e maggiore disponibilità a soluzioni adeguate.

- a conferma di ciò la popolazione bolognese manifesta complessivamente un atteggiamento meno punitivo, come emerge da tutti gli elementi considerati al paragrafo 8. Il che fa significativamente riscontro al maggior senso del pericolo, che pure appare presente. Le maggiori propensioni punitive, che pure emergono tra chi ha un senso più concreto del problema, con particolare riferimento alla zona in cui abita, o da parte delle vittime, così in diverse altre situazioni che abbiamo sistematicamente rilevato (vedi in particolare Tavv. 24 bis, 25 bis), si mantengono comunque al di sotto del livello regionale, rivelando così, oltre che il più volte richiamato realismo, una minore emotività, un maggior equilibrio nella scelta della reazione alla criminalità.

- gli atteggiamenti meno punitivi appaiono più coerentemente associarsi all'età e all'istruzione che a livello regionale. Sono infatti i più giovani e i più istruiti ad apparire decisamente e progressivamente meno punitivi, in forma più coerente e decisa che a livello regionale, a riprova della maggior fondatezza e omogeneità degli orientamenti rilevati.

Questa "specificità bolognese" di per sé appare dunque rivelare maggiore coerenza, laicità, razionalità, espressioni plausibili della cultura diffusa in una grande città. Prevalgono qui peraltro, come già rilevato, valutazioni e definizioni meno tradizionali-

ste e più critiche.

Tuttavia, a riprova della complessità delle dinamiche che comunque caratterizzano la comunicazione e la rappresentazione sociale attorno a questi temi, anche all'interno della situazione ora delineata emergono a Bologna diverse contraddizioni:

- lo scippo sembra destare un immaginario allarmato con assai maggiore intensità di quanto non sia realistico temere questo illecito. Esso infatti viene temuto di più anche da soggetti che oggettivamente lo subiscono assai meno (vedi Tav. 8). Il fatto che questo timore venga manifestato anche da parte di chi ritiene poco grave la criminalità nella propria zona appare come una ulteriore conferma della dose di irrazionale emotività che si associa a questo reato, in contrasto con le tendenze generali.

- i comportamenti di auto-protezione e di evitamento, per quanto esplicitamente menzionati come dettati dalla necessità di prevenire gli effetti di un possibile reato, appaiono associarsi in misura minore a paura ed apprensione. Il pur diffuso senso di insicurezza appare meno connotato emotivamente che a livello regionale. Emblematico il fatto che le donne, pur adottando forme di evitamento più estese che a livello regionale, risultano nel complesso assai meno allarmate, più dedite a tali misure per abitudine, che per uno stato di particolare apprensione.

- d'altra parte i comportamenti di evitamento e di autoprotezione appaiono più associarsi ad una serie di variabili personali che condizionano il senso o meno di sicurezza e il bisogno di proteggersi (età, sesso, istruzione, reddito, ecc.) a prescindere dall'obiettivo pericolo della situazione.

Questi elementi di irrazionalità appaiono complessivamente in contrasto con il quadro più equilibrato e realistico che abbiamo



appena più sopra messo in luce. Evidentemente il potenziale di suggestionabilità che si associa inevitabilmente a questi temi, emerge pure all'interno della situazione, per come l'abbiamo complessivamente delineata; il contesto in cui si esprime appare tuttavia attenuarne i tratti di drammaticità e ansiosità, conferendo alla situazione bolognese maggiori aperture al confronto, alla verifica e alla sperimentazione di interventi alternativi alla repressione penale.

Anche per Bologna, come per la Regione, rileviamo come questo complesso e contraddittorio panorama richieda evidentemente ulteriori approfondimenti ed articolazioni analitiche, sia attraverso l'utilizzazione di analisi più sofisticate del materiale raccolto con questa ricerca, sia attraverso lo sviluppo di ricerche ulteriori, anche attraverso metodologie diverse, seguendo in prospettiva la linea della costituzione di un osservatorio permanente. Tuttavia, in relazione a quanto emerge dall'analisi elaborata fino a qui, ci sentiamo di definire alcuni riferimenti per la continuazione del lavoro e degli interventi in materia.

1) Appaiono qui particolarmente infondate facili schematizzazioni che danno per scontata la diffusione di un senso di insicurezza come premessa di uno stato di allarme generalizzato e univocamente condiviso all'interno della collettività, e come associato a una richiesta diffusa di punitività repressiva, incentrata sulla pena detentiva.

2) Le contraddittorietà, le sfasature, la precarietà di riferimenti interiorizzati rivelate dal quadro emergente dall'analisi dei dati fin qui condotta attribuiscono, già di per sé a qualsiasi agenzia intenda intervenire, non ultimo ovviamente l'ente locale, la responsabilità di agire da catalizzatore delle condizioni culturali esistenti. E ciò nel senso di favorirne le potenzialità congrue ad un processo di riforma che connetta la costituzione di più con-

crete condizioni di sicurezza al superamento dell'afflittività penale. Il maggior senso di realismo, la maggiore razionalità e disponibilità alla scelta di risposte congrue e adeguate al problema, che più volte è emerso, possono presentare l'area bolognese come più idonea allo sviluppo di questa prospettiva. Qui in particolare una strategia di intervento fondata su semplificazioni stereotipate dei soggetti e degli interessi collettivi e su residui ideologici desueti, comunque inadeguati a gestire la complessità emergente dei fenomeni devianti e della reazione sociale ad essi appare come particolarmente inadeguata.

3) L'avvio, in fase sperimentale, di metodologie e forme d'intervento rivolte alla prevenzione tanto dei fenomeni devianti, quanto del diffondersi gratuito e reattivo di forme diffuse di allarme sociale, anche attraverso la proposizione di diverse costruzioni sociali dell'intero problema, rappresenta certo il fattivo inizio di processi riformatori. Ma può costituire anche un modo concreto e indispensabile, date le contraddittorietà ma anche le potenzialità rilevate, per approfondire la ricerca, anche sul piano metodologico, provocando la realtà sociale ad esprimersi in forme più concrete, manifestandosi con maggiore profondità. Il che, già di per sé, non può che significare mutamento.

BIBLIOGRAFIA

BARBAGLI, SANTORO (1995), *La Criminalità in Emilia-Romagna*, in Quaderno n. 2 di "Città sicure", pp. 19-46.

MOSCONI (1995) *Devianza, sicurezza e opinione pubblica* in Quaderno n. 2 di "Città sicure", pp. 47-79



Il presente quaderno di "Città sicure" contiene due distinti lavori: il rapporto di sintesi della ricerca-azione di prevenzione integrata condotto in una parte del quartiere Reno della città di Bologna, conosciuta come Barca; i risultati di un'indagine comparata tra le rappresentazioni sociali di un campione di bolognesi rispetto ad uno di cittadini emiliani in tema di sicurezza/insicurezza dalla criminalità.

NOTA REDAZIONALE

Le due ricerche vengono presentate nel medesimo quaderno non solo e forse non tanto perché comunque si riferiscono alla medesima città; in verità, pur nella diversità di oggetto e disomogeneità di approccio, i risultati a cui pervengono questi lavori suggeriscono reciproci rimandi e l'intelligenza dell'uno viene irrobustita dalla comprensione dell'altro.

La lettura di questi due ampi saggi suscita nell'attento lettore distinte impressioni.

La prima è quella dell'estrema complessità. Affermazioni che sovente hanno facile corso nel dibattito politico, per tacere di quello giornalistico, del tipo "I cittadini di Bologna si sentono sempre più minacciati dalla dilagante criminalità" ovvero all'opposto "I bolognesi vivono ancora la loro città tranquillamente" si palesano nella ricerca scientifica entrambe insensate, perché irrelate da ogni riscontro con la realtà. E altrettanto non confermati dalla ricerca appaiono altri luoghi comuni, come quelli che vorrebbero alcune periferie della città - come appunto la Barca - più insicure di altri quartieri cittadini, ovvero che attribuiscono alla qualità e quantità dei servizi sociali di cui godono i cittadini di Bologna un'infallibile efficacia preventiva nei confronti del disagio sociale e della stessa criminalità. Nessuna di queste e di molte altre convinzioni, alcune della quali fortemente radicate anche nell'immaginario collettivo

della cittadinanza bolognese, descrivono la realtà di Bologna, e neppure solo alcuni aspetti di questa; esse si svelano spesso come preconcette visioni del mondo, anche quando esternate senza l'intenzionalità di orientare l'azione politica e sociale.

Le prime analisi - di cui queste due che presentiamo - sullo stato della sicurezza e sulle politiche di prevenzione a Bologna descrivono un profilo nuovo e inusitato della città. Un profilo spesso incerto in cui predominano i toni sfumati; in cui si registrano incongruenze e contraddittorietà non facilmente spiegabili per cui ogni pur timida affermazione deve essere seguita da subordinate che ne relativizzano la portata esplicativa.

Anche la dimensione più squisitamente progettuale, del che fare sul piano della prevenzione, viene affrontata criticamente dando conto della pluralità di strategie possibili, dei loro inevitabili limiti, dei nodi non risolti da esse suscitate e sui pericoli che si possono paventare. Anche per questa diversa prospettiva, quello che si trasmette è appunto il grado elevato di complessità della questione.

Il primo effetto di questo sguardo è di produrre anche disagio nel lettore perché sembra assai arduo formarsi un'idea capace di dare un'ordine accettabile alla complessità ovvero di spiegare le aporie e contraddittorietà che la ricerca fa progressivamente emergere; perché è ancora difficile, se non improbabile, orientarsi tra le politiche di prevenzione possibili, sommersi come si è dai dati critici che la letteratura scientifica internazionale oramai riserva nei confronti di ognuna.

Questa percezione dell'estrema complessità della questione sicurezza - sia sotto il profilo fenomenologico che strategico - mi sembra un dato positivo, capace comunque di segnare un passaggio decisivo, apprezzabile sia scientificamente che politicamente, ove dal regno del pre-giudizio stiamo faticosamente traghettan-



do a quello del confronto critico con la realtà.

Più si procede nello sforzo conoscitivo e descrittivo dei problemi inerenti la questione della sicurezza delle nostre città, più si scoprono fenomeni che ci appaiono "sorprendenti", perché non facilmente né immediatamente intelleggibili rispetto ai modelli esplicativi più condivisi. Anche chi fa professione di ricercatore, si sa che compartecipa di stereotipi socialmente diffusi.

Il dato di complessità estrema è pienamente esaltato da questo primo approccio descrittivo: avere acceso i riflettori in quell'angolo buio e tradizionalmente inesplorato di come vive una città i problemi della propria sicurezza ci ha permesso, paradossalmente, di vedere "poco chiara" la situazione. Ma comunque di cominciare a vedere, il che non è poco.

Dall'ossevazione e descrizione dei fenomeni, si avverte sempre più come urgente una spiegazione degli stessi; il passaggio dal come al perché. Su questo delicato passaggio il Comitato scientifico di "Città sicure" sta gradualmente impegnandosi, anche se questa necessaria riflessione non potrà conoscere che tempi lunghi e i cui esiti non sono allo stato attuale prevedibili.

Penso però di potere anticipare solo alcune riflessioni così come sono venute emergendo all'interno del dibattito tra i componenti del Comitato scientifico, pur nella consapevolezza del livello decisamente ancora inadeguato delle stesse alla comprensione soddisfacente dei fenomeni rilevati dall'attività di ricerca stessa. Procederò sinteticamente per punti.

- Il quadro complessivamente tranquillizzante dei tassi di delittuosità manifesta a livello regionale - come abbiamo potuto fare emergere dal primo rapporto sulla sicurezza regionale del 1995 - contrasta con quello fortemente critico di alcune città - ad esempio Bologna, Modena e Rimini - per quanto concerne alcu-

ne tipologie di reato. Sotto il profilo della disaggregazione dei tassi di delittuosità per capoluogo di provincia, alcune città emiliane spuntano livelli comparati di criminalità a livello nazionale decisamente elevati, in alcune ipotesi occupando le primissime posizioni. Questo dato fortemente contrasta anche con la percezione sociale della sicurezza, come possiamo ad esempio registrare dalla ricerca qui pubblicata sull'opinione pubblica dei cittadini bolognesi, che ancor più di quanto ci era dato registrare per quella regionale, non sembra affatto essere particolarmente allarmata. Ci pare così emergere sempre più una radicale divaricazione tra sicurezza oggettiva e sicurezza soggettiva, una volta che accettassimo però come rilevatori della prima i soli tassi di delittuosità apparente, per altro gli unici di cui allo stato attuale possiamo servirci. Siamo ben consapevoli di quanto questi possano essere spesso ingannevoli nel rappresentare i livelli reali della criminalità per le ragioni ripetutamente denunciate dalla letteratura criminologica in tema di statistica criminale. Ma per quanto ci sforziamo di prenderli con le dovute cautele, operando tutti i necessari distinguo, non ci pare di poterli rifiutare come assolutamente inattendibili. Certo ancora non possiamo tranquillamente interpretare questi dati come capaci di confermare due opposti modelli esplicativi: voglio semplicemente dire che ancora non siamo in grado di attribuire ad essi un segno inequivoco nel duplice e contrastante senso che essi registrino effettivamente un tasso elevato di criminalità reale, ovvero che essi indichino solo un livello più contenuto di "cifra oscura".

- Il modesto (per le insufficienti risorse economiche impiegate) tentativo di indagare la criminalità reale attraverso una ricerca vittimologica nel solo quartiere della Barca di Bologna - i cui risultati vengono qui presentati nel paragrafo "Essere e sentirsi sicuri alla Barca" - non ci aiuta più di tanto, perché i risultati ottenuti possono solo essere comparati con quelli cittadini. Sappiamo così che chi



risiede in questo quartiere non corre certo più rischi di vittimizzazione della media dei bolognesi, ma non possiamo ancora conoscere empiricamente il rischio di vittimizzazione di chi vive a Bologna nei confronti di chi abita in altre città emiliane e italiane, anche perché le sole e scarsissime ricerche vittimologiche a livello nazionale (in effetti solo due) non consentono disaggregazioni per città e comunque la metodologia da esse utilizzata è in parte diversa da quella da noi impiegata. Da qui, avvertiamo sempre più l'urgenza di poterci avvalere di una ricerca vittimologica a livello nazionale in grado di consentirci le necessarie comparazioni. Le difficoltà tecniche e i costi elevatissimi di una simile impresa ci impediscono di poterla intraprendere come ricerca del progetto regionale "Città sicure" per cui ancora contiamo e confidiamo che questa ormai imprescindibile iniziativa venga finalmente, adeguatamente e al più presto agita dall'ISTAT, come per altro nelle sue palesate intenzioni.

- Siamo per altro consapevoli che la sicurezza dei cittadini di una città non è (solo) in ragione degli indici di delittuosità apparente e forse neppure di quelli di criminalità reale. L'azione criminale fortemente interagisce, per la sua valenza simbolica ed emozionale, con il tessuto sociale in cui viene agita e quindi percepita. Sovente ciò che più allarma i cittadini non è il fatto delittuoso in se, ma come ad esso socialmente ed istituzionalmente si reagisce. La componente di solidarietà, partecipazione e riprovazione collettiva nei confronti delle azioni devianti può agire e pesantemente sulle rappresentazioni collettive di allarme sociale e di riflesso determinare variazioni consistenti sulla stessa cifra oscura dell'illegalità. Una elevata propensione denunciataria, una diffusa condivisione sociale nei valori di legalità sappiamo che riduce la cifra oscura e fa lievitare i tassi di delittuosità apparente; ma nel contempo la determinazione di azioni diffuse e condivise di riprovazione di fronte ad azioni trasgressive favorisce processi di naturale stabilizzazione

delle ansie sociali producendo rassicurazione. Non è quindi incongruo avanzare l'ipotesi che tassi elevati di delittuosità possano definire spazi sociali vissuti anche come relativamente tranquilli. Ma appunto, questa è solo un'ipotesi interpretativa e nulla più, ma che mi sembra possa trovare una qualche significativa conferma da quanto fino ad ora è emerso sul modo in cui si costruisce il sentimento di insicurezza nelle nostre comunità.

- Dalle ricerche fino ad ora condotte in tema di rappresentazioni sociali di sicurezza/insicurezza dalla criminalità abbiamo potuto registrare un elemento per altro già evidenziato dalla letteratura internazionale sul tema: il passaggio dalla paura in astratto, alla paura in concreto, alle azioni di evitamento registra una adesione fortemente decrescente. La gente delle nostre città dice di temere molto la criminalità, ma di temere assai meno che questa possa direttamente colpirla e poi in pratica fa poco e nulla per elevare i propri livelli di sicurezza, in effetti comportandosi come non paventasse il rischio da criminalità. Ma oltre questa prima circostanza, spesso abbiamo dovuto registrarne una diversa: nello studio delle rappresentazioni collettive in territori definiti e ristretti (appunto come i quartieri di una città) ciò che viene soggettivamente più temuto è sempre qualche cosa di specifico che viene collettivamente avvertito in termini di emergenza: volta per volta, è l'area verde degradata, il vicino campo profughi, ovvero quella strada poco illuminata, ecc. Le paure in concreto non si rapportano quindi ai rischi effettivi di vittimizzazione, ma alla presenza di persone, situazioni, luoghi avvertiti collettivamente come "estranei". Sotto questa particolare prospettiva, ci sembra di potere dubitare della stessa categoria della insicurezza soggettiva come capace di descrivere correttamente questo sentimento che appunto sull'elemento di quanto percepito come estraneo, tende a determinare anche reazioni di "ostilità". Certo dietro i sentimenti di ostilità si possono anche nascondere sentimenti più o



meno fondati di insicurezza da criminalità - il parco è frequentato da tossici; si sospetta che la concentrazione di profughi abbia prodotto un incremento dei furti negli appartamenti della zona; in quella strada buia gruppi di magrebini si dedicano allo spaccio - ma quello che più rileva è la percezione di estraneità. E così si scopre che fanno più paura le nuove periferie che il centro storico, mentre è oramai un dato di realtà che i rischi effettivi di vittimizzazione sono assai più elevati nelle strade del centro che in quelle dei quartieri periferici. Si temono di più i luoghi poco frequentati e le ore notturne, quando invece la frequenza dei fatti illeciti statisticamente colpisce di più i luoghi più densamente abitati e le ore diurne.

- Se la categoria della paura della criminalità non sembra sempre utile nel definire i sentimenti diffusi di estraneità e ostilità tra i nostri cittadini, probabilmente altrettanto sembra doversi dire del modo in cui si è abituati a ritenere si produca la domanda securitaria. Questa, quando emerge, non sempre è eziologicamente determinata dal panico sociale, ovvero solo da questo. I comitati di cittadini contro la criminalità sembrano a volte costruirsi più sulla condivisione collettiva di sentimenti di indignazione morale contro qualche cosa, che su quelli di solo panico verso qualche cosa. Spesso l'indignazione morale è suscitata da circostanze che nulla hanno a che vedere con la sfera della illegalità più o meno criminalizzata; spesso essa si manifesta quando una condivisa e radicata aspettativa sociale viene delusa, producendo sgomento. Nel necessario processo di interazione sociale con le realtà sofferte come estranee, sovente l'indignazione morale è prodotta appunto quando la reazione dell'altro smentisce un condiviso criterio di prevedibilità. Un esempio: un quartiere aderisce in un primo momento all'azione di aiuto solidaristico nei confronti di una comunità di profughi. Il modo di questa simpatetica condivisione è quello proprio della cultura delle nostre comunità

cittadine, che si traduce offrendo solidarietà e aiuto. E' possibile che i beneficiari non diano segni apparenti di gratitudine, ad esempio vandalizzando alcuni edifici pubblici o perpetrando alcune attività illegali. La reazione sociale che si può determinare è appunto quella di chi si sente offeso ed indignato. L'eventuale comitato di cittadini che sorgerà apparentemente si costruirà sulla parola d'ordine di cacciare il profughi perché ladri e spacciatori, in verità, sostanzialmente, perché essi non hanno corrisposto alle aspettative. E gli esempi che abbiamo tratto dalle nostre ricerche sono a questo proposito numerosi. Ma il sentimento di indignazione morale per una aspettativa delusa, può anche costruirsi sul fronte della inadeguata risposta istituzionale a ciò che viene avvertito invece come doveroso. Un diverso esempio: ripetutamente numerose famiglie avvertono le forze di polizia che a certe ore ad un determinato angolo della strada c'è spaccio di droga. Le forze di polizia - per diverse ragioni, alcune delle quali anche ragionevoli - di fatto sembrano non intervenire. Lo spaccio pertanto indisturbato continua. Il comitato cittadino che eventualmente si organizzerà certo produrrà consenso ed adesioni sull'obiettivo di cacciare gli spacciatori da quella strada, in effetti esso si costruirà sul comune denominatore dell'indignazione morale per una aspettativa delusa, vale a dire l'apparente disinteresse delle forze dell'ordine.

- Sentimenti di estraneità e di indignazione morale sono quindi spesso alla base nella produzione della domanda sociale securitaria che appunto nell'individuazione del "nemico interno" contro cui opporsi e lottare orienta e dà senso ad una malessere e ad una sofferenza altrimenti determinati. Ma se questo è il percorso nella costruzione sociale della domanda securitaria, la cultura della prevenzione certo non può (solo) costruirsi nei termini di azione di difesa contro qualche cosa. Le prime esperienze di azione di prevenzione che abbiamo agito in alcuni quartieri delle nostre città -



come quella di Modena, di cui si è dato conto nel quaderno n. 3 di "Città sicure" e quella che viene qui presentata condotta nella zona Barca di Bologna - cercano appunto di superare l'orizzonte puramente difensivo nel governo del bene pubblico della sicurezza. Ma esse sono appunto solo prime e timide esperienze che certo hanno sollevato più problemi di quanto possano averne risolti. Esaminiamone solo tre.

1.- Una delle strategie di fondo nelle azioni di prevenzione agite è certo stata quella che ha fatto ricorso alla - o meglio: ha confidato sulla - attivazione dei meccanismi per una migliore produzione della comunicazione sociale, in primo luogo sollecitando maggiore attenzione sociale alle questioni inerenti appunto la sicurezza. Ma così operando, si può spesso correre il rischio di velocizzare anche il processo che porta alla contrapposizione tra identità e estraneità sociali. E ciò può facilmente determinarsi quando all'assunzione responsabile (di un comune, di un quartiere) di dare una risposta ai problemi della sicurezza, nei fatti si fallisca in tutto o in parte. Una quota di insoddisfazione (purtroppo difficilmente eliminabile), rischia infatti di alimentare risentimento e indignazione.

2. - Nella strategia di prevenzione integrata, la risorsa puramente repressiva o reattiva viene spesso ideologicamente emarginata come residuale rispetto all'intervento delle agenzie più propriamente proattive. Ma appunto ciò avviene solo ideologicamente, come se più prevenzione necessariamente sempre comportasse meno repressione. Nella realtà, ove la rete dei servizi sia in grado appunto di attivarsi in rete su un determinato problema - il che non è affatto scontato -, la quota repressiva che risulta necessaria per consentire il governo soddisfacente nella gestione dello stesso spesso aumenta e non diminuisce, nel senso che la produzione di maggiore controllo opera spesso comunque da moltiplicatore tanto nei confronti dell'azione preventiva che di quella

repressiva.

3. - Il rischio di piegare in senso tecnocratico-efficientistico le risorse e le conoscenze attivate e attivabili in una strategia di prevenzione è sempre e comunque elevato. Nei paesi ove questo percorso è più avanzato, si parla appunto di criminologia amministrativa e tecnocratica, per indicare i saperi e le risorse che rispondono sempre più a necessità intrasistemiche di sola efficienza burocratica nelle politiche governative e locali di controllo sociale. Favorire una migliore conoscenza del territorio e una più sviluppata capacità di autovalutazione del proprio operare, sono certo obiettivi intermedi necessari da raggiungere se si vuole governare il bene pubblico della sicurezza; ma il perseguimento di questi obiettivi determina anche una maggiore forza contrattuale e di resistenza delle agenzie nei confronti della committenza politica.

Tutto ciò opportunamente premesso, certo rimane che quanto qui di seguito pubblicato costituisce a tutt'oggi in Italia il livello più avanzato di analisi e di azione in tema di governo del bene pubblico della sicurezza in territori definiti. Da qui quindi è imprescindibile per chiunque partire.

Massimo Pavarini
(Coordinatore del Comitato scientifico di "Città sicure")

QUADERNO REALIZZATO IN COLLABORAZIONE TRA
REGIONE EMILIA-ROMAGNA E COMUNE DI BOLOGNA



Q U A D E R N I D I
Cittàsicure

SUPPLEMENTO AL PERIODICO DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA "PROGETTO CITTÀ SICURE"

A cura della Presidenza della Giunta della Regione Emilia-Romagna

Presidente: *Antonio La Forgia*
Direttore generale: *Piero Manganoni*
Responsabile di progetto: *Cosimo Braccesi*
Coordinatore scientifico: *Massimo Pavarini*

 **Regione Emilia-Romagna**
